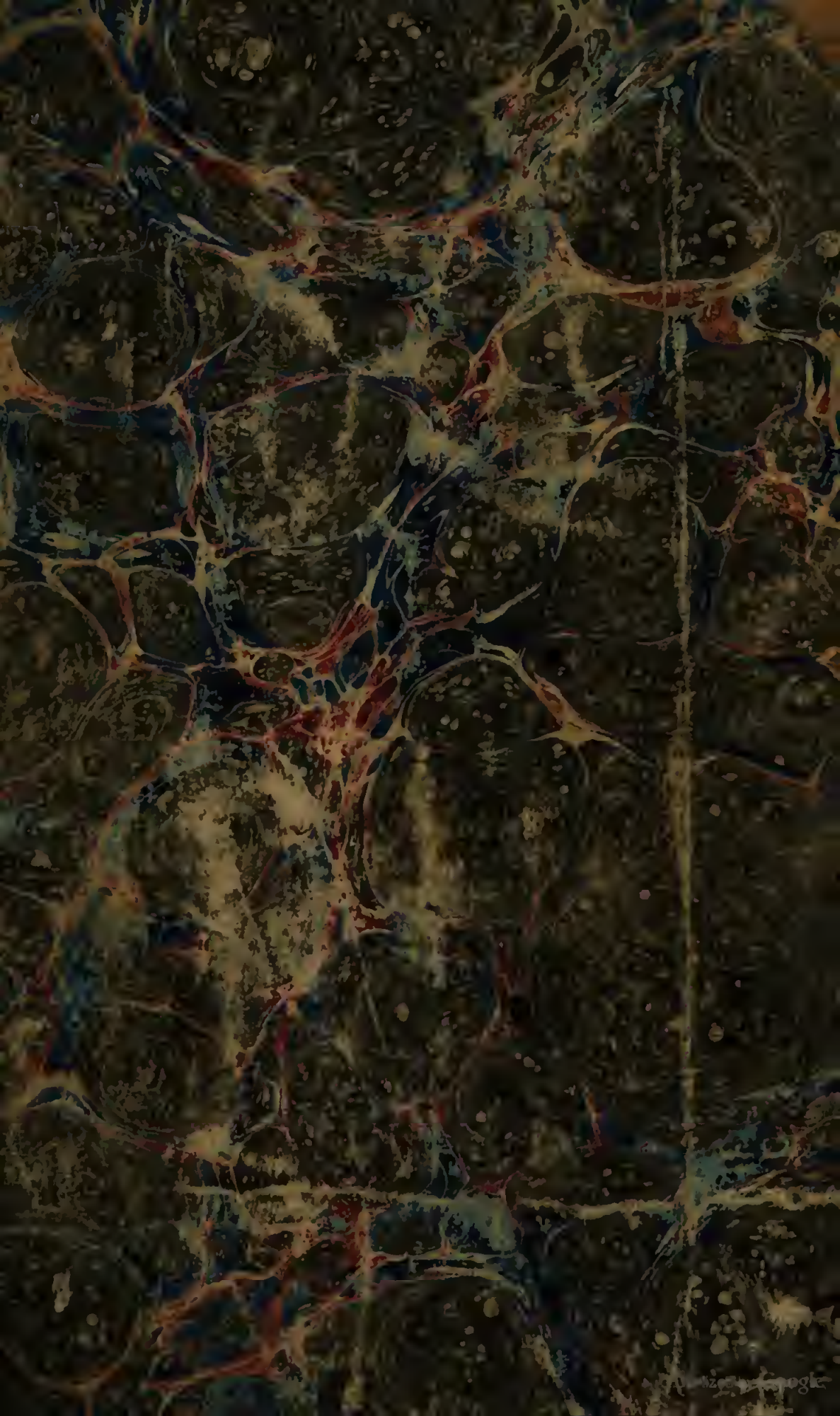


BIBLIOTECA NAZ
LIBRERIA
MATURI
56
NAPOLI

LA
MITOLOGIA
DEL
BANIER
TRADOTTA IN ITALIANO.

L A

MITOLOGIA,

E LE FAVOLE SPIEGATE
COLLA STORIA,

OPERA DELL'

A. B. BANIER

DELL' ACCADEMIA DELL' ISCRIZIONI
E BELLE LETTERE

TRADOTTA IN ITALIANO

D A

D. MARIA MADDALENA GINORI,

Illustrata colle Note, e colle Figure
incise in Rame.

TOMO QUARTO.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

NAPOLI MDCCCV.
A SPESE DE' SOCJ

Con licenza de' Superiori.

INDICE

DE'

CAPITOLI.

CAPITOLO I.

Si accennano alcune riflessioni, ed altri Riti sul proposito dell' Idolatria, e si fa luogo a discorrere de' Tempj, e delle Statue degli Dei. Pag. 1.

CAPITOLO II.

De' Tempj de' Pagani, e della loro antichità, forma ec. pag. 19.

CAPITOLO III.

Cerimonie, ed osservazioni nella Costruzione de' Tempj. pag. 55.

CAPITOLO IV.

Tempio di Belo. pag. 77.

CAPITOLO V.

Tempio di Vulcano a Menfi, ed altri Tempj in Egitto. pag. 97.

CAPITOLO VI.

Tempio di Diana in Efeso. pag. 111.

CAPITOLO VII.

Tempio di Giove Olimpico, e si accennano altri celebri Tempj. pag. 121.

CAPITOLO VIII.

Tempio d' Apollo in Delfo. pag. 137.

CAPITOLO IX.

Il Panteon di Roma. pag. 148.

CAPITOLO X.

Degli Altari. pag. 159.

CAPITOLO XI.

De' Boschi sacri. pag. 192.

CA-

CAPITOLO XII.

Degli Asili. pag. 206.

CAPITOLO XIII.

Delle Statue degli Dei, ed in qual maniera si rappresentavano pag. 223.

CAPITOLO XIV.

Segue lo stesso Argomento. pag. 241.

IN-

INDICE

ALFABETICO

Delle figure contenute in questo Tomo IV.

Are, ed Altari diversi. Pag. 164.
Ara di Dusar. 167.
L' Asilo. 209
L' Asilo nella Città di Perge. 213.
Bosco sacro. 205.
Bosco sacro, ed Asilo d' Ebe. 197.
Clipei votivi, o donati. 54.
Diomede col Palladio rapito. 6.
Ercole Lernèo. 231.
Erme diverse. 234.
Giove Ammone. 10.
Giove Argèo. 249.
Giove sopra un Monte. 62.
Giunone Samia. 17.
Horo. 105.
Lararie. 37.
Monte Argèo. 254.
Monumenti di Trofei. 52.
Numa Pompilio. 10.
Il Palladio. 6.
Il Pantcon. 150.
I Pataichi. 248.

Pianta del Tempio della Pace. 149.
Gran Piramide d' Egitto. 86.
Picciolo Altare. 168.
Romolo. 55.
Scudi Votivi. 54.
Simulacri di Vulcano nel suo Tempio in Menfi. 105.
Simulacro di Apollo Delfico. 145.
Statua antica, ed informe d' Iside. 226.
Statua Colossale del Nilo. 240.
Tempio di Belo. 88.
Tempio della Clemenza. 217.
Tempio della Concordia in Agrigento. 40.
Tempio di Diana Efesina. 120.
Tempio Diptere in Roma. 45.
Tempio antichissimo d' Ercole. 33.
Tempio di Esculapio. 35.
Tempio quadrilatero di Giano. 46.
Tempio di Giove Capitolino. 60.
Tempio di Giove Casio. 16.
Tempio di Giove Olimpico. 126.
Tempio di Giove sopra un Monte. 256.
Tempio di Giunone Samia. 17.
Tempio Ipetre di Giove. 45.
Tempio della Pace. 149.
Tempio antico di Saturno Profugo. 32.

Tempio di Serapide. 64.
Tempio di Venere Pafia. 256.
Tense, o piccoli Tempj portatili. 27.
Torre di Babele. 88.
Tripode votivo. 52.
Venere. 254.
Voto a Giove. 50.

LIBRO IV.

CAPITOLO I.

Si accennano alcune riflessioni, ed altri Riti sul proposito dell' Idolatria, e si fa luogo a discorrere de' Tempj, e delle Statue degli Dei

A Quanto ho riferito nell' antecedente Libro circa i progressi dell' Idolatria potrebbe forse opporsi da taluno, che tutte le false Divinità de' Pagani altro non erano, che diversi attributi del vero Dio; ch' essi, per esempio, adoravano la sua giustizia in Temide, la sovrana sua onnipotenza in Giove, la sua eloquenza in Mercurio, in Pallade la sua sapienza, e così degli altri: Ma non sarebber per questo meno riprensibili, avendo così distribuite, e divise fra molti Dei le perfezioni di un' Ente,

che uno è per essenza. Lo stesso potrassi giudicare de' Poeti, e de' Filosofi, i quali credevano, che Dio fosse l' Anima di questo vasto Universo, a cui desse il moto, e la vita:

Lo regge un, che v' è dentro, o Spirto, o Mente.
O Anima, che sia dell' Universo,
Che sparsa per lo tutto, e per le parti
Di sì gran mole, di se l' empie, e seco
Si volge, si rimescola, e s' unisce. (1)

(1) Eneid. lib. 6.

Questo era il sentimento degli Stoici, al riferire di Cicerone (2): ciascuno diede a quest' Anima universale del Mondo il nome di qualche Divinità. Strabone diceva, che questa era Giove (*a*): secondo Dionigi d' Alicar-

(2) Quæst. Acad. l. 4.

(*a*) Giove, detto da' Latini *Jupiter*, significava *juvans Pater*. Fra' Greci, ov' era chiamato *Zeo*, Ζευς, volea dir *vita*, o *Autor della vita*. Saturno, o *Cronos* significa pur tra' Greci il *tempo*. Il Sole, o *Apollo* vuol dir *solo*; la Luna, o *Selene* vale *lume*: Pan valeva *tutto*, o *Universo*: Giunone, che *giova*, come lo spiega Varrone; altri la prendono per l' *Aria*; Minerva *senza Madre* &c. sebben Festo, e Cicerone *de Nat. Deorum c.* 24. ne assegnano al-

carnasso, questa era Saturno: Macrobio voleva, che fosse il Sole: Apulejo la Luna: Altri Pane, o Giunone, o Minerva, o piuttosto, al parer di Zenone (1), questa stessa Anima del Mondo prendeva tutti questi differenti Nomi, secondo i diversi attributi della sua potenza; ch' ella chiamavasi *Dio*, perchè tutto si fa per mezzo di essa; Atena (*a*), perchè il suo impero è ne' Cieli; *Era*, o Giunone, perchè presiede all' Aria; Poseidone, o Nettuno, perchè risiede nelle acque; Vulcano (2), perchè soggiorna nel fuoco. Riconoscere, ed adorare come una Divinità quest' Anima universale, ch'

(1) Vedasi *Diog. Laer.*

(2) Questo era pure il sentimento di Varrone.

 è por-

altre etimologie. Questi nomi appunto andavano ad alludere, ed accennare quest' Anima universale del Mondo.

(*a*) Non saprei, come il nome d' *Atena* dimostri l' impero ne' Cieli: Nè in Greco, nè in Fenicio, ha tal significato. Vedasi il nostro Libro II. *pag.* 360. e 431. *Era* ha pure altri significati, come riporta lo Screvelio in verbis Ερα, ed Ηρα. Vedasi il suddetto Libro II. *pag.* 364. Poseidone vale *rompe-vascelli*, ovvero *scuote coll' onde la terra*. Circa Vulcano si veda il suddetto nostro Libro *pag.* 309. e 437. In somma questi nomi, e gli altri d' Apollo, di Minerva &c. o per la diversità delle Lingue, o per la moltiplicità degli epiteti avevano or l' uno, or l' altro significato.

è porzione del Mondo, e ſtesa al pari del Corpo, cui ella vivifica, è in verità una (1) spezie d' Idolatria più raffinata di quella del Popolo; ma è sempre rendere ad una cosa materiale gli omaggi, che non son dovuti, che a Dio, o più tosto era un' Ateismo simile a quel di Stratone, di Plinio, e di Spinosa (2), e della maggior parte de' Letterati Cineſi (3).

(1) Vedaſi S. Aug. de C. D. l. 17. c. 23.

(2) E' assai peggiore, e più mostruoso quello dell' empio scelleratissimo Spinosa.

(3) Vedaſi il P. Du-Halde Istor. della Cina *Vol.* 2. ed il nostro Libro II. *pag.* 493.

Ma dopo di aver provato, che l' Idolatria non giunse, che a grado a grado alla ſtravaganza, in cui l' abbiamo veduta, e' convien dir brevemente, in qual maniera il culto, che rendevaſi a' falſi Numi, saliſſe al colmo dell' abbominazione.

Siccome ne' primi tempi la maggior parte de' Popoli non conoscevano nè Città (*a*), nè Case, e non abitavano, che in capanne, o sotto tende portatili, vagando di luogo

(*a*) Egli è vero, che molti Popoli non ſi fabbricarono, ne' tempi antichi, Città, o Villaggi, come taluni ancora al dì d' oggi non sogliono abitarle, e tra queſti molte Nazioni Tartare, e i Selvaggi del Canadà, e di altre parti dell' America; ma è vero ancora, che l' uso delle Città è antichiſſimo, trovandosi fabbricata fino da Caino la prima Città, cui dal nome di suo figlio appellò *Enochia*, o *Enoc*. Gen. *c.* 4. *v.* 17.

go in luogo per cercar fisse abitazioni, non era loro così facile, nè eseguibile l' eriger Tempj *, e formar' Idoli; per lo che furon costretti di scegliere in principio per l' esercizio della loro Religione Spelonche, Boschi, Montagne, luoghi considerati da' Sacerdoti, e da' Legislatori come ritiri propriissimi a rendere i Misterj della Religione più rispettabili. Spiegasi chiaramente Plinio su tal proposito. Gli alberi, dic' egli, e le campagne furono anticamente i Tempj degli Dei. *Arbores fuere Numinum Templa, priscoque ritu simplicia rura.* Ecco ciò, che diè motivo alla consecrazione de' Boschi, il qual' uso non è cessato, che colla Idolatria.

* Ebbero poi Templi portatili tirati su' Carri.

Bisogna in primo luogo osservare, che quando cominciossi a fabbricare de' Tempj, non fu già tralasciato l' uso de' Boschi sacri, anzi se ne piantavano soventi volte all' intorno. Secondariamente, che questi primi Templi non avevano verun' Idolo. L' Architettura fu inventata prima, che l' arte di far figure fosse introdotta. Erodoto (1), e Luciano (2) dicono questo degli Egizj, e degli Sciti. Se noi crediamo a Plutarco, ed a Varro-

(1) Erod. lib. 1.
(2) De Dea Syr.

(1) S. Agost. della Città di Dio lib. 4. c. 31.

ne (1), i Romani stettero censettant'anni senza Statue (*a*), e senza Idoli, e

(*a*) Se noi ci rammenteremo il Palladio, non so, se ammetteremo questa proposizione. Era questo, siccom'è noto, e come meglio diraßi altrove, un picciol Simulacro di Minerva coll'asta nella dritta, e colla rocca, ed il fuso nell'altra mano, (sebben coll'asta, e collo scudo si vede sempre in ogni antico Monumento, e così lo dipinge Virgilio *Æn. II. v.* 175.) Dardano, nativo di Corito, (indi *Cortona*) in Toscana, Fondator poi, e Re di Dardania, o sia Troja, ricevuto questo gran Pegno di sicurezza da Giove, ne fece ad arte molti altri simili. Nel tempo dell'assedio di Troja Diomede, unito ad Ulisse, penetrò nel Tempio, e ne involò il Palladio, come l'accenna Virgilio per bocca di Sinone *loc. cit. v.* 163,

Finchè l'empio Diomede,
E l'inventor d'ogni mal'opra Ulisse
Il sacro Tempio suo non violaro;
Come fer, quando nella Rocca ascesi
N'uccisero i Custodi, e ne involaro
Il Palladio fatale.

E Q. Smirneo lo confermò *L. X. v.* 350.

Ut denique, ejus instinctu, robusti Tydei Filius,
Comitante Ulysse, super ardua irrumpens mœnia,
Sapientis Minervæ Simulacrum non invitum abstraxerit.

Ed ecco appunto Diomede con quest'Effigie nella sinistra, e con acuto pugnale nella dritta, e sedente sull'Ara di Minerva, com'

Tav. I.

è ri-

Tav. I. Pag. 6.

Tom. 4.

PALLADIO RAPITO DA DIOMEDE.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

e l' istesso Numa Pompilio le aveva

è riportato nel Museo Cortonese *Tav. LIV.* Se poi i Greci, o i Romani avessero il vero Palladio, chi può assicurarlo? I Romani certamente furon così persuasi di possederne il legittimo, portato in Italia da Enea, che pel timore, che lor non fosse involato, essi ne fecero, all' esempio di Dardano, molte Statuette tutte simili, che si confusero colla vera, e le deposero nel Tempio di Vesta, eretto già da Numa Pompilio, fra le cose più sacre. Il Palladio, siccome è noto, era uno de' sette ripari, e difese della Repubblica Romana, come notò Servio *ad Virgil. Æn. l. 7.*, e questi furono, l' Ago della Madre degli Dei, la Quadriga di terra cotta, le Ceneri de' Vejenti, lo Scettro d' Oreste, quel di Priamo, o d' Ilio, il Palladio, e gli Ancili. *Septem fuerunt paria, qua Imperium Romanum tenent: Acus Matris Dei, Quadriga fictilis, Vejentorum cineres, Orestis sceptrum, Priamive, Iliive, Palladium, Ancilia.* Senza parlar dell' Oscille, ch' eran piccole Immagini di cera introdotte in Italia da Ercole, e delle quali fa menzione Virgilio *al 2. delle Georg.* e riflettendo ancora agli altri patrj Penati, portati pur da Enea, ecco che abbiamo de' Simulacri degli Dei, fino da' primi tempi di Roma, come pure può arguirsi da Livio 27. 16. riportato in tal proposito dal P. Nieupoort *Sect. IV. c. 3. pag.* 285. che afferma tutto questo, conchiudendo appunto così. *Ipsas*

Sta-

con una legge savia egualmente, che giudiziosa sbandite; Perciò quando furon trovati i Libri di questo Principe, che lungo tempo erano restat sepolti, li fecero bruciare, perchè condannavano (*a*) apparentemente un costume,

Statuas aliquando Deos vocabant, licet Varro apud S. Augustinum de Civ. Dei IV. c. 9. c 31. dicat Romanos plusquam 170. annis Deos sine simulacris coluisse. In genetale però affermava Varrone, che i Simulacri degli Dei cominciarono a praticarsi dalla più rimota antichità con abiti, ed ornamenti. *D. Aug. de Civ. Dei lib. 7. c. 5.* Roma li conobbe anch' essa fin da' primi tempi; ma non ostentò nelle Statue il suo lusso che tardi, facendoci fede Valerio Massimo *de Frugal. c. 5.*, che la prima Statua d' oro, che si vedesse non solo in Roma, ma in tutta l' Italia fu quella, che M. Acilio Glabrione pose nel Tempio della Pietà in onor di suo Padre, vincitore alle Termopile del Re Antioco.

(*a*) Sant' Agostino, che riferisce questo avvenimento, e che leggeva Varrone, non dice, che i Libri di Numa fosser bruciati, perchè contenevano la proibizione degl' Idoli. Un Bifolco di un certo Terenzio, che aveva un campo presso al Gianicolo, in passando coll' aratolo rasente al Sepolcro di Numa Pompilio, discoprì i Libri, in cui quel Principe avea scritte le ragioni dell' Istituzione de' Misterj, e ch' egli avea seco

se-

ſtume, troppo allora universale per

sepolti. Terenzio li portò subito al Pretore, il quale avendone letto il principio, credette, che la cosa fosse molto importante, per darne avviso al Senato. I più saggi fra' Senatori, avendone letta qualche pagina, ſtimarono che dal Pretore fossero bruciati quei Libri. Ciò, che Numa avea scritto delle cause de' Miſterj, che aveva iſtituiti, non dovea sapersi, dice il Santo, nè dal Popolo, nè dal Senato, nè da' Sacerdoti medeſimi. Avea Numa penetrati gli arcani de' suoi Dei, e aveali trascritti per suo uso, e per ricordarsene; ma non osò giammai, benchè Re, d'insegnarli a veruno, nè tampoco di darli alle fiamme, o di cancellarli, per tema d'irritare gl'iſtessi Numi: solo si contentò in parte ascosa di seppellirli. Il Senato poi ſtimando neceſſario di celebrar quei Miſterj, giudicò, che fosse meglio di lasciar gli Uomini nell'errore con celarne a loro le cause, che disvelandole por disordine nella Repubblica. Conchiude finalmente il detto Santo Padre, che queſto Re de' Romani per mezzo della Magia apprese i Miſterj, che ſtabilì; onde ſi arrossì di pubblicarne i suoi scritti, per non rivelare le infamie, e gli errori inſieme, che contenevano, e per non far noto, che tutti gli Dei non erano ſtati, che Uomini. In somma il noſtro santo Scrittore non fa menzione veruna del divieto de' Simulacri. *De Civ. Dei Lib. 7. c. 34. & 35.*

Sie-

porersi abolire; se non vogliam dire, che furon bruciati come Libri apocrifi, e suppoſti. Dice pure Silio Italico, che il Tempio di Giove Ammone era senza Idolo alcuno (*a*), e che il Fuoco perpetuo, ivi conservato, rappresentava la Divinità, che vi era adorata. Finalmente, per non annojare con troppo gran numero di citazioni, Tertulliano c' insegna, che a' suoi giorni ancora eranvi molti Tempi senza Statua veruna: e queſto ſteſſo vuol dire l' Autore del Libro della Sapienza, parlando degl' Idoli, *Neque enim* * *erant*

* Sapien. c. 14. v. 13.

Siecome sovente facciam menzione di Numa, Regolatore dell' idolattrico culto, perciò ne riporto quì la Figura, tratta da ottime Medaglie del Gabinetto del Re di Francia, e riportata da M. Dacier nel suo Plutarco alla Vita di queſto Principe.

Tav. 2.

(*a*) Non so, se debba ciò ammettersi a Silio Italico. Il Padre *Libero*, come atteſta Mela, e ne conviene Q. Curzio, ſituò antichiſſimamente in queſto Tempio il Simulacro di Giove Ammone, quando coll' esercito passò per la Libia. Era figurato colla teſta d' Ariete, e tutto il reſtante era uomo, come può scorgerſi nell' anneſſa Figura ch' è nel citato Museo Cortonese *Tav. XXII.* Tiene il fulmine nella deſtra, e l' aſta ben lunga nella ſiniſtra. Ne parleremo meglio al suo luogo.

Tav. 3.

Tav. II. Pag. 28

Tom. 4.

NUMA POMPILIO

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Tav. III. Pag. 10

Tom. 4

GIOVE AMMONE

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

erant ab initio, neque erunt in perpetuum. „ Nè vi furono da principio nè vi saranno per sempre. „

Fa d' uopo in terzo luogo considerare, che prima, che foſſe introdotta l' arte di far delle Statue, fu reso un culto religioso a Pietre informi, a Colonne, ed a simili cose, il che leggiamo in molti Autori. Sanconiatone dice, che le più antiche Statue non erano, che Pietre rozze, le quali chiama *Betilie* *, e forse queſta parola deriva da *Beth-el* (1), nome dato da Giacobbe alla Pietra eretta per Altare dopo la sua lotta (*a*) coll' Angiolo.

* Ved. Tom. 1. *pag.* 307. *e* 312.

(1) Beth-el ſignifica *Casa di Dio*.

(*a*) Qui forse per disavvedutezza diceſi nell' Originale, che Giacobbe ereſſe, e consacrò queſta Pietra dopo la lotta coll' Angiolo. Egli inalzò in memoria, ed unse d' olio quel Saſſo, su cui posando nel sonno il capo, avea veduta in viſione quella miſteriosa Scala, per cui gli Angioli salivano, e discendevano. *Gen. c.* 18. *v.* 11. *& seq.* Il nome però di *Beth-el* ei lo diede ancora alla Città di Luza: *Appellavitque nomen Urbis Beth-el, quæ prius Luza vocabatur*. Ibid. *v.* 19.

Molte altre volte occorre di leggerſi nelle Sacre Carte queſto ſtabilimento, e ſituazione di Pietre inalzate in memoria di qualche particolare avvenimento; come quelle erette da Giacobbe, e da Labano, det-

Pausania parla delle ſtatue d' Ercole, e di Cupido (*a*), le quali altro non erano, che due maſſi di pietra. Queſto medesimo Autore ſoggiunge, che in un' iſteſſo luogo vedevanſi trenta Pietre quadre, alle quali ſi davano nomi di altrettante Divinità. Adora-
(1) Erod. lib. 4. vano gli Sciti, al dir di Erodoto (1), una Spada, che rappresentava il Dio Marte. Altri Popoli, secondo Giuſtino, adoravano una Lancia (*b*); e da ciò

dette del *Teſtimonio*, Gen. 31. 47. e l' altra molto celebre, detta *la Pietra del soccorso*, *Lapis adjutorii*, poſta da Samuello tra *Maſſat*, e *Sen*, dopo vinti i Filiſtei. 1. *Reg.* c. 7. *v.* 12.

(*a*) Melete Ateniese quanto sprezzava Timagora, perch' era nuovo Cittadino, tanto queſti pel contrario lo riveriva, ed amava, e a tal' eccesso giunse il di lui amore, che comandato da Melete di precipitarſi dal più alto d' un saſſo, ben volontieri l' ubbidì, e ne rimase eſtinto. Melete allora tocco da pentimento pel troppo generoso Amico, asceso sulla medeſima altezza, volle incontrare l' iſteſſa morte. Tutto l' ordine de' nuovi Cittadini consagrò quel Saſſo, e ſtabilì, che in quello ſi adoraſſe Cupido, o Anterote, come Genio vendicator di Timagora. *Pausan. in Attic.*

(*b*) La Lancia fin da' tempi più vetuſti fu adorata da' Sabini, che la diſſero *Curi*, o *Qui-*

ciò s' introdusse il costume di dar le Lance a' Simulacri de' Numi. *Ab origine rerum pro Diis immortalibus Hastas coluerunt; ob cujus Religionis memoriam adhuc Deorum simulacris hasta adduntur* (1). Il famoso Scettro di Agamennone (*a*), di cui parla Ome-

(1) Giust. lib. 43.

ro,

o *Quiri*, ed era presso loro il Simbolo della guerra. Indi i Romani appresero, al dir di Varrone, a rappresentare il loro Dio della battaglia sotto la forma d' una Lancia, prima d' aver le Statue. Diedero anche l' asta principalmente a Giunone. *Rosin. l. 5. c. 37.* Fu la Lancia adorata da diversi Popoli ancora, al dir di Giustino.

(*a*) Lo Scettro di Agamennone fu in somma venerazione appresso i Greci. Era adorato in Cheronea, ed ogni giorno se gli offrivano Sagrifizj. Il Direttore di un tal culto avea questo Scettro in deposito nella propria Casa, durante il tempo del suo ministero, ch' era di un' anno, e con cerimonia particolare lo rimetteva in mano del suo Successore. Pretendesi, che questo Scettro fosse trovato con molt' oro nella Focide, ove l' aveva portato Elettra. I Focesi presero l' oro, ed i Cheronesi lo Scettro, al quale essi attribuivano una spezie di Divinità, fino a pretendere, ch' egli operasse prodigj. Omero ne tesse la Storia, dimostrando, com' era passato in mano di Agamennone. Questo Scettro, egli dice, incomparabil lavoro di Vulcano, che avealo dato

al

ro, fu adorato dal Popolo di Chero-
nea (1) come un simbolo di Giove.

(1) Chero-nea celebre per la Battaglia fra' Greci, e il Re Filippo: in oggi distrutta.

Ci fa intendere finalmente Macrobio, che i Persiani adoravano oltre il Fuoco, anche i Fiumi (*a*); gli Arabi una

al Figliuol di Saturno, passò da Giove a Mercurio, indi a Pelope, ad Atreo, a Tieste, e finalmente ad Agamennone. Esisteva ancora al tempo di questo Poeta, e si conservò dopo ancora lungo tempo. Furono celebri ancora lo Scettro d' Oreste, conservato nella Selva Aricina, e lo Scettro d' Ilio, e di Priamo portato da Enea in Lavinio. *Corrad. Lat. Vet. Tom.* 1. *pag* 389. *&* 390.

(*a*) Gli antichi Perseschi posero molta cura in tener netti, e ben purgati i quattro principali Elementi. Erodoro dice, che stimarono quasi Dio l' Aere, per la grande attenzione, che praticarono in conservarlo immune da ogni fetore. Per mantener monda la Terra, non seppellivano nelle sue viscere i Cadaveri, ma lasciavanli insepolti, acciò le Fiere, ed i rapaci Augelli desser loro nelle proprie viscere sepoltura. (In tal caso però, con buona pace de' Persiani, se liberavano da sozzure il terreno, n' esponevano troppo ad infettarsene l' aria. (Circa il Fuoco, che fece il principal lor culto, nulla io quì dirò, dovendone sparsamente parlare altrove. In quanto all' acqua, oltre le premure di mantenerla limpidissima, e chiara, essi rispettarono molto i Fiumi, come quivi accenna l' Autore. Narra Erodoto *p.* 477., che giunto l' Esercito di Serse al

fiu-

una (*a*) rozza Pietra ; i Tespj un Ra-

fiume Strimone, ad esso sacrificarono i Maghi, cioè i loro Sacerdoti, alcuni Cavalli bianchi, unitamente con altri libamenti, ed offerte. I Maghi in somma invigilavano alle mondezze di tutte l'acque; e stimavano un'empio, e degno di morte chiunque spontaneamente le avesse contaminate: Quindi ancora alle loro Vestali, oltre la custodia del Fuoco, commettevano la cura delle fonti, e d'ogni acqua. Giacuto, Geografo Arabo, racconta, che alle rive del fiume *Sogd*, che passa in mezzo alla Città di *Samarcand*, pernottavano sì d'estate, come d'inverno i Maghi, *eumdem rivum custodientes*. Clemente Alessandrino *in Protreptico* adduce per ragione di questo lor culto, che il Fuoco, e l'Acqua, conservati puri, e chiari, eran da essi creduti come le sole immagini di Dio sulla Terra. Di più i Persiani credettero, che la custodia dell'acqua fosse commessa ad un Angiolo particolare, cui essi chiamavano *Ardisur*, e ad esso indirizzavano una Laude, o Canzone, chiamandolo Protettore del Mare, de' Fiumi, de' Pozzi, e delle Fontane. Finalmente a chi teneva pulite l'acque promettevano gran ricompensa nell'altra vita. *Tom. Hyde Hist. Relig. Veter. Persarum cap. 6.*

(*a*) Massimo di Tiro è quello, che riporta un tal culto degli Arabi verso una Pietra. Ei pure dice, ch'era una Pietra quadra, e quando alcun d'essi abbracciava la Cristiana Religione, veniva obbligato da-

Ramo per Cintia; i Popoli di Caria (1) un Legno per Diana; quei di Pelli-

(1) Caria in oggi *Alidinelli*.

da' Fedeli a bestemmiare, e conculcar questa Pietra, ch' era già stata l' oggetto di sua venerazione. Ma non solo gli Arabi adorarono una Pietra, ma quei di Seleucia ancora, e di Tetrapoli praticarono un cotal rito. Trovansi molte Medaglie di Trajano, battute da quei Popoli, nelle quali sotto un Tempio *Tetrastilo*, cioè di quattro Colonne, mirasi un gran Sasso, o parte di Monte; ed era il Giove *Casio* rispettatissimo da quei Popoli, di cui favella Cicerone *Epist. ad Trebat.* ove dice: *Quomodo autem placebit tibi Jovem lapidem jurare?* e in lode del quale l'Imperadore Adriano compose un' Epigramma in greco, ch' è riferito dal Salmasio *ad Spartian. in Hadrian.* Espongo una di queste Medaglie, ch' è riportata dal Begero, e dal P. Piovene nel Museo Farnesiano *Tom. X. Tav. XVI. num. 7.* Al di sopra del Tempio si scorge posata un' Aquila, e vi si legge all' intorno: CEΛΕΥ-ΚΕΩΝ ΠΙΕΡΙΑC, *Seleucienſium Pieria*, cioè de' Seleucj della Pieria *Sinia*, o sia *Tetrapoli*; e al di sotto è scritto: ZEYC KACIOC: *Jupiter Casius*. La lettera B denota l' anno secondo dell' Impero di Trajano. Esamina ancora il Tristano una tal Medaglia nella *Vita* di questo Imperadore.

Tav. 4.

Circa l' altre maniere di Culto, quivi accennate, se ne diranno le cagioni ne' respettivi luoghi nel decorso dell' Opera.

Tav. IV. Pag. 16.

Tom. 4.

TEMPIO TETRASTILO DI GIVE CASIO

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

Tom. 4.

TEMPIO DI GIUNONE SAMIA.

Biblioteca Nazionale MAPOLI V. E. III

Tav. VI. Pag. 17.

Tom. 4.

GIUNONE SÁMIA

Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III NAPOLI

Peſſinunte per Berecintia una Selce; i Romani per Marte la Lancia di Romolo; e i Samj un Pozzo (*a*) per Giunone. *Videtis temporibus priscis, Persas Fluvios coluiſſe, memoralia ut indicant scripta. Informem Arabas Lapidem; Acinacem Scythia Nationes; Ramum pro Cynthia Thespios; Lignum Caviis pro Diana colebatur; Peſſinuntios Silicem pro Deorum Matre; pro Marte Romanos Haſtam; Puteum Samios pro Junone* (1). Allora quando la Statuaria, di cui ſi dà la gloria a Prometeo,

(1) Arnob. ad Gent. lib. 6.

(*a*) Convien dire, che i Samj in diverse guise, o in varj tempi adoraſſero Giunone. Abbiam veduto nel noſtro III. Libro *pag.* 156., ch' eglino la veneravano sotto la forma d'una Tavola. Quì ſi dice, che la riguardavano sotto l'apparenza d'un Pozzo. Ed è poi certo, al dire d'ogni Mitologo, che gli Argonauti, dopo d'aver fabbricato in Samo il Tempio a queſta Dea, le inalzarono unitamente la Statua, che fu poi aſſai celebre, e venerata. Ed eccone appunto il Tempio, e la Statua, che trovaſi nel P. Montfaucan *Tom. II. pag.* 23. coll' epigrafe intorno CAMΩN, *de' Samj*; e ſtaſſi legata con rami, e foglie d'albero per la cagione, che dirò altrove. La chiamarono eſſi pur Giunone *Regina*, ed aveva scettro, diadema, e monile, come scorgeſi nella seguente Figura, ch' è riportata da molti Antiquarj.

Tav. 5.

Tav. 6.

meteo, fu ritrovata, e che Dedalo l'ebbe perfezionata, furono rigettate tutte queſte informi Divinità, e fin d'allora l'Idolatria cominciò a far molti avvanzamenti. Giunse la superſtizione fino a far credere, che le medeſime Deità veniſſero ad abitar nelle Statue, che le rappresentavano; e queſto sentimento era così generalmente abbracciato, che avendo il Filosofo Stilpone intrapreso di provare, che la Minerva di Fidia non era un Dio, fu accusato all'Areopago, ove fu obbligato, per giuſtificarſi, di ricorrere ad un mendicato preteſto, e di dire, aver' egli aſſerito, che quella Statua non era un Dio, perchè ella era una Dea, il che non baſtò per salvarlo dall' eſilio.

Ricercando neceſſariamente ogni Religione un culto, dopo aver trattato dell' origine, e de' progreſſi dell' Idolatria, e degli Dei, ch' eſſa aveva introdotti, sarà d'uopo parlar del Culto, che a tali differenti Divinità era reso; e prima ragioneremo degli Altari, e de' Tempj.

CA-

CAPITOLO II.

De' Tempj de' Pagani, e della loro Antichità, Forma ec.

L'Antichità de' Tempj è tanto incontrastabile, quanto il tempo, in cui questi cominciarono, è incerto, ed oscuro. Siccome l'Idolatria ebbe principio nella Fenicia, e nell'Egitto, poco dopo il Diluvio, e' non v'ha dubbio, che in questi due Paesi deesi ricercar la sorgente di tutto ciò, che appartiene al Culto de' falsi Dei, e si deve congetturare, che l'uso de' Tempj ha tratta l'origine tra questi Popoli. Erodoto, e Luciano dicon ciò formalmente degli Egiziani. Ma conviene nel tempo stesso riflettere, che il sistema di questa falsa Religione non è stato stabilito tutto in un tratto, e che le Cerimonie vi furono a poco, a poco introdotte. Dal bel principio non furono onorati che rozzamente gli Dei: Semplici Altari (*a*) d'informi pietre, o di zolle di ter-

(*a*) Par credibile, che questi Altari di pietra, o di glebe sieno stati da prima posti in uso da Abelle, e da Caino, di ambedue de' quali affermano le sacre Carte,

terra, eretti nel mezzo della campagna erano i soli preparativi de' Sagrifizj, che a loro offerivansi. Le Cappelle, o per meglio dire, i Luoghi racchiusi, e finalmente i Templi (*a*), non sono

ve-

te, che offersero a Dio sagrifizj, quello de' parti della sua greggia, e questo de' frutti della terra; se pur ciò eglino non appresero dal loro istesso Genitore. Iddio pure comandò agli Ebrei di fare Altari di Terra, e di offrirgli sopra di questi le Vittime, ed allorchè gli avesser voluto erigere Altari di pietre, proibì di segare, e riquadrarne i sassi, dichiarando polluto, e profanato l'Altare, se gli avesser fatto passar sopra il coltello, (*Exod. c.* 20. *v.* 24. *&* 25.) per allontanarli sempre da ogni Idolatrica imitazione, come l'andremo meglio in appresso distinguendo.

(*a*) L' eruditissimo, e ben noto Padre Calmet nella sua Dissertazione *de' Templi* degli Antichi, tradotta coll' altre in Latino dal chiarissimo P. Giandomenico Mansi asserisce, che i Templi sono antichi quasi al pari del Mondo stesso: *Non immerito credimus Templa, & Loca religiosa, quò simul Homines ejusdem Religionis coirent, ipsi Mundo æquæva, pares cum illo natales sortita fuisse*. Ma sembra dopo, che intenda di Tempietti, o sieno *Ædicula* particolari, ovvero intenda de' Boschi destinati al maggior ritiro per pregare Iddio, ed alla Religione, e che passavano anch' essi, (come luoghi racchiusi,) per Tempj, come l' accenna il sacro Testo: *Abraham vero plantavit*

venuti, che dopo; ed in fatti non sap-

vit nemus in Ber-sabee, & invocabit ibi Nomen Domini Dei aterni. Gen. *c.* 21. 33. Così pur gli Egiziani, al dir di Clemente Alessandrino, piantarono, e circoscrissero molti Boschi in vece di Tempj. In somma fra molte Nazioni le sacre Selve tenner luogo di Tempj. *Templis carebant*, dice il citato P. Calmet, *defectum supplentibus Sylvis, quarum horror, & silentium pro Deo ab ea gente habebatur. Quot insuper florentissimi Populi diutiùs sine Templis, Aris, & Statuis manserunt?* Origene *in Cels. lib.* 7. *pag.* 373. attesta, che fin nel secondo Secolo della Chiesa gli Sciti, i Nomadi dell' Affrica, ed i Seri, cioè i Tartari Bogdeì non conoscevano Templi.

L' uso però de' Tempj, generalmente parlando, potè forse nascere colle primitive Cerimonie, e Riti della Religione, o introdursi poco dopo. Strabone *lib.* 15. dice, che gli antichi Persiani non usarono Templi, nè Simulacri, nè Altari, affermando essi, che diminuivasi la Maestà di Dio, che riempie il tutto colla sua presenza, e co' suoi doni, racchiudendo, per così dire, questa infinita Maestà fra limitate pareti. „ Tutto l' Universo, dicevan' essi, „ (secondo Cicerone *lib.* 1. *de leg.*) an- „ nunzia la sua grandezza, e la sua onni- „ potenza, e tutto l' Universo in conse- „ guenza gli dee servir di Tempio, nella „ maniera più luminosa, e più viva. „ Se la ridevan' essi de' Greci, che davano a' loro Dei figura, ed origine umana, e

sappiamo, che gli Egizj ne usaſſero al

li chiudevan ne' Tempj. *Herodot. Clio. lib.* 1. Benchè il loro Magismo, o Religione, ond' erano Miniſtri i lor Maghi, incominciaſſe quaſi dopo il Diluvio, come lo prova Hyde nel suo citato Libro *cap.* 28. *in princ.*, nondimeno non ſi videro Templi fra loro, che quando cominciarono a conservare il Fuoco sacro ne' *Pirei*, o Tempj a ciò deſtinati; anzi che nella lor lingua nè pur' avevano il nome di Tempio. Degli antichi Medi aſſerisce il medeſimo Tommaso Hyde, che parimente per molti anni non vollero fondar Tempio alcuno, seguendo l' iſteſſa idea de' Perſiani, e chiamavano, per mancanza di vocabolo, i Tempj degli altri Popoli ora *Palazzo*, *Heical*, ed ora *Monaſterio*, *Angiuman*. Platone *de Legib. lib.* 12. proibisce tutti i privati Tempj, dicendo, che tutto il Mondo era ad ogni Deità Tempio comune. Il Filosofo Eraclito era solito d' esclamare: *O insensati Mortali, qual Nume, dite, sarà mai quello, che voi chiudete fra l' anguſtie di poche mura? Forse ignorate, che Dio non ha corpo, nè ha bisogno delle mani degli Uomini, ma ch' ei ſi ha eretto, e dedicato l' intero Mondo per Tempio?* Parole rimarchevoli in un Gentile, e che molto ſi trovaron conformi a quelle degli antichi Padri della Chiesa, che rimproverati da' Pagani di non avere alcun Tempio di Dio, rispondevano, non eſſervi neceſſarj i Tempj particolari, mentre tutto il Mondo, ed il cuor pu-

al tempo di Mosè; ne avrebbe egli fatta menzione, giacchè sovente n' ebbe occasion di farlo. Quindi ardisco di decidere, che il Tabernacolo (*a*) da

puro era suo Tempio. Calmet *loc. cit.* Salomone chiaramente dimostrò d' esser persuaso di tal verità, quando eretto in sette anni, e sei mesi il magnifico Tempio al vero Dio in Gerusalemme, confessò: *Cœlum, & Cœli Cœlorum Te capere non possunt; quanto magis Domus hæc, quam ædificavi?* III. *Reg.* c. 8. 27. Anzi che Dio stesso per Isaia 66. 1. 2. diè de' Templi una simile idea: *Cœlum sedes mea, Terra autem scabellum pedum meorum; quæ est ista Domus, quam ædificabitis mihi? & quis est iste locus quietis meæ?*

(*a*) Volendo quì dir brevemente tutto sopra tal' articolo (tanto più, che de' Tempj in generale non se ne fa altrove parola,) egli è verissimo, che Mosè non fa giammai menzione de' Tempj degli Egiziani; ma sembra forse un troppo arrischiarsi nel decidere, che il Tabernacolo, che fu un Tempio portatile, desse la norma, e l' introduzione ad ogn' altro Tempio. Già da molti Secoli prima dell' uscita degl' Israeliti dall' Egitto, avea quivi corso sfrenatamente l' Idolatria, essendo seguita quella celebre, e prodigiosa Evasione circa nove cent' anni dopo il Diluvio; e l' Egitto fu certamente un Paese de' primi ripopolati dagli Uomini dopo la funestissima inondazione. Se ben presto degenerò da' Simboli

da esso fatto nel Deserto, e ch' era un

boli in superstizione il Culto degli Egizj, e fecer pompa di tante Deità, onde ne passò da essi l' Idolatria fra l' altre Nazioni; se ebbero i loro Sacerdoti, i Savj, gl' Indovini, e Gerogrammatei, ed altri Ministri della Religione, istituiti da Thotes, o Thot, forse Figliuolo di Cham; se questa sacerdotal Compagnia, soggiornava fin dalla prima istituzione in un Palazzo espressamente per essa costruito, che fu nominato *Labirinto* dal Fenicio *Labiranta*, che significa *Torre*, o *Palagio*; se finalmente Erodoto, Luciano, e Strabone affermano, che nell' Egitto fossero eretti i primi Tempj agli Dei, non par credibile, che gli Egiziani incominciassero a costruirli nel tempo della pellegrinazione degl' Israeliti pel Deserto, la qual' epoca non darebbe una grandissima antichità a questi religiosi Edificj, e l' Idolatria in tal caso sarebbe per molti Secoli restata priva d' uno de' suoi più necessarj sostegni, ed ornamenti. Di più; se il Tabernacolo fu l' esemplare de' Tempj, e se agli Egizj si ascrive la prima costruzione de' medesimi, ne viene in conseguenza, che questi Popoli ne appresero l' uso, e l' idea dal santo lavoro di Mosè: Ma chi non sa l' odio, e l' orrore implacabile, che per lungo tempo conservarono gli Egizj a quel saggio Legislatore pe' tanti flagelli da esso chiamati sopra l' Egitto, per la sua fuga, e per la sommersione nell' Eritreo di tante migliaja

di

un Tempio portatile, sia stato il pri-
 mo
di Egiziani persecutori, di cui nè pur uno potè salvarsene? Eran dunque quei Popoli molto lontani dal prender norma, in materia di Religione, da un' Uomo sì a loro odioso, e funesto, e che seguiva altra legge, e che finalmente separato allora da essi dal Mare, andò pellegrino, per una solitudine lo spazio di quarant' anni, noto solo in tal tempo a quelle Nazioni, che incontrò sul cammino. Or queste Nazioni, se prima non ebber l' uso de' Tempj, poterono dal disegno del Tabernacolo apprenderne il modello, come lo dice il nostro Autore.

Evvi chi crede, che avanti pur del Diluvio ne sieno stati eretti alcuni in onor degli Astri, il qual culto si suppone inventato da Enos, *Maimon. de Idol. c.* 1. §. 2. *apud Spencer. de Leg. ritual. l.* 3. *Dissert.* 6. *c.* 1. Diodoro *l.* 1. dice, che Osiride Re dell' Egitto eresse un magnifico Tempio a Giove, ed a Giunone, e due piccoli Tempietti d' oro, il maggiore a Giove Celeste, e il minore a Giove Ammone. Arnobio *advers. Gentes* crede, che i primi Tempj in Egitto fossero costruiti da Foroneo, o da Merope; e Foroneo fu contemporaneo d' Abramo. Artapano, Lisimaco, Gioseffo, ed i Rabbini sostengono, che al tempo di Mosè erano già comuni, e assai familiari i Tempj; anzi che gli Ebrei, colà angheriati dagli Egiziani, dieder mano alla costruzione de' Tempj di Athos, e di Eliopoli come attesta Eusebio *lib.* 9. *Prep. c.* 23.

e 29.

mo Tempio conosciuto, ed il modello

e 29. E quivi pur si legge, che partendo Mosè dall' Egitto non solo caddero tutti i Tempj degl' Idoli in Egitto, ma pur tutti quelli, che incontrarono nel cammino, il che avvertì Gioseffo *contra Appion. lib.* 2., deducendolo insieme da quelle parole dell' Altissimo *Exod. c.* 12. 12. *In cunctis Diis Ægypti faciam judicia*. Di più Mosè fa menzione de' *Chamanin*, o sieno Chiostri consagrati al Sole, ove si conservava il fuoco perpetuo, che dalla Vulgata è tradotto per *Sanctuaria*. Levit. *cap.* 26. 31.

Tutto ciò non ostante, è pur seguita da moltissimi l' opinione, che gli Egiziani non abbiano nella più rimota età avuti Tempj, ma solo Tempietti, o Tabernacoli gestatorj, e così pure i Caldei, i Fenicj, ed i Siri, sebbene vantano questi Popoli per vetustissimi i Tempj d' Astarte in Ascalone, della Dea Siria, e d' Ercole Seniore in Tiro, di Belo, di Giove sul Monte Casio, e di Venere sopra il Libano; e tutti i Fondatori di questi Tempj cedono in antichità a Mosè, onde apparisce per loro, che non vi sia certa, e provata notizia di veri fabbricati Tempj prima di questo santo Legislatore. Ma non per questo viene necessariamente in conseguenza, che il Tabernacolo degli Ebrei fosse il modello de' Tempj. Piuttosto può credersi, che l' idea di molti Tempj posteriori, e delle *Tense*, o *Ferçule*, ch' eran piccioli Tabernacoli, o *Sacrarj* portatili,

sia

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

Tav VII Pag. 27

1

2.

TENSE

Biblioteca Nazionale NAPOLI

dello di tutti gli altri. Aveva appunto il Tabernacolo un Luogo sagro, chiamato (1) *Sancta Sanctorum*, che corrisponde a' Luoghi sagri, e nascosti (*a*) de' Tempj de' Pagani, da loro

(1) *Exod. c.* 25. 34.

sia tolta dal Mosaico Tabernacolo. Si collocavano in dette *Tense* le Statue degli Dei, e si portavano, dirò, processionalmente in Roma pel Circo; e nella Grecia, ed altrove erano pur condotte per le Piazze, e per le Campagne. Vossio *de Idol. II.* 10. Ne cadrà in acconcio in altra parte il discorso: Ma intanto n' esibisco qui una, rappresentata in una Medaglia di bronzo dell' Imperador Tiberio, ed è riportata da Occone ne' suoi Numismati, e da Enea Vico *Casar. Imag.*, e dal Bellori *de Tiber. ex are num.* 31. Scorgesi quivi il portatile Sacrario, ben ornato, con varie Statue, e condotto da due Muli. Fu destinato in onor di Giulia Figlia d' Augusto, a cui, sebben viva, il Senato fu prodigo di quell' onore, che solo agli Dei, o a' Semidei competeva: Sopra vi si legge: *S. P. Q. R. Julia Augusti.* Altra Tensa pur si espone, di più raro lavoro, guidata da quattro Cavalli, che trovasi nel Bellori *Claud. ex auro VIII.* Tav. 7.

(*a*) Erano così nascosti e sagrosanti presso i Pagani questi *Aditi*, che, non che entrarvi, non era permesso al Popolo nè pure di rimirarli. Vien dal greco Ἄδυτα.

Se leggansi i Capitoli XXVI. e XXVII. dell' Esodo, si troveranno altre materiali consomiglianze fra' mentovati Edificj.

chiamati *Adyta*. Esposto questo Tempio in vista delle Nazioni, vicine a' luoghi, che trascorsero gl' Isdraeliti per lo spazio di quaranti anni, potè dar motivo a que' Popoli Idolatri di costruirne de' simili, stabili però, e non portatili: Almeno è certo, ch' essi ne avevano (*a*) avanti la costruzione del Tempio di Gerosolima. Il primo, del qual sia fatta (*b*) parola nel-

(*a*) Salomone cominciò ad edificare il Tempio di Gerusalemme l' anno del Mondo 2992. vale a dire quando già regnava sulla Terra l' empietà Idolatrica da molti Secoli; onde non si rivoca in dubbio, che non vi fossero dovunque a quell' ora infiniti Tempj.

(*b*) Veramente la Sacra Scrittura non dà all' edificio di Dagone in Gaza (di cui qui parla l' Autore) il nome di Tempio, ma sì bene replicatamente di *Casa*, *Domus*. Judic. *c.* 16. *v.* 26. *e* 27., sebbene altrove a' luoghi, ov' erano venerati gl' Idoli, attribuisca il nome di Tempio. Che che ne sia, Dagone presso i Fenicj, ed i Filistei, fu il Dio delle biade, significando appunto *Dagon*, *frumento*, ed era rappresentato come un Trifone. Se n' è parlato nel primo Tomo *p.* 230., ed in appresso accaderà di parlarne. Nell' occasione di Sansone la Bibbia rammemora un tal Tempio, e fu quello appunto, che quest' illustre Giudice degli Ebrei, prostese al suolo, e seco involse nella ruina circa tre mila Filistei, che ivi fra'

nella sagra Storia, si è quello di Dagone tra Filistei. Che che ne sia, il

fra' bagordi eransi adunati per prendersi scherzo dell' acciecato Nemico. *Judic. c.* 16. Non so però, se questa sia la prima menzione, che fan de' Tempj idolatri le Sacre Carte. Certo si è, che molto prima parla dell' Idolo Moloc, o Melcom, e delle sue Cerimonie, *Levit. c.* 18. *v.* 21. *& alibi:* favella delle iniziazioni fatte a *Beel-Phegor. Num. c.* 25. e finalmente ragiona dell' Altare, e Bosco di Baal, che fu distrutto da *Gedeone. Judic. c.* 6. 25. &c. Può quindi forse arguirsi, che quest' Idoli avessero ancora i lor Templi. *De Templo, vel Æde Phegor*, (dice il mentovato P. Calmet *loc. cit.*) *sermo est Deuter.* 34. 6.: *Ibidem etiam mentio injicitur Bethsames*, (*vel Bethieſimot*) *quæ facile sibi nomen a Templo Solis accivit.* Josu. 13. 20. *Plura sub Judicibus occurrunt in Chanaanitide Templa, ut Baal Berit.* Judic. 9. 46. *Dagon* I. Reg. 5. 2. Jos. 15. 41. *& alterum a Samsone in Urbe Gaza eversum.* Judic. *c.* 16. 27.

Finalmente, per dir tutto, se ammettiamo per Tempj i Sepolcri degli Antichi, che come tali li veneravano, ci si renderà più verisimile, e certa l'antichità de' Tempj, mentre niuno può dubitare dell' antichità de' Sepolcri. Così pure de' Tempj de' Romani cantò Prudenzio *l.* 1. *contra Symm.*

Et tot Templa Deum Roma, quot in-
Urbe sepulchra
Heroum numerare licet.

costume di fabbricar Tempj in onor degli Dei venuto dall' Egitto; passò fra l' altre Nazioni. Luciano dice (1), che da quel Paese ne fosse portato l' uso tra gli Assirj, e con ciò egli deve intendere di tutti i circonvicini Paesi, la Fenicia, la Siria, ed altri ancora. Dall' Egitto, e dalla Fenicia passò nella Grecia colle Colonie, e quindi si estese a Roma. Questo è il progresso delle Favole, e dell' Idolatria, come replicatamente lo diciamo in quest' opera, e tale opinione è fondata su di Erodoto, e sopra tutto cio, che ha di più certo l' Antichità. Si attribuisce a Deucalione (*a*) per la Gre-

(1) *De Dea Syria.*

(*a*) Se a Deucalione si attribuisce il vanto d' aver' eretto il Tempio della Dea Siria, ed i primi Tempj nella Grecia, ecco già prevenuto di molti anni il tempo del Tabernacolo, di cui l' Altissimo diede il disegno a Mosè. Deucalione, secondo la favola, fu tra' Gentili quello, che scampò dal Diluvio universale, unitamente con Pirra sua Consorte, onde posto ciò i Tempj sarebber cominciati a conoscersi non molto dopo di quel terribil flagello. Quando poi istoricamente ammettiamo il Diluvio di Deucalione sotto Cecrope Re degli Atenieſi, come S. Girolamo, e S. Agostino accennano, allora troveremo quasi contemporaneo Deucalione a Mosè, essendo accaduta quella

Grecia, ed a Giano (*a*) per l'Italia la gloria d'aver fabbricati i primi Tempj; assicurano altri, che in Italia se ne debba l'onore a Fauno (*b*), dal

la inondazione circa il tempo dell'evasione degli Ebrei dall' Egitto. Calmet *ivi pag.* 209.

(*a*) Macrobio *Sat. lib.* 1. *cap.* 9. ascrive a Giano la fabbrica de' primi Templi in Italia, e perciò, dic' egli, è invocato il primo ne' Sagrifizj. Egli fu al tempo di Saturno, vale a dire nel principio dell' Età dell' oro; epoca, che cede in antichità a Mosè circa anni cento.

(*b*) Fauno Figlio di Pico, Padre di Latino, e Re de' Laurentini, detti poscia Latini, è posteriore a Mosè: ma non è certo, s' egli abbia dal suo nome dato il titolo di *Fano* a' Tempj. Molti son d' opinione, che una tal denominazione derivi da *fatur*, *parla*, perchè il Pontefice, allorchè li dedicava, proferiva alcune parole. Altri, secondo Vossio in *Etymologico*, suppongon, che questa voce provenga dal Greco ναος, *Naos*, *Tempio*, che fatto per la Metatesi αονν, cangiò dopo l'aspirazione, come sovente accadde, nella lettera *F*, e si disse *Fanum*. Qualunque però siasi questa Etimologia, ogni Mitologo conviene, che Fauno, chiamato Figliuol di Marte da Ovidio, introdusse nell' Italia la Religione, ed il culto de' Numi della Grecia: stabilì infami solennità all'Avo Saturno, ed al Padre Pico, e consagrò de' Boschi sagri, e de' Tempj, come l'attesta

quale è derivato il nome di *Fanum*; che
testa Probo, Scoliaste di Virgilio, riportato da Beroaldo *ad Suetonium in Jul. Cæs. cap.* 53., e Curzio Sinforiano *de Hortis l.* 4. *c.* 1.; ed istituì finalmente de' Sacerdoti, che dal suo nome furon detti *Faunj*, o *Faunei*, de' quali pur fa menzione Ennio *lib.* I.

. . . . . *Scripsere alii rem*
Versibus olim, quos Faunei, vatesque
canebant.

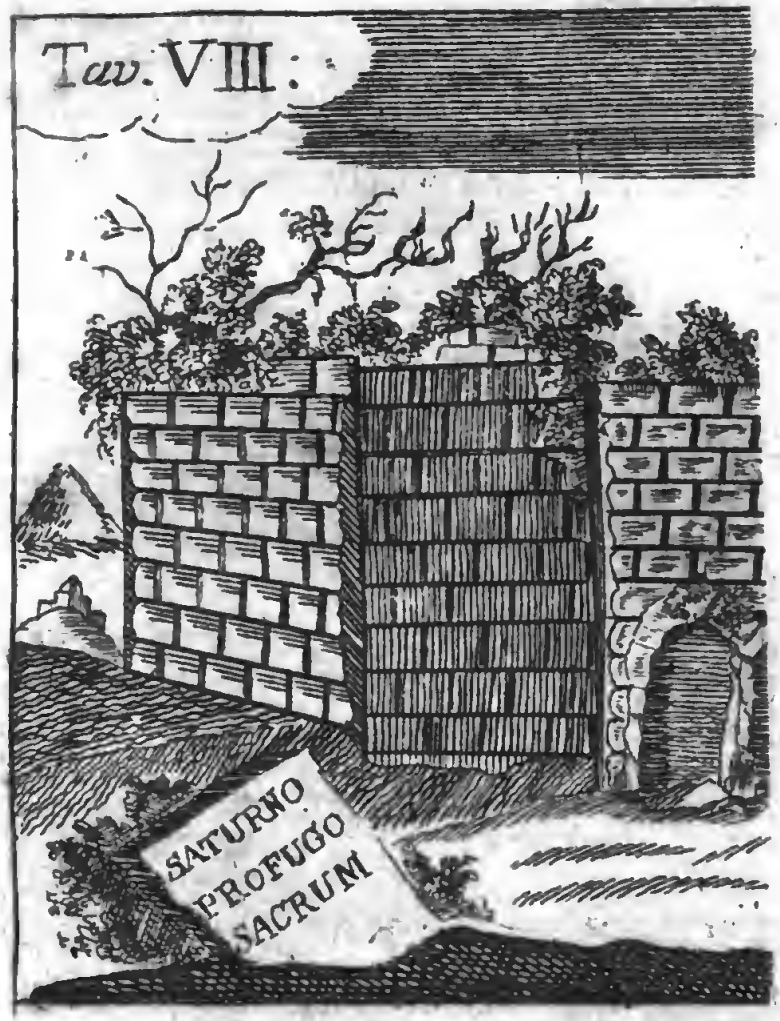
Basti d'avere accennato questo di Fauno nel proposito nostro: Ne ragioneremo al suo luogo diffusamente.

Se non antichi al pari di Fauno, almeno molto vetusti sono i due Tempj, che quì si espongono, tali, quali si conservano al presente non lungi da Sezza, e che sono riportati dal Card. Corradini nel suo *Lazio antico*, *Tomo II.* Il primo, Tav. 8. da lui esposto al Capitolo III. *pag.* 20. era il Tempio di Saturno *Profugo*, soprannome, che in questo sol Tempio s' incontra, non essendone da verun' altro fatta menzione, ed il quale si legge nell' Iscrizione:

SATURNO PROFUGO
SACRUM.

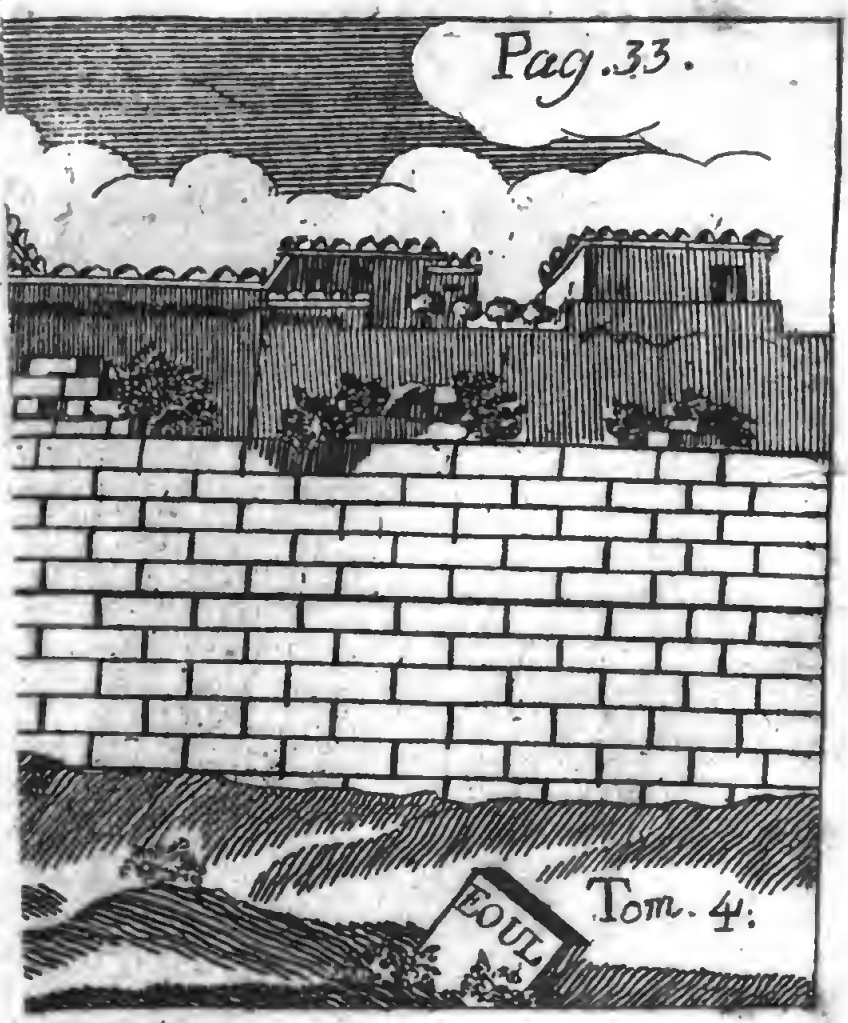
Suppone il detto Porporato, unitamente con Monsignor Gonzaga, Vescovo di Mantova, che ivi appunto stesse nascosto Saturno, o sia *Abiride* Re di Creta, allorchè andava fuggitivo, per salvarsi dall' ira di Giove suo Figlio. Così il Gonzaga *de Orig. Relig. Francis. Ad duo milliaria a Castro Bassani, sive Bas-*
seani

Tav. VIII.



TEMPIO ANTICHISSI

NAPOLI



IO D'ERCOLE

che tra' Latini *Tempio* significava: ma tutte quelle ricerche sono del pari frivole, ed incerte. Ciò, che v'ha di più ſicuro, ſi è, che alle picciole Cappelle, erette la maggior parte da' ſemplici particolari, e nel mezzo de' campi, ben toſto ſuccessero fabbriche regolari, e finalmente de' Capi d'Opera di Architettura. Può leggerſi in Erodoto, ed in altri Autori qual foſſe la magnificenza del Tempio di Vul-

seani eſt locus, ubi magnus Saturnus, qui & Abirides Cretenſium Rex, Jovis Filii perſecutionem fugiens, delituisse dicitur, a quo & Latium, quod in ea Provincia latuerat, appellatum evaſit, in collis cujusdam amoeni clivo. Miraſi coſtrutto con belliſſime pietre, assai regolarmente ſituate, per quanto ancora ſi scorge tra le sue ruine; ed in esso ſi aveva l'ingresso per sei porte, che diſtintamente ſi ravvisano nella sua facciata.

E' l'altro il Tempio d'Ercole, ch'era propriamente nell'antica Sezza, ed abbracciava esso solo la metà della Città iſteſſa, ed è riportato dal mentovato Autore nel medeſimo Tomo *pag.* 36. Era antichiſſimo, di rara ſtruttura con saſſi quadri, e spazioſi, ed aveva tre recinti di mura, ond'era convenuto appianare parte del vicino Monte: Aveva pur tre piani, ed era pieno di luoghi sotterranei, e di cappellette. Se n'eſibisce quì la veduta della facciata principale, che ha una sola porta non molto grande. Tav. 9.

cano (*a*) in Egitto, cui molti Re ſtentarono non poco per ridurre a fine: Era una somma gloria, ſe in un lungo Regno di un Principe ſe ne foſſe potuto coſtruire un Portico. Voi troverete in Pausania (1) la deſcrizione del Tempio di Giove Olimpico, la quale io ſoggiugnerò alla fine di queſto Capitolo, unitamente con quella degli altri Templi, che io vado quì mentovando. Quello di Delfo tanto celebre pe' ſuoi Oracoli, quanto per gl' immenſi doni, ond' era ricolmo, merita d' eſſer conoſciuto. Quello di Diana d' Efeſo, gran capo d' opera dell' arte, e così famoſo, che un' inſensato credè di renderſi immortale (*b*) bru-

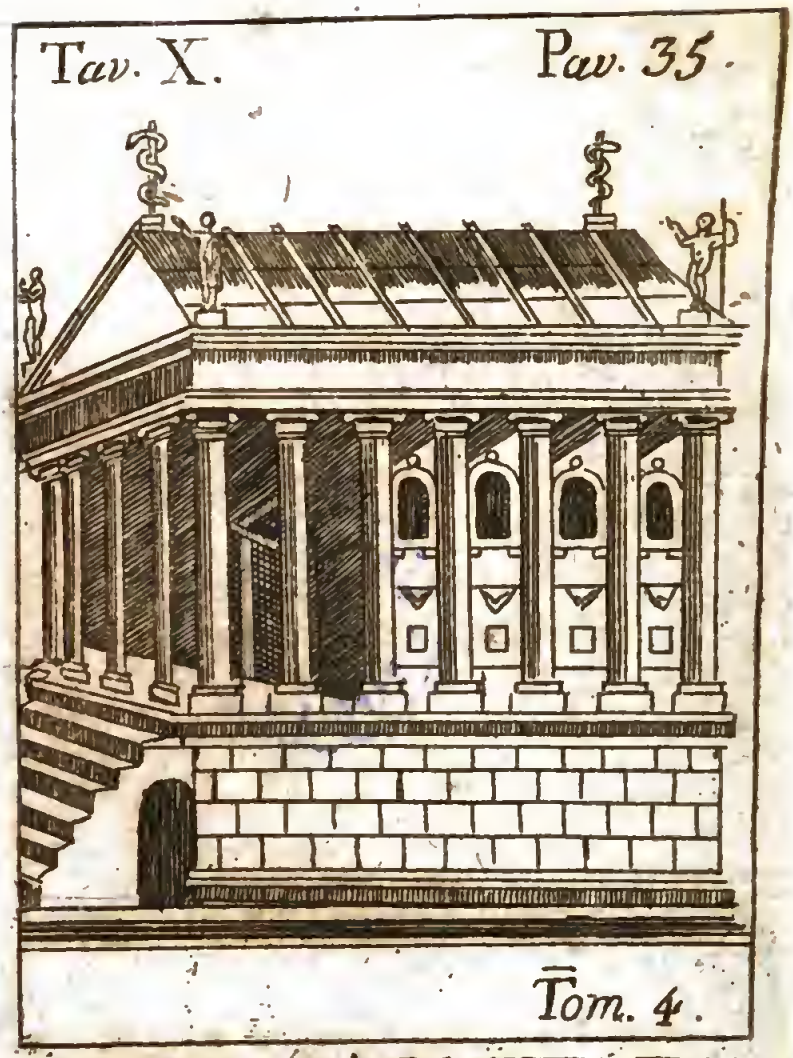
(1) *In Eliac.*

(*a*) Queſto tempio fu in Menfi, e ſi troverà quivi dall' Autore fra poco deſcritto.

(*b*) Queſti fu Eroſtrato, o Eratoſtrato Efeſino, ma Uomo affatto incognito, e volgare. Egli incendiò queſto famoſo Tempio, che fu una delle ſette Meraviglie del Mondo, per acquiſtare con tale enorme, e ſtrepitoſo delitto immortal fama al ſuo nome preſſo la Poſterità. Gli Efeſj per defraudarlo meritamente del frutto di ſua malizia, proibirono ſotto graviſſime pene, che non ſi pronunziaſſe più mai l' eſecrabil ſuo nome. Ma tutta queſta loro ſollecitudine non ha mai impedito, che il di lui nome non ſia noto fra' Poſteri al pari dell' incendio di sì magnifico Tempio.

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

Tav. X. Pav. 35.



Tom. 4.

TEMPIO D' ESCULAPIO

bruciandolo, altrettanto fu ricco, quanto magnifico. Il Panteon, opera della grandiosità d' Agrippa, Genero d' Augusto, è ancora in piedi, e dedicato a tutti i Santi, come lo era prima a tutti gli Dei. Finalmente quello di Belo, o più tosto quella grande, e superba Torre di sette gran Piani, nel più alto de' quali era la Statua di questo Dio, colle altre cose, delle quali parla Erodoto, come egli era il più antico di tutti quelli, de' quali ho favellato, così ancora era il più singolare, ed il più sontuoso.

Ecco accennati i Tempj più insigni de' Pagani, de' quali l' Istoria ci ha conservata la memoria. I meno celebri sono in così gran numero, che per descriverli, bisognerebbero più volumi, e saria molto inutil cosa. Si crede, che ve ne fossero più di mille fra grandi, e piccioli nella sola Città di Roma. Ne han fatta gli Antiquarj disegnar la Pianta, e l' altezza di alcuni, e particolarmente il Padre Montfaucon, siccome può consultarsi (1) (a). B 6 Espri-

(1) *Antiq. expl. To. 2. pag. 14. & Suiv.*

(a) Per darne un' idea, espongo il Tempio d' Esculapio, nell' Isola *Licaonia*, o Tiberina in Roma, ove al presente è la Chiesa, detta di S. Bartolomeo all'Isola. E' riportato anco dal Fulvio nelle sue *Antichità Rom. pag. 165.* *Tav. 10.*

Esprimendo i Latini la parola Tempio in più maniere, *Templum*, *Fanum*, *Ædes*, *Sacrarium*, *Delubrum* &c. hanno i Grammatici, e gli Espositori ricercata l'Etimologìa d'ognuna di queste denominazioni: ma esaminata attentamente la cosa, sembra, che questi nomi significassero luoghi consagrati alle Deità, diversi tra loro più per la lor grandezza, che per la forma, quantunque ottimi Autori vi abbian posta talvolta qualche differenza. Pare, che ne' primi tempi *Fanum* (*a*) significasse il sito destinato per un Tempio, e che l'istessa parola fosse in appresso usata per dinotare un picciol Tempio (*b*) nella guisa medesima della parola *Sacrarium*. Cicerone in effetto servesi di queste due voci due volte per descrivere (1) un piccol Tempio, che aveva Cerere in Catania di Sicilia. Usa quest' Oratore in altro luogo la parola *Sacrarium*, in ragionando delle

(1) *IV. In Verr.*

Cap-

(*a*) Tito Livio x. 37., ove rimetto il Lettore, dimostra cosa sia *Fanum*, donde tragga il suo nome, ed in che differisca *ab Æde*.

(*b*) Talora pure esprimevasi un picciol Tempio colla parola *Sacellum*, ch' era un diminutivo da *Sacrum*, ed era propriamente un luogo sacro circondato di mura, ma senza tetto, e che i Greci chiamavano ἱερος περιβολος.

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI

Tav. XI. Pag. 37.

Tom. 4.

LARARIO

Cappelle private, che ciascheduno aveva in sua Casa ; ma per lo più tai Cappelle erano espresse colla parola *Lararium* (*a*). Il vocabolo *Ædes*, se prestiam fede a Varrone, il di cui testimonio è riferito da Aulo Gellio, dinotava, che il Tempio era stabilito dagli Auguri ; d' onde conchiude, che tutto ciò, che chiamasi *Ædes*, non era (*b*) Tempio : ma questa distinzione

ne

(*a*) Il *Lararium* era propriamente quella domestica Cappelletta, che avea ciascuno in sua Casa, ove conservava certe piccole Immagini de' Lari paterni fatte di cera, e vestite di pelli di Cane, ed un Cane appunto ne vegliava alla custodia, come pur sempre vi ardeva il fuoco. *Juven. Sat.* 8. *Ovid. Fast. V.* &c.

Ecco un Larario, ch' è tolto dal Libro, altre volte citato, *Des Pierres gravèes &c. Tav.* 63. Mirasi una Donna in piedi davanti un' Ara, su cui arde il fuoco. Sacrifica agli Dei Lari, o Mani domestici, tenendo fra le palme un' urna, nella quale eravi sale, pane, biada, e vino con viole, come può arguirsi da Ovidio *Fast.* 2. Tav. [illegible]

Parva petunt Manes &c.
Et sparsa fruges, parvaque mica salis;
Inque more mollita Ceres, violaque soluta &c.

Dietro ad essa sopra una Colonnetta evvi un vaso appunto di viole, o simili fiori.

(*b*) Ne' Sinonimi del P. Nieupoort si posson

ne è senza fondamento, poichè gli Autori egualmente si servono di queste due espressioni, ragionando delle fabbriche agli Dei consagrate. Non è già l'istesso della parola *Delubrum* (*a*), che al parer di Asconio significava propriamente un Tempio sacro a molte Divinità, e nel quale erano molte Cappelle, come il Panteon, ch' era consagrato a tutti gli Dei. La parola *Templum* (*b*) non dinotava sempre una fab-

possion leggere tutte le differenze, che passano tra le parole *Ædes*, *Delubrum*, *Fanum*, *Lararium*, *Sacellum*, *Templum* &c.

(*a*) Il Delubro è quel luogo, in cui son dedicati o il Simulacro d' un solo Nume, o quelli di più Deità, secondo il quì citato Asconio *ad Divin. Cic. in Verr. I.*, ovvero è quel fonte, o lago avanti il Tempio, in cui coloro, che desiavano d' entrarvi, si lavavano da ogni sozzura: ed allora parrebbe, che la voce *Delubrum* fosse composta dal verbo *deluere*. *Serv. ad Virg. Æneid. II.* Ma in generale questa parola si prende per qualunque sacro Edificio; e forse l'opinione di Varrone è la migliore, che afferma dirsi Delubro quel luogo, *ubi Deus sit positus*, come coll' istessa desinenza dicesi *Candelabrum* quello, ove si pone la candela.

(*b*) La parola *Templum* deriva da *tuendo*, o dal più antico *templando*, ambo i quali verbi significano *vedere*, ed an-

fabbrica, poichè gli Auguri l' usavano pe' Recinti, chiusi da tele, o da ſteccati, ch' essi disegnavano colla verga Augurale, per quindi trarne gli augu-

rj.

anche in oggi diceſi latinamente *intueri* per *vedere*. Significa in somma largamente tutto quello spazio, che noi vediamo, secondo *Giphan. Ind. Lucretian.* E così diciamo il Tempio di Nettuno pel Mare, il Tempio Acheruſio per l' Inferuo, e il Tempio Parnaſſo per l' iſteſſo Monte Parnaso. Ma ſtrettamente parlando, Tempio ſignifica *quello spazio disegnato in Cielo dagli Auguri*. Eſſi, sedendo, rivolti all' Oriente, disegnavano col *Lituo*, o baſtone ritorto una certa *parte* di Cielo, e queſta tal parte dicevaſi *Tempio*, come ſi arguisce da *Lucrezio l.* 11., e da Varrone *de LL. l.* 6., e cio chiamavaſi *determinare un Tempio*, che taluni han creduto, ma falsamente, eſſer l' iſteſſo, che *Tabernaculum capere*, come può vederſi in Rosino *VI.* 14., ed *in Brisson. de Formul. pag.* 120. In appreſſo la voce *Templum* fu presa per un luogo murato, deſtinato al Culto di qualche Nume, e consagrato dagli Auguri, e quindi i Tempj chiamavanſi *Augusti*, auguſta, *quia augurio stant*, ed in ciò differivano dagli altri sagri Edificj, i quali erano deſtinati al Culto religioso, ma non erano consagrati dagli Auguri. Finalmente soggiungo, che il dotto Menagio *in amœnit. juris c.* 39. crede, che il vocabolo *Tempio* derivi dal greco τεμενος *Tempio*.

rj. I Tempj degli Antichi eran divisi in più parti, cui sarà ben di distinguere per capirne le descrizioni, ch' eglino ne han fatte. La prima era il Vestibolo (*a*), ove era la Piscina, da cui i Sacerdoti, detti Editui, attingevano (*b*) l' Acqua lustrale per espiare co-

(*a*) La parola *Vestibulum* non significava solo l' atrio, o la parte anteriore tra una porta, e l' altra de' Tempj, ma quella ancora de' Palagi, come vedesi *in Virgil. Æneid. lib.* 2., che in parlando della Reggia di Priamo, già assalita da' Greci, dice, che Pirro Figlio d' Achille n' era già avanti il Vestibolo:

Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Pyrrhus
Exultat telis &c.

Alcuni Tempj consistevano solo in un' Atrio, o Claustro con Colonne, senza Portico, com' era quel di Giunone presso il Falero: *Paus. in Attic.*

Può scorgersi il Vestibolo de' Tempj dal magnifico Tempio della Concordia, tal quale esiste al presente in Agrigento, o Girgenti in Sicilia. E' riportato fedelmente dall' eruditissimo P. D. Giuseppe Pancrazj nelle sue *Antichità Siciliane Part. II. Tav.* 13 *pag.* 90. Tav. 12.

(*b*) Gli *Editui*, o *Editumi* eran così detti, perchè *ædes tuebantur*, o pure *sartas tectas servabant*. Son nominati da Sofonìa *cap.* 1. *v.* 4. Da' Greci eran detti νεωκοροι, e questi tenevan mondi, e puliti i Tempj, ed aspergevano, con un

coloro, che volevano entrare ne' Tempj: La Navata (*a*), o ναος, ed il luogo santo chiamato *Penetrale*, *Sacra-*

un ramoscello alla mano, d'acqua lustrale quei, che volevano più purificati introdursi nel Tempio. Quest' acqua conservavasi entro una conca, o serbatojo d'acqua, fatto espressamente per questo, e situato nel Vestibolo. Nel Vestibolo ancora si tenevano legate le Vittime, che attendevan l'ora del sagrifizio; onde nel pavimento di esso si scorgevano de' grandi anelli di bronzo, o di ferro, cui raccomandavasi la fune, ond' erano avvinti quegli animali. Nel Tempio di Serapide, in oggi disotterrato in Pozzuoli, si sono pur trovati affissi nel pavimento di marmo questi anelli, com' io ho veduto. Erano in tal luogo portate, e trattenute le Vittime da' *Popi*, e *Vittimarj*, ch' erano Ministri del Tempio a ciò destinati.

(*a*) In questa Navata poteva entrare ciascheduno; ma non così nel luogo detto *Penetrale*. Questo poteva dirsi impenetrabile a chicchessia, perchè in esso credevasi, che risedesse la Divinità. Talora vi si sagrificava da' Sacerdoti, che vi avevano l'accesso, e chiamavasi, al dir di Festo, *Sacrificium penetrale*. Cicerone chiama gli Dei Penati, e più domestici *Dii Penetrales*. Quindi si argomenta, che il *Penetrale* era il luogo intimo d'ogni Edificio, e Casa. Virgilio nel citato *libro* 2. *dell' Eneidi* lo dice per la Reggia di Priamo. *Ap-*

erarium, *Adytum* (*a*), in cui non era lecito a' particolari d'entrare, e finalmente il di dietro del Tempio ὀπισθόδομος (*b*); ma non tutti avevano questa parte. Erano i più de' Tempj forniti

Apparent Priami, & veterum penetralia Regum.

e lo replica pochi versi sotto in proposito dello stesso Palagio:

. . . . . *Et medium in penetralibus hostem &c.*

L'idea di questo riposto luogo era certamente tolta dal Santuario del Tempio Salomonico, accessibile soltanto al sommo Sacerdote una volta l'anno nel dì della solenne Espiazione.

(*a*) *Adytum* era il luogo più segreto, come già si è detto. Virgilio per maggiormente far risaltare l'irreverenza de' Greci nella presa di Troja dice, che da essi fu svelta, e strascinata Cassandra dall'Adito del Tempio di Minerva:

Ecce trahebatur passis Priamcia Virgo
Crinibus a Templo Cassandra, Adytisque Minervæ &c.

Elena, ruina egualmente di Troja, e di Grecia, in quella notte fatale, si ascose per timore nell'Adito del Tempio di Vesta: *Eneid. ivi*:

. . . . . *Nel Tempio*
Se ne stava di Vesta, in un riposto,
E segreto ridotto ascosa, e cheta.

(*b*) Erano presso a poco, come il Coro in oggi.

niti di Portici (*a*), e tutti avevano de-

(*a*) Sembra, che tutti i Tempj di Diana aveſſero de' Portici. Ogni Tempio aveva nel Portico una scalinata interna, che talora girava all' intorno, come le logge medeſime. Nel suddetto Tempio di Serapide ſi è trovata la scala, che conduceva all' Ara, e al Penetrale. Quella del Tempio di Giove Capitolino era di cento gradini, e se ne può far l' idea dalla lunghiſſima scalinata, che ora porta alla Chiesa d' *Ara-Cœli*, sul Campidoglio.

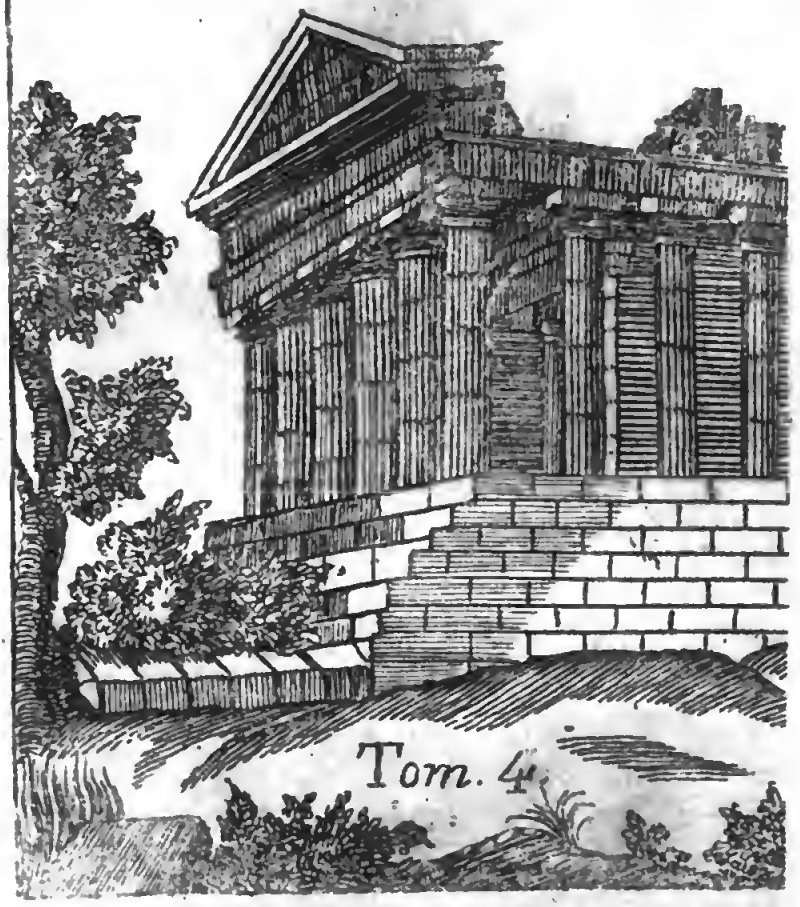
Dimoſtraſi ad evidenza, come averte il già mentovato P. Calmet, che il Tempio di Salomone fu modello de' Tempj poſteriori. Eravi in eſſo il Portico, ed una Scala a chiocciola, che saliva per tutto al di dentro; v' era l' Altar dell' Oracolo; l' Atrio interno a tre ordini; pitture, sculture, intagli, baſſi rilievi, ed oro all' eccesſo. *III. Reg. 6. per tot.* Or venendo a parlare de' Tempj Egizj, seguendo Clemente Aleſſandrino *Pædag. l. 3. c. 2.*, Strabone *l. 17.*, ed Erodoto *l. 2.*, avanti a' Tempj di quei bugiardi Numi eravi una pulita piazza, indi seguivano tre veſtiboli, e quindi l' atrio, che introduceva al Tempio, che avea qualche pittura di Animali, ma senza Statue; era ſoſtenuto da gran Colonne, con baſſi rilievi, belliſſimi marmi, molt' oro, ed argento, e sopra tutto l' *Elettro*, metallo, al dir di Plinio, fatto d' oro colla quinta parte d' argento. Avanti al Penetrale v' erano tirate gran cortine, o tap-

degli scalini per salirvi. Ve n' erano an-

tappeti: ma quando si domandava a' Sacerdoti, ove fosse il Nume, questi allora, componendo il volto ad una seria venerazione, aprendo il Sipario, mostravano un Gatto, una Scimmia, un Coccodrillo, od un Serpe addomesticato, che strisciava sopra un ricciissimo purpureo tappeto. Che cecità! Che Religione! O quanto più siamo obbligati al nostro Divino Redentore!

Il massimo fra' Tempj d' Egitto fu quello, ch' eresse il Re Simandio, o fosse piuttosto il di lui Sepolcro, di cui Diodoro ce n' ha lasciata la descrizione *l.* 2. *c.* 1. Era un' Edificio quadro, che comprendeva un miglio, ed un quarto: L' Adito era di marmi a varj colori, di 480. piedi di larghezza, e 45. cubiti d' altezza: Succedeva l' Atrio di 900. piedi lunghezza, e quadrato, sostenuto da Colonne alte 16. cubiti: Quindi il Portico dell' istessa grandezza, in cui erano espresse con figure Colossali le guerre di Simandio contro i Battriani: Dopo si entrava nel vastissimo ricco Tempio, e quindi si passava alla Biblioteca. Erodoto *l.* 1. *c.* 138. &c. ci descrive il Tempio di Latona, di Vulcano, e di Minerva, e di Diana, molto simili al suddetto. Rufino *Hist, l. II. cap.* 23. descrive minutamente il Tempio di Serapide in Alessandria, il quale essendo in piedi al tempo di Teodosio il Grande, fu consacrato in Tempio del vero Dio da' Cristiani.

Tav. XII.



TEMPIO PERIPTER

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Tav. XIV. Pag. 45.

Tom. 4.

TEMPIO IPETRE DI GIOVE

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Tav. XIII. Pag. 45.

Tom. 4.

TEMPIO DIPTERE IN ROMA.

ancora molti con delle logge intorno, e queſte erano fabbricate con ordini di Colonne, poſte ad un dato spazio di muro, e ricoperto di gran Pietre: Queſti Tempj erano detti *Peripteres* (*a*), cioè a dire *Ale*; e *Dipteres* (*b*), quando la loggia avea due ordini di Colonne; *Proſtyles* (*c*) quando le Colonne formavano un Portico senza loggia; e finalmente *Hypetres* (*d*), quando in fuori eran-

(*a*) Senza aggiugner quivi altro Tempio di tal coſtruzione, vedanſi i due Tempj *Peripteri* d' Esculapio, e della Concordia, cui poc' avanti abbiam dato luogo, *pag.* 35, & *pag.* 40.

(*b*) Ecco un Tempio *Diptere*, ch' è rappresentato in una Medaglia di Trajano, riportata dal Begero *Thes. Brand. Tom. I. pag.* 2. Fu queſto edificato da Adriano nel Foro Trajano, e credeſi dedicato a Giove. Il Patino *de Num. med. & inf. mod. in Trajan.* non ardisce di deciderlo, come nè pure il P. Piovene nel *To. X. del Mus. Farn. Tav. VI.* 14., ove anch' ei lo riporta. Credeſi, che fosse eretto là dove eſiſte al presente la Chiesa della Madonna Santiſſima di Loreto. Tav. 13.

(*c*) I Tempj *Proſtili* erano i più frequenti in Roma: Tal' era il *Pantheon*; ed il Tempio di Giove Capitolino, cui esporremo al suo luogo.

(*d*) Una vaga idea di Tempio *Ipetre* ne porge il Tomo VII. del *Farneſiano Museo Tav. XXXV.* 7. E' nel Rovescio d' una Me- Tav. 14.

daglia

eranvi due ordini di Colonne, ed altrettante in dentro, essendo tutto il mezzo scoperto, nello stesso modo de' Chiostri moderni. Osserva Vitruvio molte altre particolarità, conforme nella di lui Opera può vedersi (*a*).

L'in-

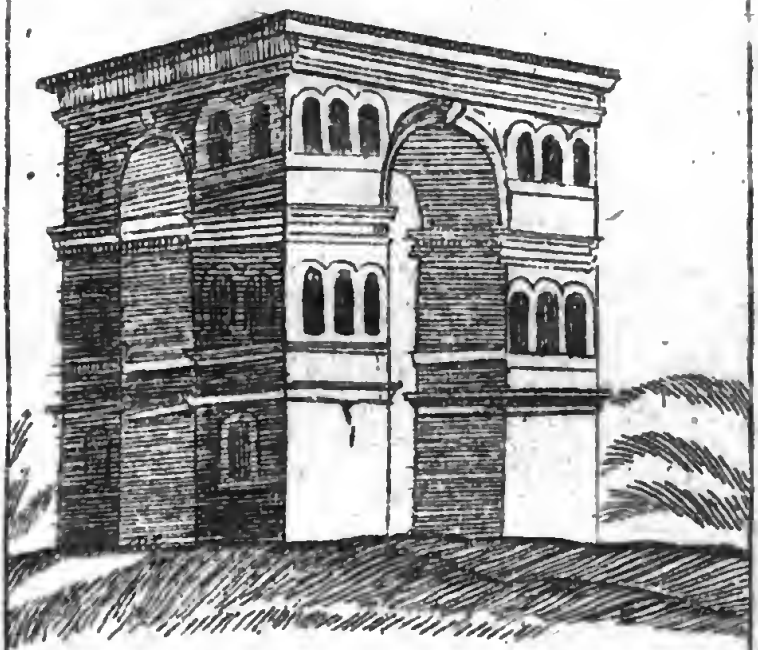
daglia d'Alessandro Severo, ed era dedicato a Giove Conservatore, come nell'Epigrafe si legge, e come l'accenna la Statua sedente del Nume.

Alcuni Tempj erano *Tetrastili*, come si è quello di Giove Casio, esibito qui da noi *pag.* 16.

(*a*) Le altre osservazioni, che si ricavano da Vitruvio, son queste. I Tempj di Giove erano lunghi, e talora scoperti, con altissime mura; e così parimente senza tetto eran quei di Celo, del Sole, della Luna, e del Fulmine. *Vitruv. l.* 1. *cap.* 2. Quindi Sofonia *cap.* 1. 5. esclama contro gli Ebrei, che adoravano sopra i tetti la *Milizia del Cielo*. Cerere, Vesta, il Sole, Bacco, ed ogn'altra Deità, il di cui Nume riferivasi alla Terra, avevano Tempj rotondi, ovvero ottangoli. Giano aveva il Tempio riquadra-
Tav. 15. to, come ne fa indubitata fede il di lui Tempio, che in parte esiste in Roma presso al Foro Boario, e che quivi inserisco, tolto dalle *Antichità di Roma del Gamucci pag.* 73. E' d'ordine Jonico, e quadrilatero, ed in ogni facciata vi sono dodici nicchie, indicanti i dodici Mesi dell'Anno, o i dodici Segni dello Zodiaco.

Plu-

Tav. XV Pag. 46.



Tam. 4.

TEMPIO DI GIANO.

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

L' interiore di quasi tutt' i Tempj era ornatissimo, posciacchè oltre le Sta-

Plutone, e gli altri Dei d' Averno avevano volte sotterranee, o fosse.

I Numi tutelari delle Città l' ottenevano nel sito più elevato di essa: e quelli presidi alle Arti, ed alla pace ne' luoghi più frequentati, o più propri a loro, come Mercurio nel Mercato, Ercole nel Circo, Bacco presso il Teatro, Nettuno vicino al mare, e Cerere ne' Campi. Inoltre i Tempj di Minerva, di Marte, e d' Ercole erano d' ordine Dorico, ch' è il più semplice: Quelli di Venere, di Flora, di Proserpina, e delle Ninfe de' fonti d' ordine Corintio. *Vitruv. lib.* 1. *c.* 2.: e finalmente Giunone, Diana, e Libero volevano i loro Templi d' ordine Jonico.

I Tempj de' Greci andavan tutti per lo più sul modello del Tempio Efesino. Ogni Tempio pel solito aveva le porte voltate ad Oriente, *Erodoto l.* 2. *c.* 136. Tal' era il Tempio di Vulcano, fabbricato da Asico Re d' Egitto: Tale quel di Menfi, eretto da Psammerico. Diodoro *lib.* 1. Porphyr. *de Antr. Nymphar.* Non sempre però fu osservata una tale situazione.

Varrone ci ha conservata la formola, che usavano gli Auguri in disegnare un Tempio: siccom' era totalmente guasta, e mancante, ha procurato d' emendarla alla meglio Giuseppe Scaligero: ma non ostante è molto oscura, e poco intelligibile: Ella è tale: *Templa. Tesquaq.*

in

Statue (*a*) degli Dei, ch' erano d' oro,

incita. sunto. qua ad. ego caste. lingua. nuncupavero. olla. veter. arbor. quisquis. est. quam. me. sentio. dixisse. Templum, tectumq. esto. in. sinisterum. olla. veter. arbor. quidquid. est. quod. me. sentio. dixisse. Templum, tectumq. esto. in. dextrorum. interea. concretione. conspitione. cortumione. ut. eiq. nectissume. sensi.

(*a*) Già, come altrove ho accennato, le figure degli Dei erano propriamente detti *Simulacri*, e quelle pure, che rappresentavano le Città, e Provincie superate, come notasi in Valerio Massimo. Quelle poi degli Eroi dicevansi *Statue*, come Statue si appellavano quelle d' ogn' altra persona, poste in qualunque sito. *Plinio lib.* 34. *cap.* 14. Era principalmente costume, e dovere delle Città, e Provincie clienti di ergere una Statua a quel Cittadino Romano, che sceglievano per Patrono, e Protettore, cui talora ponevano ne' Tempj: e Cicerone in *Pisonem* afferma di aver' esso riscosso un tal' onore da' Capuani: *Me inaurata Statua donarunt; me Patronum unum adsciverunt* &c. V' erano d' ogni materia i Simulacri, e le Statue, ma le più erano di bronzo, e di marmo, come lo dimostra forse Virgilio in quei versi, *Æneid. lib.* 6.

Excudent alii spirantia mollius æra,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus.

Promiscuamente tutte appellavansi *Signum*, *Imago*, *Effigies*, *Æra* &c.

I Si-

d'oro, d'avorio, d'ebano, o di qualche altra preziosa materia, e quelle de' grand' Uomini (1), che erano in gran numero, vedevansi pure frequentemente vaghe Pitture, indorature, ed altri abbellimenti, tra' quali non debbonsi omettere l'offerte, ovvero le (*a*) *Ex voto*, come

(1) Vedasi la descrizione de' più celebri Tempj alla fine di questo Capitolo.

I Simulacri, e le Statue nelle proprie Case di alcuni Particolari erano ancor di cera, e n' era forse tolta l' idea dalle *Oscille* (inventate già da Ercole, come già si è accennato,) o pure da' *Sigilli*, ch' eran picciole Statuette, fatte di creta, e di legno, e che dieder nome alle Feste Romane dette *Sigillarie*, di cui parleremo altrove, e che celebravansi nel Mese di Dicembre, e duravano, dopo le Saturnali, quattro giorni.

(*a*) Quando taluno voleva qualche grazia da un Nume, scriveva la sua preghiera, e la promessa nelle Tavolette, allora usate, cioè in quelle, che allora servivano per carta: così scritte le attaccavano colla cera alle ginocchia de' Simulacri, come riporta Giovenale nella *Sat.* X. Ottenuta che avean la grazia, *voti compotes facti*, testificavano il successo, e la loro gratitudine con un quadro, tavola, o altro donativo, cui sospendevano alle pareti del Tempio, e dicevansi *Tavole votive*, come le appella Orazio *lib.* 1. *Od.* V. Sì presso de' Greci, come de' Romani erano frequentissimi tali voti, e promesse agli Dei, come

si legge in moltissime iscrizioni. Eli è vero, che ciò, che ora noi ritroviamo in tal genere d' antichità, dovrebbesi chiamar adempimento di voto, piuttosto che voto; ma l' uso ha fatto dare il nome di Voto a ciò, ch' è stato offerto, ed eseguito dappoi. Questi voti si facevano, o nelle necessità urgenti, o pel felice successo di qualche intrapresa, o di qualche viaggio, *pro itu, & reditu*, o per un buon parto, o per un moto di devozione, o per ricuperar la libertà, e la salute. Quest' ultimo motivo ha dato luogo al maggior numero di questi Voti, che si appendevan ne' Tempj. Fra gli antichi Monumenti, che fan menzione de' Voti, si è trovata una Tavola di Rame, sulla quale sono notate tutte le guarigioni, ottenute dalla pretesa protezion d' Esculapio.

Intanto espongo un Voto fatto a Giove *Fanciullo*. E' in una Tavola votiva di marmo, ed è riportato dal celebratissimo Muratori *Thes. Inscrip. Tomo I. cl.* 1. *num.* 4., e da' Marmi Tav. 16. rinesi *Tom. I. Tab.* 1. La faccia del Nume è molto maltrattata dal tempo; ma qui si espone in miglior forma. Ha l' asta nella dritta, e il fulmine, e forse lo scudo nella sinistra. In quanto a Giove *Fanciullo*, di cui trovansi le Iscrizioni *Jovi Puero*, *Jovi Crescenti* &c., se ne ragionerà in altra parte. Il Voto fu sciolto da Marco Memmio Granio Ermete, che avendo ottenuta la sua libertà, come l' indica la L., cioè *Libertus*, di sua riconoscenza a Giove ne porge pubblica testimonianza, *Votum solvit libens merito*.

I Con-

Tav XVI Pag. 50.

Tom. 4.

TAVOLA EX VOTO A GIOVE

Digitized by Google

a dire Prore (*a*) di Vascelli, quando credevano d'essere scampati dal naufragio per la protezione di qualche Nume; de' quadri, *Tabellas*, per la liberazione da qualche malattia;

I Consoli, e gl' Imperadori, cioè i Generali delle Legioni Romane, o prima della battaglia, o nel fervor della pugna, facevan voto d'ergere qualche Tempio, (ed erano *Ædes votæ*,) o di dare al Popolo de' Giuochi, che si chiamarono perciò *Ludi votivi*. Ma de' Voti se ne farà altrove parola.

(*a*) Marcello, scampato colla flotta Romana dal naufragio, ereſſe un Tempio alla Dea Tempeſta, come diſſi nel Libro III. *pag.* 226., ed ivi affiſſe le prore delle Navi.

I Poveri liberati dalla tempeſta, prima d'appendere al Tempio le loro Tavole *Ex voto*, le portavano così pendenti dal collo per le piazze, e per le ſtrade; e ſiccome avevano perduto tutto nel naufragio, (ch' era dipinto su quelle tavolette) così cercavano qualche ſuſſidio per loro reintegrazione, e ſoccorſo, come ſi ſcorge chiaramente da *Fedro Fab. XXI. Lib. IV.*

Non ſolo a motivo d'una tempeſta, ma anche d'una naval Vittoria ſi ſospendevano le Spoglie navali ne' Tempj, come appunto Auguſto, dopo la pugna Azziaca, appeſe ſimili trofei nel Tempio di Nettuno, e di Marte in Nicopoli. *Sueton. in Auguſt.* 18.

Armi prese a' Nemici (*a*), Bandiere, Tri-

(*a*) Queste Armi, Bandiere, Insegne, ed ogn' altro consimil bottino preso a' Nemici dicevasi *spolia*, ovvero *exuvia*. Queste si sospendevano ne' Tempj, e le Spoglie Opime nel Tempio di Giove Feretrio, le quali però tre sole volte furon riportate in tutto il tempo della Repubblica Romana, ed erano quelle, che il General de' Romani toglieva al General de' Nemici, ed il Trionfo allora erane detto *opimo*, come l'appella Orazio *lib.* 4. *Od.* 4. Gran parte però di queste Spoglie si appendevano nella più cospicua parte delle Case, *Spolia illa tuis pendentia tectis*, *Virg. Æn. V.* nè potevansi guaste, e corrose rifarsi, nè (vendute ancora quelle Case,) si potevano da' nuovi Padroni svellere, o distaccare dal muro. *Plin. Histor. nat.* 35. 2.

L' offerta a' Numi delle spoglie nemiche solevasi perpetuare nell' altrui memoria sulle Medaglie, che frequentissime sono di tal genere. Ne riporto qui alcune, diverse fra loro. La prima è di Giulio Cesare, ed è tolta dal Bellori *in Casar. Numis. ex are. Tab. I.* 3. 4. Mirasi
Tav. 17. nel primo luogo una Donna: alcuni la credono Roma, altri la Vittoria, ed il Bellori, cui seguitiamo, la riconosce per Minerva. Evvi anche chi la prende per l' Affrica vinta da Cesare, mercè il Serpente, che le sta a' piedi: Ma ne' Monumenti di Minerva si mira pur talvolta il Serpe; ed allora questa Dea è detta Minerva *Salutare*, come l'attestano Plinio

Tav. XVII. Pag. 52.

1.

2.

3.

4.

Tom. 4.

TROFEI, E TRIPODE.

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Tripodi, e Scudi votivi, quali vedonsi

 ap-

aio, Pausania, e Plutarco. Porta essa sopra le spalle un trofeo, camminando col passo di Marte, che ha allora il soprannome di Marte *Vincitore*. Questa Minerva ha il capo galeato, e la Gorgone sullo scudo, donde cadono nembi, o splendori; è detta Νικη, ovvero Νικηφορος, cioè *Vittoria*, o *Vittrice*, come si trova in varie Iscrizioni, ed in molti Autori. Vi si legge intorno *Cajus Clovis Prator*, che n' era il Triumviro Monetale. L' altro lato *n.* 2. della Medaglia, ch' è riportato da Leonardo Agostini, è il capo d' una Vittoria, o forse di Venere Vincitrice coll' ale al tergo. Fu battuta tal Medaglia dopo la vittoria Farsalica, l' anno di Roma 707., e superati Farnace, e Giuba, come Orsino, Erizo, e Vico riflettono. Evvi scritto, *Cæsar Dictator Tertium*.

Talora rappresentavano Marte, o Quirino, che portava le nemiche Spoglie in trofeo, e l' asta nella dritta, come vedesi in questa Medaglia di Tito, *num.* 3. ch' è nel citato Bellori, ne' Nummi *ex ære* di questo Imperadore, *num.* 21. Evvi la solita Epigrafe S. C.

La quarta Medaglia *num.* 4. è un Tripode votivo, o pur donato, ch' è in una Medagia del mentovato Imperadore *Bell. Tit. ex arg.* 1.

I Tripodi, ed ogn' altro istromento sacro preso a' Nemici si appendeva all' ingresso de' Tempj, come pure i clipei, e gli scudi, quelli rotondi, e questi bislunghi

Enea

appunto nel Museo del Re, l'Istoria del-

Enea dopo la ruina della sua Patria, giunto a salvamento sul lido d' Azzio, celebrati varj Sagrifizj, e Giuochi, consagrò poi lo scudo del grand' Abante Greco, a cui esso avealo tolto:

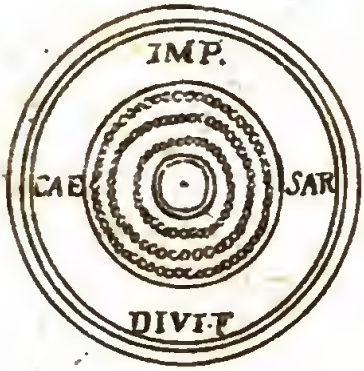
. . . . . *Lo scudo,*
Che di forbito, e concavo metallo
Fu già del grand' Abante insegna, e spoglia,
Con un tal motto in sulle porte appesi:
A' Greci vincitori Enea levollo,
E a te lo sacra, Apollo.

De' Clipei, e Scudi votivi infinite memorie se ne rinvengono. Il primo de' quattro è in una Medaglia di bronzo d' Augusto, riportata dal Bellori *num.* 6. Mirasi in questa una Vittoria alata, ed incoronata, che tiene il votivo scudo in mano; ove si legge: *S. P. Q. R.* Questa Medaglia fu battuta sotto Tiberio, in memoria d' Augusto; e Ve-
Tav. 18. spasiano nuovamente la fece coniare; perciò si legge intorno: *Imperator Titus Vespasianus Augustus restituit.* L' altro Clipeo, che segue, *num.* 2., è pur d'Augusto in argento, nel suddetto Antiquario *num.* 12. coll' iscrizione: *Imperator Cæsar Divi Filius.* L' Erizo malamente lo suppone una Patera. Espongo in terzo luogo un Trofeo del medesimo Imperadore, che dimostra un' altra sorta di Clipeo; ed è in una Medaglia d' argento nel citato Scrittore *num.* 30. Si riferisce alla Vittoria Azziaca. Il quarto finalmente, allu-

Tav. XVIII. Pag. 54.

1.

2.



3.

4.

Tom. 4.

CLIPEI, E SCUDI VOTIVI.

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

delle quali cose è nel nono Volume delle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere (1). Eranvi particolarmente nel Tempio di Delfo, ed in molti di Roma infinite ricchezze di questo genere. Oltre tal sorta di ornamenti, non tralasciavasi ne' giorni festivi di parare i Tempj con rami (*a*) d' alloro, d' ulivo, e d' ellera.

(1) Vedasi pure il Trattato *de Donariis* del P. Tomasini.

CAPITOLO III.

Cerimonie, ed osservazioni nella costruzione de' Tempj.

ALlorchè volevasi costruire un Tempio (*b*), erano destinati gli Aruspici a scegliere il luogo, e determinare

alludente al medesimo Principe, in argento, è nel mentovato Autore *num.* 26., colle parole *S. P. Q. R. Signis receptis, Clypeum vovit.*

Non sempre però tali Scudi votivi erano stati tolti a' Nemici; ma si offerivano come proprio, e più durevole donativo.

(*a*) Le foglie delle tre mentovate Piante si sospendevano a' muri, e si spargevano al suolo, spezialmente ne' Tempj di Apollo, di Pallade, e di Bacco, come ad essi sacre; ma poi servirono per abbellimento, e verdura di qualunque Tempio.

(*b*) Per lo più i Tempj venivan promessi in voto agli Dei per alcune urgenze,

nare il tempo, nel quale dovea darsi principio alla fabbrica. Questo luogo veniva purificato con somma cura, e circondavasi insieme di nastri, e di corone (1). Le Vestali, accompagnate da Giovanetti, e da Fanciulle, lavavano questo spazio con acqua chiara, e pura, ed il Pontefice l'espiava con un solenne Sagrifizio. Toccava poi la Pietra, che doveva esser la prima impiegata nel fondamento, e ch'era legata con un nastro, ed il Popolo spronato da sommo zelo, vi gittava qualche moneta, o pezzo di metallo, che non era per anche passato pel crociuolo. Quando era terminato l'edificio (*a*), se ne faceva la con-

(1) Tacit. *Hist. lib. 4.*

ze, e cagioni: eran poscia *definiti*, cioè era ad essi costituito, e determinato lo spazio, ed i confini; e questo era l'ufficio degli Aruspici. I Latini chiamavano una tal funzione *effari*, ovvero *terminare Templum*. Liv. *V.* 50. Solevano inoltre gli Aruspici scegliere un giorno fausto, cioè memorabile per qualche Vittoria, o per qualche loro preteso prodigio, ed in esso davasi finalmente incominciamento alla Fabbrica.

Talora un Tempio si consacrava a più Dei, e questi Numi allora si chiamavano *Contubernales*. *Tit. Liv. XXVII.* 25., *Cicer. ad Attic. XIII.* 28.

(*a*) Ridotto a fine l'Edificio del Tempio prima d'esser consagrato, era dedi-

consagrazione con grandi cerimonie, ed il Pontefice, o alcuno de' suoi Colleghi, in di lui assenza, vi presedeva.

Parlando Tacito (1) del ristabili- (1) *Hist. l.* 1.

cato da quello, che avealo promesso per voto, cioè dal Consolo, o dal General dell' Esercito, nè ciò potea farsi senza il voler del Senato, e della maggior parte de' Tribuni della Plebe, prepotentissimi nella Repubblica. Il Pontefice intonava le solenni parole della Dedicazione, mentre quello, che n' avea fatto il voto, tenea la porta del Tempio. *Cicer. pro Domo sua.* Dopo questo si consagrava il Tempio dagli Auguri, il che potea chiamarsi una *inaugurazione*. L' onore di dedicare un Tempio era molto pregevole appresso i Romani. Marco Pulvillo dedicando un Tempio in onore di Giove, Giunone, e Minerva, fu a tal segno invidiato dal suo Collega, pretensore di una tal gloria, che questi non dubitò di mandargli maliziosamente a dar la falsa nuova della morte repentina di suo Figlio, acciò desistesse dall' impresa, a cui prontamente egli sarebbe succeduto. Pulvillo al contrario geloso d' un tal decoro, non solo dispregiò in quel grand' ufficio, e pio l' infausta novella, ma rispose freddamente, che neppur gl' importava di dar sepoltura al cadavere del Figlio: cotanto l' interessò la sua gloria: *Sic in ejus corde orbitatis dolorem gloria cupiditas vicerat*. S. Aug. *de civ. Dei l.* 1. *c.* 18.

mento del Campidoglio, ci ha conservata la formola, e le altre cerimonie della consagrazione del luogo destinato per l'erezione di un Tempio. Vespasiano, dic'egli, avendo dato a Lucio Vestino la cura di ristabilire il (1) Campidoglio (*a*), consultò questo Cavalier Romano gli Aruspici, da' quali intese, che facea di mestieri di cominciare dal trasportar'entro a paludi gli avanzi del vecchio Tempio, e fabbricarne uno nuovo sopra gli stessi fondamenti. L'undecimo giorno avanti le Calende (2) di Luglio, essendo il Cielo sereno, tutto lo spazio, destinato per l'Edificio, fu ornato di bei galani, e ghirlande. Quelli fra' Soldati, il nome de' quali era di buon'augurio (*b*), entrarono in questo Recinto con

(1) Cioè il Tempio di Giove Capitolino.

(2) Il dì 21. di Giugno.

(*a*) De' diversi ristabilimenti, e delle varie disgrazie, e ruine del Campidoglio, eretto già da Tarquinio, ne parla distintamente Plutarco nella vita di Poplicola, e Tacito nel *lib.* 3. *dell'Istorie*. Ne' calamitosi tempi del fiero Silla risentì forse il maggior danno, essendo stato incendiato. Ne' migliori tempi di Cesare, Q. Catulo lo ristabilì, e lo dedicò; e da Cesare fu ornato di Portici. Fu più d'una volta assediato, e più volte tocco dal fulmine.

(*b*) Siccome gli antichi Romani sono stati, forse sopra ogn'altro Popolo, portati agli auguri, così riflettevano per questo ad

con ramoscelli alla mano ; vennero dopo le Vestali accompagnate da Giovani, e da Donzelle, i di cui Padri, e Madri ancor vivevano, e lavarono tutto questo luogo con acqua di fontana, di lago, ovvero di fiume. Allora Elvidio Prisco Pretore, preceduto da Plauto Eliano Pontefice, compì d'espiare il Recinto col Sagrificio d'una Vacca, e di alcuni Tori, che offerse a Giove, a Giunone, a Mercurio, e ad altri Dei Protettori dell' Impero, e li pregò di conceder loro, che l'edificio, cominciato dalla pietà degli Uomini pel di loro soggiorno, fosse felicemente compiuto. Gli altri Magistrati, i quali assistevano a tal cerimonia, i Sacerdoti, il Senato, i Cavalieri, ed il Popolo, ripieni tutti di ardore, si posero a smuovere una pietra di una enorme grandezza per strascinarla al luogo (*a*), ove dovea

 porsi

ogni minima circostanza. Fin da' nomi, se lieti erano, e fausti, come Felice, Tranquillo, Pompeo, Probo &c. traevano buoni presagj. Ed in ogni occasione ancora rigettarono i nomi infausti; quindi cambiarono il nome di *Malevento* in Benevento, e d' *Egesta* in Segesta, conquistate ch' ebbero queste due Città.

(*a*) Dice Suetonio, che l'istesso Vespasiano diè mano il primo a tor via

i rot-

porsi in opera. Gittarono finalmente ne'

i rottami, e gli avanzi di questo vecchio Edifizio, e sulle proprie sue spalle li trasportò: *Ruderibus purgandis manus primus admovit, ac suo collo quædam extulit. In Vespas. c.* 8., e ciò lo conferma ancora Dione: Ma Tacito, ch'è quì allegato dall' Autore, distrugge il loro detto, mentre fa allora assente da Roma il menzionato Imperadore.

Tito, per eternar tal' opera religiosa del Padre suo Vespasiano, ne fece imprimere in una Medaglia di bronzo, riportata dà Enea Vico ne' suoi Cesari, il reintegrato Tempio di Giove Ca-
Tav. 19. pitolino. Ha il Portico con sei Colonne, e molte Statue al piano, e al di sopra: poco permette la di loro piccolezza di poterne individuare le Deità rappresentate.

In quanto poi alla Dedicazione, questa Cerimonia non si praticò da' Romani solo pe' loro Templi, ma per altri Edifizi ancora. Si trova la Dedicazione de' Ponti, (come fece Caligola del Ponte in Pozzuoli) de' Teatri, delle Terme, de' Ginnasj, delle Case, del Circo, delle Scene, de' Monili, de' Simulacri, delle Statue, dell' Are, delle Tavole, e Quadri, (Vedi al nostro Libro III. *pag.* 208. l' Iscrizione alle Dee Suleve) delle Cortine d' Apollo, e per fine d' un gran Piatto dedicato dall' ingordo Vitellio, e da esso appellato *Scudo di Minerva*. Suetonio *in Vitel.* 13.

Si dedicarono pure gli Anfiteatri, e que-

Tav. XIX Pag: 60.

Tom 4.

TEMPIO PROSTILE DI GIOVE CAPITOLINO

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

e' fondamenti quantità di picciole monete d' oro, ed altri pezzi di rozzo metallo, come abbiam detto più sopra.

Eranvi alcuni di questi Tempj, i quali non dovean esser edificati nel Recinto della Città, ma bensì fuor delle Mura, come quelli di Marte, di Vulcano, e di Venere, per le ragioni da Vitruvio (1) addotte. Quando „ vuolsi, dice questo Autore, fabbricar „ Tempj agli Dei, particolarmente a „ quei, che sono i Protettori della „ Città, se sarà a Giove (*a*), a Giu-

„ none

questo Rito appunto fu eseguito da Tito, col Sacrificio di 5000. Fiere, pel suo superbissimo Anfiteatro, cominciato dal Padre, e da lui terminato; ed è il celebre Colosseo.

Nerone dedicò con gran solennità, e con molte religiose Cerimonie il Macello, ed il Porto d' Ostia.

Trovansi pur dedicati i Cavalli, i Giuochi, le Spade, la Barba a Giove, i Buoi, le Basiliche, il Campo dell' Armate &c.

(*a*) Sulla eminenza appunto del Campidoglio aveva Giove il suo Tempio, detto di Giove *Capitolino*, o *Tarpejo*. Questo forse fu d' ogn' altro il più sontuoso, ed era quasi la sede dell' Imperio Romano, e la Fortezza di tutte le Nazioni, *Arx omnium Nationum*: (Cic. *in Verr.* 7.,) talchè bruciato che fu, si temè

mè, che fosse terminato l'Impero. Questo sublime Tempio fu prima promesso, e cominciato dal Re Tarquinio Prisco, ingrandito dal Re Servio Tullio, e ridotto a compimento dal Re Tarquinio Superbo, e dedicato dal Consolo Pulvillo l'anno di Roma 244. Fu tre volte incendiato, e ruinato, e tre volte restaurato, cioè da Sulla, da Vespasiano, e dal suo Figlio Domiziano, il quale nella sola indoratura vi spese dodici mila talenti, che fanno, secondo Nieupoort, quattro milioni, e trecento ventimila ducati. Abbiam data più avanti la Figura del Tempio di Giove Capitolino *pag.* 60.: Or dell'istesso Giove se n'espone altra Immagine, ch'è in una Medaglia dell'Imperador Lucio
Tav. 20. Vero, riportata dal *Museo Farnese Tom. V. Tav.* 14. *num.* 2. Roma galeata, o la Virtù militare, tenendo l'asta nella manca, pone colla destra una Corona sul capo di Cesare; e questi, stringendo colla sinistra il Parazonio, o sia il Pugnale proprio de' Militari Tribuni, erge coll'altra mano una Vittoria alata, colla quale offre la Laurea, ch'è pure in mano della *Vittoriola*, a Giove, sedente sul Monte Capitolino, espresso così ad arte. Pone il Nume la dritta sul capo, quasi per adattarvi l'esibita Corona, e tien nella sinistra una palma. Avea quivi pur Giove altri Templi sotto altri nomi, come di Feretrio, che fu il più antico, perchè disegnato da Romolo, di Custode, d'Imperadore, e di Tonante.

Tav. XX. Pag. 62.

Tom. 4.

GIOVE SUL MONTE

BIBLIOTECA NAZIONALE • TORINO •

„ none (*a*), e a Minerva (*b*), con-
„ vien collocarli ne' luoghi più emi-
„ nenti, da' quali possa vedersi la
„ maggior parte delle Mura della Cit-
„ tà. Se a Mercurio (*c*), dovrà fab-
„ bricarsi nel luogo, ove si tiene il
„ Mercato, o la Fiera, come l' istes-
„ so osservasi per quelli d' Iside (*d*),
„ e di

(*a*) Giunone avea sull' altezza del Monte Aventino un gran Tempio, detto di Giunone Regina; un' altro sul Campidoglio col nome di Giunone Moneta.

(*b*) Minerva pur' ebbe il Tempio sul Campidoglio, come l' attesta T. Livio *III.* 17.

(*c*) Mercurio ebbe appunto nel Mercato, non lungi dal Circo Massimo, il suo principal Tempio; ma presso la Porta Capena, (in oggi di S. Sebastiano) nel giorno, in cui eragli stato eretto il Tempio, concorrevano tutti i Mercatanti a celebrar la di lui Festa, il dì 15. di Maggio, o secondo altri, il dì decimottavo. Quivi era la Fonte detta di Mercurio, ove immergendo coloro un ramoscello di lauro, ne aspergevan se stessi, e le loro merci, pregando intanto il Nume ad impetrar loro il perdono di tante falsità, ed inganni praticati ne' contratti. Ovidio lo spiega elegantemente *nel V. de' Fasti*.

(*d*) Iside in Roma ebbe un Tempio nel Campo Marzo, ove tenevansi le Fiere, e un' altro nel Circo di Flaminio, come di-

„ e di Serapide. Debbono quei d' A-
„ pollo, e di Bacco esser vicini al Tea-

diremo altrove. Molti altri luoghi pubblici in Roma presero il nome d' Iside. Siccome dagli Egizj supponevasi, che le lagrime d' Iside, piangente il Consorte Osiride, facessero crescere il Nilo, onde poi ne succedeva l' inondazione, e da questa l' ubertà delle Campagne, perciò questa Dea presedeva ancora all' abbondanza.

Serapide ebbe il suo Tempio in Roma presso il Circo di Flaminio, ed esso pure era uno de' Numi, che apportavano l'abbondanza, essendo preso pel Sole, che ce la reca; e perciò Serapide rappresentavasi per lo più con un gran canestro sul capo. Le infamità, che si commettevano ne' due Tempj, obbligarono il Senato ad abolirne il culto, sebben quello d' Iside fu ristabilito più volte. Si differo il *Serapèo*, e l' *Isèo*. Di questi due contigui Tempj ancor se ne scorgono le vestigia nell' Orto di S. Maria Nuova, presso Campo Vaccino. Andrea Fulvio nelle sue *Antich. Romane pag.* 231. riporta il Tempio di Serapide, qual da noi è quivi inserito, ed è *Esastilo*, cioè ha sei Colonne di fronte, ed è rotondo nella cima. Vi fu trovata tal' Iscrizione:

Tav. 21.

Serapidi Deo
M. Aurelius Antoninus
pontifex Max. Tribun. Pot.
Ædem D.

Tav. XXI. Pag. 64.

Tom. 4.

TEMPIO DI ERAPIDE

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Digitized by Google

„ Teatro (*a*). Quando non siavi Gin-
„ nasio, nè Anfiteatro, dee quello
„ d' Ercole esser collocato in vicinan-
„ za (*b*) del Circo. Quelli di Marte
„ fuo-

(*a*) Presso il Teatro appunto ebbe Apollo un Tempio in Roma; e nel Mese Quintile, o sia Luglio dal Pretore Urbano vi si facevano celebrare i Giuochi *Apollinari*, come per tutti gli altri Teatri gli si offrivano sagrifizj, e cantici. Erano in somma sacri ad Apollo i Teatri, quando vi si rappresentava la Commedia: quando vi si dava la Tragedia, erano consacrati a Bacco, perchè la Tragedia fu istituita da' Greci in onor di Bacco, il di cui Altare si ergeva ad un de' lati, o corni del Teatro. Perciò l' istesso Bacco chiama *sua delizia* il Tragico Sofocle. Plinio *Hist. Nat. VII.* 29.

(*b*) Accanto al Circo in Roma era il Tempio d' Ercole, e perciò dice Ovidio, che una parte del Circo era sotto la difesa d' Ercole, essendo l' altra parte sotto la protezion di Bellona. *Fastor. VI.*

Altera pars Circi custode sub Hercule tuta est &c.

Questo tempio nel Circo di Flaminio chiamavasi il Tempio d' *Ercole Grande*. Crede il Fulvio esser questo l' odierna Chiesa di S. Stefano. Un' altro ne avea pur celebre nel Foro Boario, ove non entravano mai mosche: ma lo dicono Plinio, e Solino. Molti altri Templi ebbe in Roma questo Semideo.

„ fuori (*a*) della Città, e ne' Campi, „ come quelli di Venere alle Por- „ te (*b*) della Città. Trovasi (è sem- „ pre lo stesso Autore, che parla) „ nelle memorie degli Aruspici Etru- „ sci, che s'introdusse il costume „ di collocare i Tempj di Venere, di „ Vulcano, e di Marte fuor delle „ Mura, per timore, che se Venere „ fosse nell'interiore della stessa Cit- „ tà, non desse motivo di sfrenatezza „ alla Gioventù, ed alle Madri di „ Famiglia. Dovea ancor Vulcano (*c*) „ star-

(*a*) Fu eretto, è vero un Tempio a Marte fuori della Città nella Via Appia, non lungi dalla Porta Capena, ed era perciò detto *Marte Estramuraneo*; ma n'ebbe pur uno assai cospicuo dentro le mura presso il Foro, sotto il titolo di *Marte Vendicatore*, per la difesa della Città, e per la sua sicurezza. Credesi essere in oggi la Chiesa di S. Martino.

(*b*) Venere ebbe fuor delle Mura un Tempio presso la Porta Collina, e dicevasi di Venere *Ericina*, dal Monte Erice di Sicilia:

Templa frequentari Collina proxima Porta
Nunc decet; a Siculo nomina colle tenet.
Ovidio *Fast. IV.*

Ebbe però Venere altri Tempj in mezzo a Roma, e fra gli altri uno in Campidoglio. detto perciò *Ædes Veneris Capitolina*. Suetonio *de Calig. 7.*

(*c*) Da Romolo fu eretto a Vulcano un Tem-

„ ſtarsene al di fuori, per tener lon-
„ tano dalle abitazioni il timor degl'
„ incendj; essendo Marte fuor delle
„ Mura, non vi sarebbero tra' Popo-
„ li dissensioni, e di più servirebbe
„ come d'antemurale per difender le
„ Muraglia delle Città da' pericoli
„ della guerra. Erano parimente i
„ Tempj di Cerere fuori della Città,
„ in luoghi, ove non andavasi, che
„ per offrirle sagrifizj, affinchè la lo-
„ ro purità (*a*) non fosse punto pro-
fana.

Tempio fuori delle Mura di Roma, avendo decretato gli Auguri, che il Dio del Fuoco non istava bene dentro la Città. *Rosin. Antiq. l. 2. c. 12.* Tazio però poco dopo gliene fece costruire un'altro dentro Roma; ed in esso si tenevano ben sovente le Assemblee del Popolo, e vi si trattavano i più gravi affari della Repubblica, mentre credevano i Romani di non potere invocare cosa più sacra, per conferma degli affari, che vi trattavano, quanto il fuoco vendicatore, onde quel Nume era il simbolo. *Rosin ibid.* In oggi ivi è la Chiesa di S. Teodoro.

Fuori di Roma si stabilirono ancora i Tempj, o l'Are del Pallore, del Timore, della Dea Nenia, della Vecchiezza, della Povertà, e della Fortuna Muliebre, come Deità incomode, e fastidiose. *Andrea Fulvio Ant. Rom. lib. V. c. 17.*

(*a*) Un'Araldo, o Camillo gridava perciò ad alta voce, che tutti coloro, ch'

fanata . „ Tutte queſte diſtinzioni però non furon sempre puntualmente oſſervate .

Non può aggiungersi nulla al rispetto , che gl' Idolatri portavano a' loro Tempj . Se deve preſtarſi fede ad Ariano , era proibito di purgarviſi il naso , e di sputarvi (*a*) ; e Dione soggiu-

ch' erano Profani , ed impuri , ſi aſtèneſſero di entrar nel Tempio di Cerere , e di aſſiſtere alla di lei feſtività , che in Roma durava otto giorni , e ſi celebrava nel Circo . Queſte Feſte dicevanſi *Cerealia* . N' erano per fine eſcluſi quelli , ch' erano in lutto , o avevano altra cagione di gran triſtezza . Giunta a Roma la fatal novella della sconfitta di Canne , appunto ne' giorni delle Feſte *Cereali* , furono queſte tralasciate da tutta Roma , che ſi gittò in un' eſtrema coſternazione . Ovidio nel *IV. de' Faſti* ragiona a lungo di tal celebrità , e noi ne favelleremo al suo luogo . P. Vittore riporta molti Tempj di Cerere . Per altro un gran motivo d' erger Tempj a Cerere ne' Campi ſi era , perchè ella dava le biade .

(*a*) Ovidio in due luoghi nel *lib. VI. de' citati suoi Faſti* fa menzione del giorno , (15. di Giugno) in cui fin ſi toglieva ogni immondezza , e sudiciume dal Tempio di Veſta , e ſi gittava nel Tevere :

Hæc eſt illa dies , qua tu purgamina Veſta ,

Ty-

giugne, che molte volte vi si saliva in-

• *Tybri, per Etruscas in mare mittis aquas.*

In quanto poi al risperto verso de' Templi possono dirsi altre particolarità. Mentre pregavan gli Dei, stavano per lo più colla faccia velata, acciò nessuno ostile, o men religioso aspetto potesse conturbarli, e distrar la mente dalle preci. Un tal costume, per quanto m' avviso, fu portato da Enea in Italia, come a lui prescritto avea Eleno Figlio di Priamo, e Re di Epiro:

• . . . . . *Di purpureo ammanto*
Ti vela il capo, acciò tra' santi Euochi,
Mentre i tuoi Numi adori, ostile aspetto
Te co' suoi sacrifizj non conturbi:
E questo Rito poi sia castamente
Da te servato, e da' Nepoti tuoi.

Eneid. lib. 3.

Inoltre il Sacerdote leggendo le parole, e formole delle preghiere, le suggeriva intonandole, acciò il Popolo non ne cambiasse l' ordine, o ne ommettesse qualcuna. Mentre oravano, toccavan gli Altari o le ginocchia degli Dei, poichè credevano, che le ginocchia fossero quasi la sede della misericordia. Si rivolgevano intorno, e quindi si ponevano a sedere insieme. Talora si mettevan la mano alla bocca, che come già dissi, era segno di adorazione, e per lo più nelle loro preghiere stavan voltati verso l' Oriente. Dovevano invocarsi gli Dei

col

col vero, e proprio lor nome, onde per non errare, solevano aggiugnere: *Sive tu Deus, sive tu Dea es*. Per maggior divozione profumavano d'unguenti i Simulacri de' Numi, come l'asserisce Tibullo *lib.* 2. *Eleg.* 2. 7., ed in certi tempi li lavavano con acqua pura; così pur' essi si dovevano presentare agli altari delle Deità; mondi di mente, come puliti di corpo: onde, se alcuno in guerra, o in altra occasione si fosse intriso di sangue, dovea lavarsi il corpo, o almen le mani coll'acqua, e così tornava purificato; altrimenti non gli era lecito ne pur di toccare una cosa sacra; e perciò Enea ricusa di maneggiar le Immagini de' Penati, sebben l'urgenza, e la fuga giustificavano abbastanza un tal'atto, *Eneid. lib.* 2.

. . . . . *E tu colle tue mani*
Sosterrai, Padre mio, de' santi Arredi,
E de' Patrj Penati il sacro incarco.
Che a me sì lordo, e sì recente uscito
Da tanta uccision toccar non lece,
Pria che di vivo fiume onda mi lave.

Bastava ancora l'essersi imbrattato di sangue degli animali, per dovere coll'acqua corrente lavarsi le mani, come l'attesta il Greco Anticlide *de Redditibus lib.* 74.: *Era questo*, dic' egli, *il costume degli Antichi, il qual pur' oggi si osserva: chiunque avesse uccisi Uomini, od altri animali, doveva coll' onda corrente, e pura lavarsi le mani, per purificare il commesso delitto*. Esiodo dice, che sempre debbonsi pulir le mani coll'acqua, prima di accostarsi a qualun-

in ginocchioni. Era un luogo (*a*) d'asilunque sacro uffizio. In somma, se alcuno preteriva questa riverenzial cerimonia, credevasi, che le di lui preci non fossero esaudite da' Numi.

Furon così persuasi quegl'infelici Gentili di questi doveri, che fin credevano, che se taluno fosse entrato nel Tempio di Giove Liceo, ed anche nell' Area istessa del suddetto Tempio, senza aver prima adempite tutte le necessarie cerimonie, e lustrazioni, moriva dentro l'anno, come lo scrisse Egesandro *lib.* 17., e Pausania *in Arc.*

(*a*) Chiunque si rifugiava supplichevole all' Are degli Dei, non poteane esser divelto, e allontanato, come diremo parlando degli Altari. Perchè i Magistrati d' Atene incrudelirono contro coloro, che insieme con Cidone si ricovrarono per asilo nella Rocca di Minerva, non solo essi, ma i lor discendenti ancora pagarono il fio della violata immunità. Così pure avendo i Lacedemoni offesi coloro, che si erano rifugiati nel Tempio di Nettuno, fu tutta Sparta cotanto scossa da' gagliardi, e frequenti terremoti, che niuno edificio restò immune dall' orribil flagello, come follemente essi s' indussero a credere.

Non però sempre i Greci, ed i Romani mostrarono questo rispetto a' sacri Edificj, specialmente in guerra. De' primi sappiam da Virgilio, che non dubitarono di uccidere il Re Priamo appiè degli Altari, ove espressamente lo stra-

di asilo pe' Colpevoli, e pe' Debitori, ſtrascinò Pirro per ivi dargli la morte, *Æneid. lib.* 2.

Nunc morere: Hæc dicens altaria ad ipsa trementem
Traxit &c.

E Virgilio rileva, che l' infelice Re eſtinse, e macchiò col proprio sangue quei Fuochi, che avea egli ſteſſo già consagrati;

. . . . Priamumque per aras
Sanguine fœdantem, quos ipse sacraverat, ignes.

Diomede, ed Uliſſe rapirono l' Immagine di Pallade, dopo d' avere uccisi coloro, che la cuſtodivano, nel Tempio, donde furono arditi d' involarla colle mani insanguinate. *Ivi*:

. . . . Manibusque cruentis
Virgineas ausi Divæ contingere vittas.

S. Agoſtino ancora *de Civ. Dei lib.* 1. *c.*4, riprende i Greci, perchè, nell' iſteſſo eccidio di Troja, radunarono tutte le nemiche spoglie, ed i prigionieri Trojani nell' Asilo del Tempio di Giunone, sotto la cuſtodia di Fenice, e di Uliſſe, come Virgilio *ivi* dice:

. . . . Junonis Asylo,
Custodes lecti Phœnix, & dirus Ulysses
Prædam asservabant &c.

In quanto a' Romani, Salluſtio, favellando d' una Città presa da' Romani, dice, che i Tempj non servirono d' asilo a veruno; e che anzi furono crudelmente saccheggiati. *De Catil. Conjur.*

Ciò

ri, conforme si dirà in appresso. Finalmente nelle pubbliche calamità si prostravan le Donne ne' luoghi sagri, e ne spazzavano il pavimento co' loro capelli. Molte volte però è succesſo, che non ceſſando per queſto le pubbliche disavventure, perdeva il Popolo tutto il rispetto dovuto a' Tempj, ed alcune volte trasportavasi fino a lanciarne (*a*) de' sassi contro le muraglie,

Ciò non ostante, il rispetto de' Gentili verso de' Tempj fu generale, e ben grande. Una legge delle XII. Tavole comandava, che castamente ognuno si presentasse avanti gli Dei: *Ad Divos caste adeunto*. Esistevano presso ogni Tempio vasi pieni d' acqua, per l' abluzion delle mani: Questi, s' erano de' maggiori, chiamavansi *Faviſſe*; (sebben *Faviſſa* significava ancora una sotterranea Guardaroba del Tempio) se minori, *Futilia*, e *Futa*; ed eran tutti ben netti, e puliti, come pure, e bianche esser dovean no le vesti de' Sagrificatori, i quali talora compivano il rito co' capelli sparsi, colla veste disciolta, e a piedi nudi.

(*a*) Ciò accadde in morte di Germanico Principe amatissimo da' Romani. Quasi che gli Dei non l' avessero reso sano alle suppliche, e a' voti di tutta Roma, il Popolo infuriato, ed afflitto lapidò i Tempj de' mal pregati Numi, rovesciò l' are, e molti Particolari gittarono in istrada per dispetto i domestici lor Lari. *Sueton. Calig.* c. 5.

quasichè volessero lapidarli, come si legge in Suetonio.

Quantunque comunemente e gli Uomini, e le Donne entrassero ne' Tempj, ve n' eran però alcuni, l' ingresso de' quali era proibito agli Uomini, conforme era quello di Diana in Roma, nella strada, chiamata Vico *Patricio* (1), come l' insegna Plutarco, sebbene (*a*) negli altri alla stessa Dea dedicati potesser' eglino entrare: Si crede, che il motivo di quella proibizione derivasse dall' avervi una Donna, che vi facea sua preghiera, ricevuto l' ol-

(1) Nella Regione V. Esquilina.

c. 5. Augusto ancora, avendo perduta una flotta per una fiera tempesta, svelse ne' primi, e vicini Giuochi Circensi per vendetta dal Circo il Simulacro di Nettuno. L' istesso *in Augusl. c. 16.*

(*a*) Plutarco, *quast.* 3. dice, che colui, che fece violenza in questo Tempio alla Donna supplicante fu lacerato da' Cani.

Ancor nel Tempio della Dea Bona, fabbricato sull' Aventino, e dedicato da Clausa, o Claudia, Vergine Vestale, era negato agli Uomini l' ingresso, siccome il citato Ovidio l'accenna *V. Fast. v.* 154.

Templa Patres illic, oculos exosa viriles,
Leniter acclivi constituere jugo &c.

Ancor nel Penetrale di Vesta avean permessa le sole Vergini Vestali l' entrata. In una spelonca del Monte Liceo, dedicata a Rea, non potevano entrare gli Uomini.

l'oltraggio il più sanguinoso. In altri Tempj era vietato alle Donne (*a*) l'ingresso, ed altri se ne contavano, ove il Sacerdote, o la Sacerdotessa (*b*) ave-

D 2

(*a*) Dice Plutarco *Problem. c.* 55., che da' Sagrifizj d' Ercole, e dal suo Tempio erano escluse le Donne fra' Latini; e Silio dice l'istesso, parlando del Tempio d' Ercole Gaditano *lib.* 3. *Punicor.*

Tum queis fas, & honos adyti penetralia nosse,
Fœmineos prohibent gressus.

Ov' era l' Ara Massima pur d' Ercole non poteano entrar le Femmine, che avean già negato all' istesso sitibondo Eroe un sorso d' acqua: Esso almeno così stabilì per vendicare un sì villano rifiuto, come leggesi in Properzio *lib. IV. Eleg.* 9.

. . . . . *Or la grand' Ara.*
Disse, ch' è sacra al ritrovato armento,
E per le mani mie Massima è fatta,
Ad ogni Donna sia vietata, e ascosa;
Onde la sete dell' invitto Alcide
Non vada inulta.

(*b*) Da ciò, che asserisce Lucano *l.* 1. *Phars.* sembra, che la sola Sacerdotessa potesse entrare, ove conservavasi il Palladio:

Vestalemque Chorum ducit vittata Sacerdos,
Trojanam soli cui fas vidisse Minervam.

Ma se in tal venerazione erano i Tempj, come argomenta il lodatissimo P. Calmet,

avevano soli la libertà d'inoltrarsi, e talvolta ancora non era ciò loro permesso, che una volta l'anno: In altri le sole Donzelle, ed altrove i soli Gio-

met, qual fu mai l'empio fasto de' Romani Imperadori, i quali vollero, o tollerarono, che a loro viventi fossero eretti Tempj, o pure ne inalzarono ad essi i Successori? Ebbe superbi Tempj Giulio Cesare, gli ebbero Augusto, Claudio, ed altri in Roma; anzi vi fu il Tempio della Imperial Famiglia Flavia. *Suet. in Domit. num.* 15. & 17.

Pur le Imperatrici riscossero un tal'onore. Esiste ancora in gran parte in Roma il Tempio di Faustina, ch'è in oggi la Chiesa di S. Lorenzo in Miranda.

I Galati ersero un Tempio a Nerone, come di questo, e degli altri qui mentovati se ne trova sull'antiche Medaglie il disegno, come può vedersi nel Bellori ne' respettivi luoghi.

Parte di tali Tempj erano *Picnostili*, cioè colle Colonne l'una vicina all'altra, come le ha il *Pantheon*; altri *Octostili*, cioè con otto Colonne; *Esastili* con sei, e *Parastati*, o *in ante* con pilastri, e colonne d'ordine Toscano a ciascun lato delle Porte.

Per dir d'ogni forma de' Tempj, resta a saperfi, che vi furono anche gli *Amfiprostili*, o doppj *Prostili* con colonne avanti, e dietro; i *Monopteri*, ch'eran rotondi, e circondati non da mura, ma da un sol'ordine di colonne; ed i *Pseudo-Dipteri*, che sembravan d'avere due ordini di colonne, ma realmente n'erano senza.

Giovanetti n'aveano aperta l'entrata (*a*).

Dopo aver data una compendiosa idea de' Tempj de' Pagani, io credo, che non sarà fuor di propoſito il farne una particolar descrizione di alcuni più celebrati fra eſſi. Da ciò potrà arguirſi, a qual' eccesſo ne giugneſſe la vaghezza, e la prodiga magnificenza.

CAPITOLO IV.

Tempio di Belo.

Questo Tempio se tra quei del Paganesimo deveſi il titolo di più antico, conforme non può dubitarsene, gli ſi debbe ancora per la sua ſtruttura quello di più ſingolare. Beroso, secondo riferisce Giuseppe (1) ne attribuisce la costruzione a Belo medeſimo, che vi fu dopo la sua morte adorato. Ma egli è certo, che se il Belo di queſto Iſtorico è il medeſimo (*b*), che Nemrod, come è aſſai

(1) *Antiq. l.* 10.

D 3

(*a*) Andremo ciò diſtinguendo nel decorso dell' Opera, al suo luogo.

(*b*) Non da tutti gli Scrittori viene ammeſſo, che Nemrod ſia l' iſteſſo, che Belo,

è assai verisimile, non fu già la sua idea

Belo, come per altro lo prova il Padre Petavio *Doctr. Temp. lib.* 13. *pag.* 283. Alcuni l'han creduto Nino, Fondatore dell' Impero Assiro; *Hyde de Relig. vet. Pers. cap.* 2. *pag.* 45. Altri lo prendono per Evecoo primo Re de' Caldei dopo il Diluvio. *Syncell. pag.* 90.; e vi è finalmente, chi lo confonde con Bacco, come può vedersi nel Calmet *Dict. de la Bible*, e nella Storia del *Cielo Poet. Tom. I. pag.* 177. Gli Scrittori Maomettani, al dire d' Erbelot, asseriscono essere stato *Zobak* un de' Re Persiani della prima Dinastìa: Altri di loro lo suppongono *Cay Caus*, secondo Re della seconda stirpe; E per fine evvi fra' Rabbini, chi put lo crede *Amraphel* Re di Sennaar, di cui Mosè nella Genesi *cap.* 14. 1. fa menzione.

Ma qualunque siasi stato Nemrod, o Nimrod, e qualunque fosse il gran disegno d' erger la Torre, come quì appresso dirò, evvi pure chi ne crede d' una sì temeraria idea del tutto lontano, ed innocente Nimrod, non che affermarlo promotore. Oltre il silenzio serbato su questo dalle Sacre Carte, vi sono Rabbini, che affermano essere stato Nimrod un Principe virtuoso, e sì fattamente alieno dallo spronare altrui alla fabbrica dell' accennato Edificio, che anzi si ritirò nell' Assiria per non acconsentire alla superba intrapresa, nè volle più entrar ne' confini di coloro, che vi avevano avuta parte. *Stor. Univers. degl' Ingl. Vol. I. part.* 5.

idea di fabbricare un Tempio, ma bensì d' inalzare una Torre, per cui poteſſe egli, ed il suo Popolo (*a*)

5. *pag.* 914. Altri poi non solo lo fanno capo dell' impresa, ma v' intrecciano mille favole, come gli Autori Arabi, riguardo all' empietà, ed alterigia dell' istesso Nemrod.

(*a*) Molti Storici non ammettono per motivo di questa gran fabbrica il timore di una futura inondazione. Credono più tosto, che ne fosse cagione la vanità di rendersi celebri in avvenire. La Sacra Scrittura la dice ancora espressamente: *Faciamus nobis Civitatem, & Turrim, cujus culmen pertingat ad Cœlum, & celebremus nomen nostrum, antequam dividamur in universas terras.* Gen. *cap.* XI. 4. Altri suppongono, che ciò coloro facessero, per avere un segno, ove andarsi talora a ritrovare dopo la separazione, ed accorrervi pur di lontano. *Perizon. Orig. Baby. cap.* XI. Difficilmente può credersi, che quelli Abitatori del rinascente Mondo temessero un nuovo Diluvio. Eran essi egualmente tutti discendenti da Noè, premorto 11., o al più 28. anni prima, nè certamente ignoravano la promessa fatta da Dio a quel Santo loro Progenitore in termini ben capaci di sgombrarne ogni tema. *Statuam pactum meum vobiscum, & nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii, neque erit deinceps Diluvium dissipans Terram.* Gen. IX. 11. E nell' assegnare per contrassegno del patto l' Arco ba-

metterſi al coperto dalle inondazioni, se altre, ſimili al Diluvio, ne aveſſe ſofferte il Mondo. Sappiamo in qual maniera Iddio ne fraſtornò lo sconſigliato disegno: Rimase l'Opera (*a*) nel-

baleno ripete, *& non erunt ultra aquæ Diluvii ad delendam universam carnem &c.* Ibid. 15. Fa perciò meraviglia, che Giuseppe nelle sue Antichità *l.* 1. *c.* 5. abbia ſoſtenuta l'opinione, che i Poſteri di Noè edificaſſero la gran Torre, per salvarſi da un novello Diluvio. Certo ſi è, che se aveſſero avuta queſta mira, non l'avrebbero coſtrutta in una baſſa pianura, come fu in quella di Sennaar, ma sì bene sopra il più alto Monte, mentre il Diluvio superò l'altezza d'ogni montagna. Finalmente il Signor Tenison *de Idolat.* crede, che queſta Torre, (la cui forma piramidale aſſomigliava, dic'egli, al fuoco, o almeno alla fiamma, che finisce in cono) foſſe un Monumento eretto in onor del Sole, preso da quegli Architetti per riſtoratore della Terra, diſſeccandone l'acque Diluviane, e diſcioglendole in vapori. Ma per quanto m'avviso, il dottiſſimo Inglese non ha forse fatta riflesſione, che ſiccome dal Diluvio alla coſtruzione del sublime Edificio vi corsero, giuſta i più accurati Cronologi, poco meno di 400. anni, così pare, che ben tardi ſi sarebbero risoluti a dimoſtrarſi grati al Sole per un beneficio, che forse poco, o nulla avevano allora presente.

(*a*) E' opinione di alcuni Scrittori che

nello stato medesimo, nel quale si ritrovò al tempo della confusion delle Lingue, e fu destinata in appresso per Tempio a Belo (*a*), il quale dopo la morte meritò gli onori divini. Questa celebre Torre, comunemente chiamata di Babelle, formava nella sua base un quadrato, ogni parte del quale era di lunghezza uno stadio (*b*),

 e per-

che nella confusion delle Lingue la Torre si ritrovasse compiuta giusta l'idea de' suoi Fabbricatori, argomentandolo dalle parole di Mosè, il quale, avendo prima detto, ch' eransi dati coloro ad edificare una Città, ed una Torre, nell' accennare poi la dispersione di essi *ex illo loco in universas Terras*, dice solo, *& cessaverunt ædificare Civitatem*, onde sol questa non era giunta al suo termine, come dovette esser la Torre. *Gen. cap.* XI. 8.

(*a*) Già, come a tutti è noto, convien distinguere questo Belo dal Belo, che fu Padre di Danao, e d' Egitto, ed è il Giove Egizio, e dall'altro Belo, che fu Padre di Pigmalione, e d' Elisa, sopradetta Didone.

(*b*) Lo Stadio fu misura de' Greci, adottata poi da' Romani. Lo Stadio ebbe origine dalla misura, che prese Ercole del Campo Olimpico destinato alla Corsa. Ogni Stadio costava di centoventicinque passi, e otto Stadj formano un miglio Italiano, come si è accennato nel Libro II. *pagina* 293. Nominando talora il Signor Banier le Tesi, *Toises*, (*Pertiche*) misura Franzese, bisogna sapere, che centoventi di queste forma-

e perciò formava un mezzo miglio di circuito. Era tutto l' Edificio composto di otto Torri fabbricate l' una sull' altra, le quali insensibilmente andavano diminuendo. Alcuni Autori, come osserva il Signor Prideaux (1), ingannati dalla Latina versione di Erodoto, pretendono, che ciascuna di queste Torri fosse alta uno stadio, il che ascenderebbe ad un miglio in tutto di altezza. Il Testo greco non dice nulla di questo, nè vi è fatta menzione alcuna dell' altezza di questo (*a*) Edificio. Strabone, che ancor' egli fece la descrizione di questo Tempio, gli assegna un solo stadio di altezza, ed uno per ogni parte. Il dot-

(1) *Storia degli Ebrei To. 1. pag. 181.*

no giusto lo Stadio.

(*a*) Erodoto dice solamente, che questo Edificio avea uno Stadio d' altezza, ed uno di larghezza, nel che disconverrebbe in parte da Strabone, che gliene assegna di larghezza quattro, cioè uno Stadio per ogni lato. Il P. Calmet nella citata Dissertazione de' Tempj antichi, dice, che Erodoto *lib. 1. pag. 181. & 182.* afferma che ogni lato della Torre era lungo due Stadj, o sieno passi 200., secondo questo Scrittore, onde i quattro lati avean di giro 800. passi.

Tal varietà d' opinioni deriva forse dalla diversa lettura della latina versione d'Erodoto, come si arguisce dall' istesso Sign. Banier.

dotto Editore dell' Impreſſione dell' Opera del Signor Prideaux, fatta a Trevoux, dice, che ſecondo la misura di queſti ſtadj, i quali erano in uso al tempio di Erodoto, il solo fra gli Antichi, che favellò di queſta gran Mole, dopo averla veduta, non poteva avere (*a*) che ſessanta nove (1) pertiche (1) Teſi

(*a*) Il dotto Editore dell' Opera del Signor Prideaux non sembra, che abbia fatto un giuſto calcolo nell' aſſegnata misura delle 69. Teſi, a proporzione dello Stadio d' Erodoto. Lo Stadio, di cui serveſi queſto Scrittore, è veramente più corto del noſtro accennato Stadio, richiedendoſi dieci de' suoi Stadj, per fare un miglio, come chiaramente ſi rileva nella sua Euterpe *pag. marg. Grac.* 94., *marg. Latin.* 149. Di cento soli paſſi, e non già di centoventicinque ei forma il suo Stadio. Ragguagliandolo dunque alle Teſi di Francia, centoventi delle quali formano lo Stadio ordinario, com' ho già detto, vi vorranno sempre per formar lo Stadio d' Erodoto 96. Teſi, il qual numero moltiplicato per dieci, darà anch' eſſo i dieci Stadj; e sarà sempre il numero delle Teſi, che ſi richiedono per comporre il noſtro miglio. Vi sarà forse error di ſtampa, e traspoſizione di numeri, e in vece di 96. sarà ivi 69.

Dirò ancora, che l' autorità d' Erodoto, teſtimonio di viſta, dee preferirſi ad ogni altro nel giudizio di queſta immensa Strut-

tura.

d'altezza, o in circa, cioè a dire il doppio, o poco più dell'altezza de' Campanili della Chiesa di Parigi, il che non sarebbe eccedente a paragone della magnificenza di alcune Fabbriche d'Europa. Lo ſteſſo Editore osserva, ch'essendo queſt'Edifizio fatto di mattoni (*a*), cui gli uomini portatura. S. Girolamo per altro *lib.* 5. *Comment. in Isaiam*, sull'asſertiva di altri teſtimonj di veduta, che ne avevano con somma diligenza riconosciuti gli avanzi, dice, che ne durava al suo tempo l'altezza ancora di quattro miglia; ed *Adone in Chronica* gliene asſegna più di cinque: Molti Scrittori Orientali, e fra gli altri *Ebn-Amid*, ne accordano fino a dodici, e v'ha chi ne esagera asſai di più.

I moderni Viaggiatori ne han pur lasciate Descrizioni, come Pietro della Valle, Rauvvolf Medico Alemanno, Balbi, Cartvright, ovvero il Predicatore, Teixeira, Fitch, la Boullaye, Tavernier, e molti altri; ed il P. Kirchero su queſte Relazioni ha dati due disegni della predetta *Torre* nel suo Libro intitolato *Turris Babel*. Ma niuno forse ne ha ben ragionato, quanto Gregory ne' suoi *Sepolcri degli Antichi pag.* 35. *&c.*, e la descrizione, ch'ei ne fa, ſi accorda molto, per quanto ſi scorge dalle presenti ruine, con ciò, che ne afferma Erodoto.

(*a*) Che queſta gran Mole foſſe coſtrutta

tavano sulle spalle, come leggiamo ne-

ſtrutta di mattoni, lo dice espreſſamente Mosè *Gen.* XI. 3. *Venite, faciamus nobis lateres, & coquamus eos igni; habuerunque lateres pro saxis, & bitumen pro cæmento.* Il citato Pietro della Valle ſi prese il guſto d'oſſervare queſti mattoni, e dice, che alcuni gli parvero cotti al fuoco, ed altri indurati, e seccati al Sole, e li trovò ben grandi, e groſſi. Meglio ne diviſò il mentovato Gregory, che aſſerisce averli trovati di nove pollici di quadratura, e tre di groſſezza, murati, e conneſſi con bitume (come dice Mosè) e con qualche poco di paglia, e di canne. Gli Orientali esagerando hanno scritto, che nella sola cottura di queſti gran mattoni v' impiegarono quegli Artefici tre anni, e che ciascun mattone aveva tredici cubiti di lunghezza, dieci di larghezza, e cinque di groſſezza. Fu preso certamente queſto bitume da un piccol Fiume detto *Hit*, o *Is*, il quale sboccando nell' Eufrate, mena tanto bitume, anche al dì d' oggi, che non solo è baſtante per gli edifici de' convicini Paeſi, ma serve ancora per bruciare in vece di legna. Queſte sorgenti di bitume vengono molto celebrate dagli Scrittori Arabi, e Perſiani, che chiamano queſta materia ora pece, ed ora *Naphta*, e serve ancora per iſpalmare le barche.

In tutto il lavoro altri dicono eſſerviſi impiegati ventidue anni, come lo dicono Saliano, Torniello, Pererio &c., altri

(1) *Erod. l.* 1. *Strab. l.* 16. *Diod. Sicil. l.* 2. *Arr. l.* 7.

negli antichi Scrittori (1), e come pur lo dice la Sacra Storia della Torre di Babele, in nessun modo dobbiamo restar sorpresi di questa Mole: e benchè essa fosse cento, e diciannove piedi più alta, che la gran (*a*) Piramide, siccome questa era fabbricata,

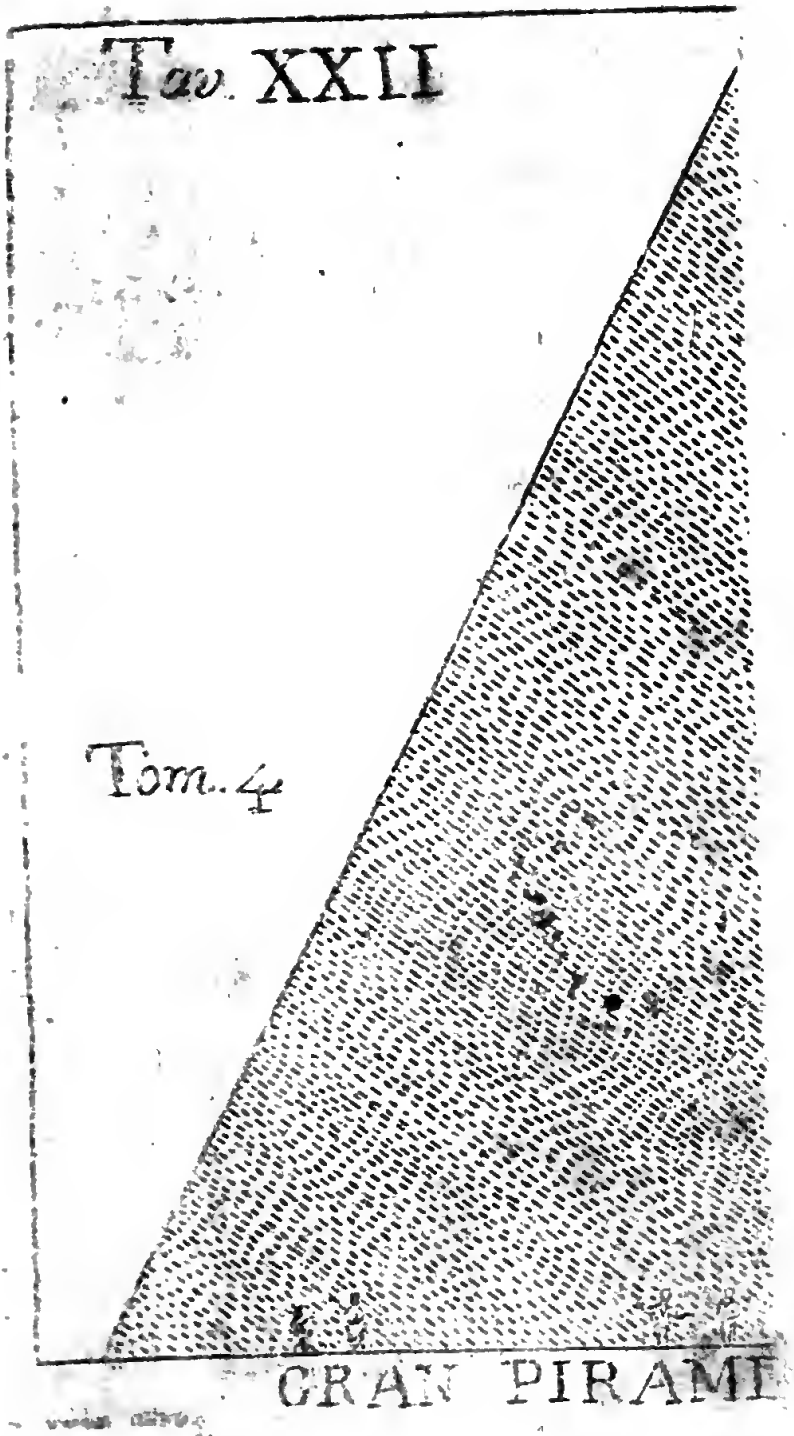
o

tri ne fanno ascendere il tempo fino a quaranta, *Syncell. Chronogr. pag.* 80., *Eutych. Annal. pag.* 93.

(*a*) Questo si debbe intendere della gran Piramide, che Cleopi Re d'Egitto, e Successor di Ramsinito fece inalzare in Egitto, e che fu la maggior di tutte le altre, e perciò detta la *gran Piramide*. Questo Principe all'eccesso vizioso, fece chiudere tutti i Tempj, vietò agli Egizj di sagrificare agli Dei, ed obbligolli a lavorare in quest'opera. Dieci Miriadi d'Uomini, che insieme formavano il numero di centomila, vi travagliarono del continuo, rilevandosi, e cambiandosi ciascuna miriade, cioè dieci mila Operaj, di tre in tre mesi. Salomone però nella fabbrica del Tempio ne impiegò maggior numero, cioè cento cinquantatre mila, trecento, e tanti, e divise ancora in Miriadi gli Operaj. *III. Reg. c.* 5. *v.* 14. *&* 15. Vi vollero vent'anni per ergere la prima Piramide, ch'è questa, di cui si Tav. 22. parla, e che da Noi è qui inserita, com'è descritta da molti Antiquarj, e dal chiarissimo Monsig. Bayardi nel suo Prodromo. Questa formava un quadrato d'ottocento piedi per ogni parte, prendendolo rasente

il

Tav. XXII



Tom. 4

GRAN PIRAMI

o almen coperta, e incamiciata di pietre d'un' eccessiva lunghezza, le quali era d'uopo d'elevare ad un' altezza sì prodigiosa, perciò questa Piramide dovette essere infinitamente più difficile a costruirsi. Che che ne sia di questo, ci fa intendere Erodoto, che salivasi alla sommità di quella Torre per una scala, che volteggiava al

il terreno, come l'asserisce pur Erodoto. Se ciò è vero, era più esteso il quadrato di questa Piramide, che quello della Torre, che formando al più uno Stadio per ogni lato del suo quadrato, veniva perciò ad avere molto minore estensione, sebben di essa, torno a dire, varie sono le opinioni. Era per altro la Piramide alta 506. piedi, onde cedeva in altezza alla Torre, che si elevava sino a 625. Narra l'istesso Erodoto in proposito della detta Piramide una circostanza, cioè; che la sola spesa fatta in rape, agli, e cipolle, (naturalmente per cibarne gli Operaj) montò a secento Talenti, che fanno secento mila scudi. Ma lo stesso istorico non sembra molto persuaso di questa particolarità: Se la cosa è vera, dic' egli, qual dunque sarà stata la spesa in ferramenti, legname, cementi, pane, e nel rimanente del cibo? Il certo si è, che questa Piramide fu una delle sette Meraviglie del Mondo. Ve ne furono due altre più piccole di questa, delle quali pur in oggi se ne rimiran gli avanzi, secondo riferiscono i Viaggiatori,

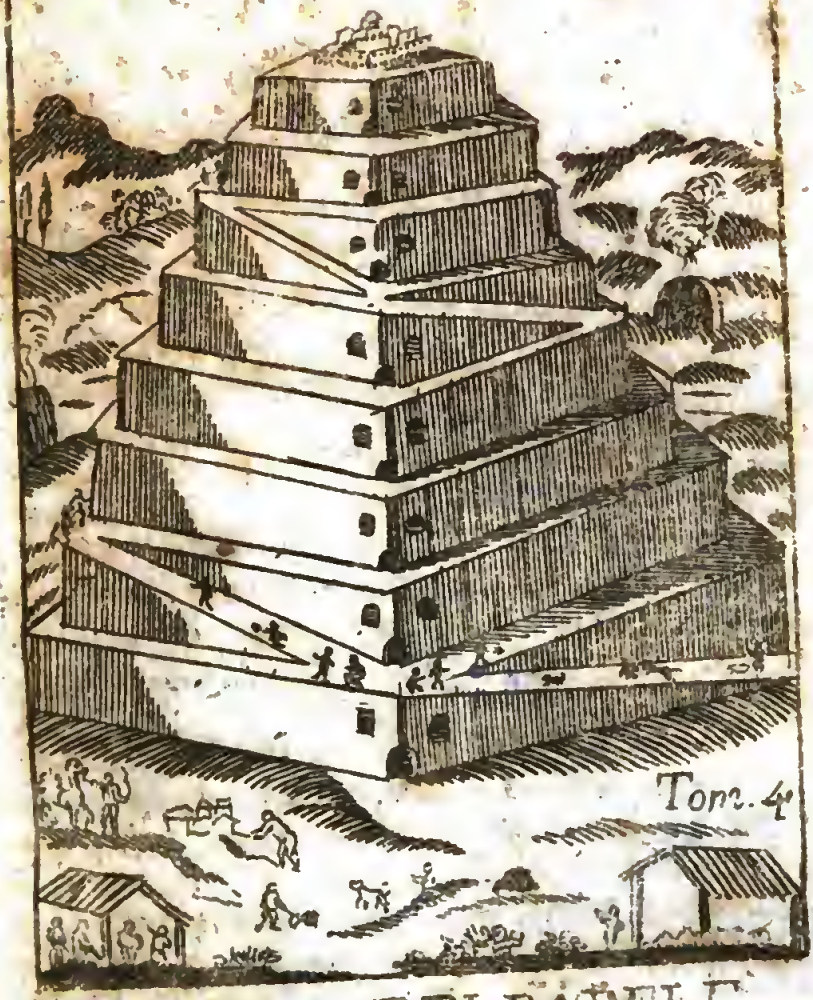
al di fuori. Le otto Torri componevano altrettanti Piani, ciascuno de' quali aveva settantacinque (*a*) piedi d' altezza, e vi avevano ricavate molte Camere, sostenute da pilastri, ed altre più piccole, nelle quali si riposa-

(*a*) L' altezze particolari di ciascheduna di queste Torri di settantacinque piedi formano appunto tutte insieme l' altezza di piedi secento, che sono quelli di Erodoto, come già si è detto.

Il già nominato Mac. Gregory scrive d' aver trovata fra quelle rovine l' istessa disposizione, ed architettura, che accenna Erodoto, con queste Scale, e Logge (ch' eran formate da quei Pilastri); che trovò le Torri quadrate in figura di parallelopipedo, o di cubi piani, e che l' ultima Torre era la più grande, ed era un cubo perfetto, e sopra questa vi ritrovò un Tempio rotondo, di 27. piedi di diametro, con una porta aperta dalla parte Occidentale verso Babilonia &c. Ne diamo quivi il Disegno, come trovasi in molti Autori, e nella Storia Universale, donde si è copiato, *Vol. I. Part. V. pag.* 1095. *in Edit. Neap.* ove a lungo parlasi di questa Torre; e quasi simile la riporta il P. Kirkero, ed altri. Forse quella Fabbrica, che a proporzione di veduta, scorgesi quì piccola sull' ultima Torre, era il Tempio, di cui si ragiona. Vi si contano ancora distintamente le otto Torri, ed i loro ripiani.

Tav. 23.

Tav. 23. Pag. 88.



LA TORRE DI BABELE

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

savano coloro, che vi salivano. La più alta era la più adornata, ed era quella ancora, che riscuoteva venerazione maggiore. Vedevasi in questa Camera, secondo l'asserzione di Erodoto, un superbo Letto (*a*), ed una Tavola d'oro massiccio, senza Statua veruna.

Fino al tempo di Nabuchdonosor, questo Tempio non conteneva, se non la sola Torre, e le Camere, di cui si è fatta menzione, le quali erano altrettante particolari Cappelle. Ma questo Monarca (*b*), al riferir di Beroso (1), gli diede molto più d'estensione per gli edifizj, che vi fece erge-re all'intorno con un muro, che li racchiudeva, e con porte di bronzo, alla costruzion delle quali erano stati impiegati il Mare (*c*) del medesimo,

(1) *Appresso Giosesso Antich. l.* 10.

(*a*) Non era propriamente un Letto, ma forse un *Pulvinare*, o Lettisternio della Deità, che vi si adorava.

(*b*) Vogliono alcuni, che Nino Belo, o come altri dicono, Nino Assur ingrandisse anch' egli questo Edificio, prima di Nabuchdonosor.

(*c*) Questo Mare fu, com'è noto, fatto porre da Salomone nel suo Tempio, fra gli altri lavori, di cui parla il Sacro Testo *III. Reg. c.* 7. Ivi è chiamato *Mare fusile*; era

mo metallo, e gli altri utensili del Tempio di Gerosolima. Si ritrovava questo Tempio ancora in piedi al tempo di (*a*) Serse (1), il quale al ritorno dell' infelice sua spedizione di Grecia, lo fece demolire, dopo averne saccheggiate le immense ricchezze, consistenti particolarmente in Statue d'oro

(1) *Erod. l. 1. Arr. l. 7.*

era rotondo, ed avea dieci cubiti di circonferenza &c. *Ivi vers.* 23. *& seq.* Or questo Mare, e parte degli altri sacri Strumenti, e Vasi del Tempio di Gerusalemme furono da Nabuchdonosor, Re di Babilonia, trasportati in questo Tempio, come può argomentarsi da Daniele, al tempo di Joacim Re di Guida, che ne restò prigioniero: *Tradidit Dominus in manus ejus Joacim, Regem Juda, & partem vasorum Domus Dei, & asportavit ea in Terram Sennaar, in Domum Dei sui, & vasa intulit in Domum Thesauri Dei sui.* Daniel. *c.* 1. 2., 11. Paralip. *c.* 24. *v.* 6. *&* 7. Ciò accadde nell' anno del Mondo 3416.

(*a*) Questi è Serse I., e Figlio di Dario, il quale come imitò il Padre nell'odio verso la Grecia, così pure gli fu compagno nella sconfitta, essendo stato fugato con pochi Greci da Temistocle, come lo era stato Dario suo Padre da Milziade. *Corn. Nep. in vita Milt. & Themist.* Alessandro Magno intraprese a risfabilire quest' Edificio; ma per l' immatura sua morte se ne interruppe il disegno. *Arrian. l. 3. & 7. Strab. l. 16.*

d' oro massiccio, tra le quali eravene una, come riferisce Diodoro di Sicilia (1), alta quaranta piedi, e che poteva ben esser quella da Nabuchdonosor consacrata nelle pianure (*a*) di Dura. Veramente dalla Sacra Scrittura vien data a questo Colosso l'altezza di novanta piedi, ma ciò devesi intendere della Statua, e del suo piedistallo insieme. (1) *Lib.* 2.

Eranvi ancora nel medesimo Tempio molt' Idoli d' oro massiccio, ed un gran numero di Vasi sagri dello stesso metallo, il peso de' quali ascendeva, secondo dice Diodoro Siciliano, a cinque mila, e trenta Talenti (*b*), il

(*a*) Il Re Nabuchdonosor fece inalzare ne' Campi di Dura, della Provincia Babilonese, questa grande Statua d' oro, a cui ciascuno, a un dato segno, dovea prostrarsi adorando; il che sdegnando di fare i tre Giovanetti Ebrei, Anania, Misael, ed Azaria, furon gittati nella Fornace, donde uscirono miracolosamente illesi. *Daniel. c. 3. v. 1. & seqq.* Ivi la Scrittura assegna l'altezza alla Statua di sessanta cubiti, la qual misura equivale appunto a novanta piedi, come qui dice l'Autore.

(*b*) Senza dubbio qui si deve prendere il Talento Babilonico, e regolarsi secondo questo, trattandosi del peso di Vasi sacri, che esistevano in un Tempio de'

il che aggiunto alla Statua faceva una somma de' Babiloneſi. Il Talento dunque Babilonico, oſſervato come peſo e non come denaro, (giacchè qui ſi favella di peſo) era minore del Talento Ebraico, ed era uguale all'Egizio, e ragguagliato alle noſtre miſure dava ottanta libbre di peſo; onde i cinque mila, e trenta Talenti, che Diodoro aſſegna di peſo a queſt' Idoli, e Vaſi d'oro, formavano la ſomma di quattrocento due mila, e quattrocento libre senza la coloſſale Statua di Nabuchdonosor. Se poi a sorte voleſſimo credere, che Diodoro di Sicilia aveſſe parlato secondo il peso del suo paese, sappiaſi, che il Talento Sicilliano pesa due mila quattrocento dramme, ed ogni dramma era l'ottava parte d'un oncia: Finalmente se prender vogliamo l'Attico, pesava queſto seſſanta mine pur' Attiche, o Greche, come ſi vogliano chiamare, ognuna delle quali conteneva dodici once, e mezza di peso; ed era differente dalla Mina, o *Mna*, o *Min* Ebraica. Oltre le tre suddette spezie di Talenti, vi fu pure l'Aleſſandrino, che importava 32. libbre, e tre once; il Romano 70.; l'Etrusco 120.; il Siro quindici, sett' once, e dramme quattro, e finalmente l'Egineto dieci sole dramme. Sopra queſte misure può vederſi il Budeo *de Asse*, particolarmente al *lib.* 5., il Mariana *de Ponderibus*, ed il Brerevood pure *de Ponderibus*. Virgilio sembra diſtinguere il Talento grande dal piccolo, e il Talento d'argento da

somma immensa. Or di questo Tempio così ingrandito da Nabuchdonosor, Erodoto, che in tale stato lo vide, ne fa appunto nel suo primo Libro (1) la descrizione: Ciò, che questi ne dice, debbe essere più creduto di quello, che ne afferma (a) Diodoro di Sicilia,

(1) *Pagina 181. e segu.*

da quello d'oro: *Eneid, lib, 5.*

Argenti magnum dat ferre Talentum:

e vi furono in fatti de' picciolissimi Talenti ancora, almeno in quanto al peso, riflettendo, che David si pose in capo il Diadema, tratto dalla testa del Re, o del Dio de' Moabiti, ch' era del peso d' un Talento, il che non avrebbe potuto fare, se fosse stato di molte libbre, *II. Reg. c. 12. v. 30., & I. Paralip. c. 20. v. 2.*

(a) Questo è ciò, che ne seguita a dire Diodoro di Sicilia *lib. 3. c. 10.* Il Tempio, scrive egli, credesi opera di Semiramide, e niuno ancora ha saputo puntualmente definire la sua altezza; ma è così sublime, che i Caldei vanno colassù ad asservare le Stelle. Nella sommità del Tempio vi sono tre Simulacri d' oro, di Giunone, di Giove, e d' Opi; e questi due ultimi facevano il peso di mille talenti Babilonesi. Quello di Giove era alto 40. piedi. La Dea Opi sedeva su di un trono d' oro, e sotto i piedi aveva due Leoni, accanto de' quali si scorgevano grossissimi Serpenti d' argento. Il Simulacro di Giunone pesava 800. talenti;

e la

cilia, il quale non parlavane, che sulle altrui relazioni. Dice veramente Erodoto, che in una Cappella bassa di questo Tempio eravi una grande Statua d'oro di Giove, cioè a dire di Belo (*a*), ma non ne descrive nè il peso, nè la misura, contentandosi solamente di dire, che la Statua con una Tavola d'oro, un Trono, ed una Predella (1), erano tutte insieme stimate da' Babilonesi 800. Talenti. Soggiugne lo stesso Autore, che al

(1) *Scabellum*.

e la Dea teneva nella destra il capo d'una Serpe, e nella sinistra uno Scettro di pietra. Avanti a' tre Numi eravi una Mensa d'oro, lunga 40. piedi, e larga dodici, del peso di 500. talenti. Quella Mensa era comune a tutti e tre, come comuni pur'erano due grandissime tazze, in forma di navicella, e due Vasi destinati ad abbruciare i profumi: e v'eran dopo tre altre tazze, ma una di queste dedicata particolarmente a Giove.

(*a*) Siccome il Giove Belo fu il Nume degli Assirj, e non de' Babilonesi, perciò sembra, che debba dirsi, che questo Simulacro rappresentava il Sole, che da' Babilonesi, al dir d'ogni Mitologo, era detto Belo. Cicerone dice, che in Babilonia Ercole era chiamato Belo. Comunque ciò sia, questo Simulacro pesava sessantaquattro mila libbre, che tante sono comprese negli ottocento Talenti.

al di fuori di questa Cappella eravi ancora un' Altare d' oro, ed un' altro maggiore, sopra del quale immolavansi gli Animali più adulti, giacchè non era permesso d' offerirne de' simili sull' Altare d' oro, destinato solamente per gli animali lattanti (*a*); e che bruciavasi ogn' anno sul grand' Altare pel peso di cento mila (*b*)

Ta-

(*a*) Negli Animali, che si offerivano in Sagrifizio, osservavasi scrupolosamente per varie rispettive cagioni dagli Antichi l' età, il colore del pelo, e la qualità, cioè se la Bestia era sterile, o feconda, come all' occasioni si andrà divisando.

(*b*) In questa misura d' Incenso sembra, o che vi sia un' infinita esagerazione, o siavi incorso qualche errore di stampa. Questi centomila Talenti Babilonesi (che tali debbonsi giudicare) formerebbero otto millioni di libbre d' incenso, i quali certamente non è credibile, che potessero consumarsi sopra un solo Altare nello spazio d' un' anno; onde parrebbe più probabile, che dovesse quì ammettersi il peso di soli mille Talenti, che sarebbe libbre ottantamila, ed allora non vi s' incontrerà forse dubbio; tanto più, che nel tempo antico poco praticavasi l' Incenso sull' are degli Dei. Non so, quando fosse in uso in Babilonia, ma è certo, che nell' età Trojana non costumavasi un tal profumo, come l' afferma Plinio *l. 13. c. 1. Iliacis temporibus thure non est*

sup-

Talenti d'Incenso. Finalmente parla di un' altra Statua d' oro massiccio, la quale egli non aveva veduta, ma gli fu detto, ch' era alta dodici cubiti, cioè a dire 18. piedi. Senza dubbio questa è la medesima, di cui vien da Diodoro fatta menzione, quantunque ei le dia 40. piedi d' altezza, nel che è più da credersi, se quella era l' istessa di Nabuchdonosor, come tutta l' apparenza (*a*) dimostra.

Comunque siasi, ho detto, sulla scorta di Erodoto, che nella più alta

Tor-

supplicatum. Omero in fatti, che per altro mentova tutte le cerimonie de' Sagrifizj, che usavano allora, non fa giammai menzione dell' incenso. Arnobio *contr. Gent. lib. 7.* attesta, che ne' tempi eroici non era in uso, onde nessuno antico Scrittore mentova l'incenso, e che agli Etrusci, a Romolo, ed a Numa non fu nè pur noto.

(*a*) Anzi sembra, che l' apparenza dimostri il contrario, e che questa Statua non possa credersi l' istessa di Nabuchdonosor. Sopra *pag.* 91. ha detto il Signore Banier, che quella era alta 40. piedi, e 90. col piedistallo, e la Sacra Scrittura ne conviene: Or qual proporzione trovasi fra' 18. piedi, che si assegnano a questa? Dandole ancora un' altissima base, non avremo mai un' eguaglianza perfetta.

Torre eravi un magnifico Letto (1), e sogsoggiugne quest' Autore, che non era lecito ad alcuno di giacervi, a riserva d' una Donna della Città, la quale il Sacerdote di Belo sceglieva ogni giorno, dandole ad intendere, ch' ella veniva onorata dalla presenza del Nume.

(1) Vedi sopra *pag.* 89.

CAPITOLO V.

Tempio di Vulcano a Menfi, ed altri Tempj in Egitto.

FUrono, secondo Erodoto, i primi tra tutti i Popoli (*a*) gli Egiziani a fabbricar Tempj in onor degli Dei. Non è già mio disegno di favellare di tutti quelli, ch' esistevano in quel Paese; ma quello di Vulcano, ed alcuni altri meritano a cagione della loro antichità, che ne parliamo con qualche particolar distinzione.

Quantunque noi non abbiamo una ben distinta descrizione del Tempio di Vulcano, possiam però giudicare

(*a*) Che i primi ad inalzar Tempj agli Dei fieno stati gli Egizj, ella è la più comune opinione, ma v' ha chi crede, che i Caldei, i Fenicj, ed i Sirj prima d' essi, o contemporaneamente abbiano eretti tali edificj; e basta ciò, che si è accennato più sopra *pag.* 25. e 26.

(1) *Lib. 2. c. 99.* da quello, che ne dice Erodoto (1) in differenti luoghi della sua Storia, che fosse d'un'estrema magnificenza. Non dovria già da principio sembrar dubbiosa la sua antichità, poichè afferma quest'Istorico, che ei fosse fatto ergere da Menes, il primo, che regnasse in Egitto, dopo gli Dei, e i Semidei. Non fu apparentemente questo Principe, che diede a quest'Opera tutta la vaghezza, che vi si ammirò in appresso, quantunque Erodoto dica, che fin d'allora era grande, e celebratissimo; perchè le prime Fabbriche altro non dimostravano, che una nobile semplicità. Ma i Successori di Menes si fecer gloria di abbellire, a gara l'uno dell'altro, l'opera del Fondatore (*a*) della lor Mo-

(*a*) Questo Menes fu il primo Re, che governò con giuste Leggi la Colonia, fondata da Cam in Egitto, il qual Paese da Cam si disse anticamente ancora *Chemia*, come l'afferma Plutarco. Menes fu Figlio di Cam, terzogenito di Noè, e dalla Sac. Scrittura è chiamato Mesraim; *Gen. c. 10. v. 6.* Il nome di Mesraim è duale, o plurale, perchè tutti i primi Patriarchi furono caratterizzati ne' Popoli, de' quali furon Padri, o nella qualità del Paese, ove passarono a stabilirsi, come dissi al Libro III. *pag. 70. e 71.* Alcuni Scrittori lo fanno diverso da Mesraim, e numerano altri Re d'Egit-

to

Monarchia, e di collocarvi le Statue, delle quali adesso parleremo; poichè, secondo i migliori Storici, non trovavasene alcuna negli antichi Tempj d' Egitto. Meri, Principe potente, e molto ricco, aggiunse a questo principal Tempio il superbo Vestibolo, ch' era dalla parte di Settentrione. Ramsinite, successore di Proteo (*a*), al parere dello stesso Autore, eresse quello, che riguardava all' Occidente, e fece porre dirimpetto al Vestibolo due Statue Colossali, di venticinque cubiti l' una, cioè 37. o 38. piedi di altezza; l' una d' esse, ch' era dagli Egizj adorata, era da loro chiamata l' Estate (*b*), perchè era rivolta al

to prima di lui, che saran forse gli Dei, e i Semidei, che accenna Erodoto. Egli regnò 61. anni, e dopo la sua morte l' Egitto si divise in quattro Regni, di *Tebe*, di *Tis*, di *Menfi*, e d' *Egitto*. *Langlet du Fresnoy Tom. I. lett.* 30. Credesi da taluni, che quello Menes, Menete, o Menot sia il tanto decantato Osiride, sì benemerito de' suoi Popoli. *De Pluch, Tom. I.* 7.

(*a*) Questo Re Proteo da altri vien chiamato Atoti, essendo, come ognuu sa, intrigata assai la Storia de' Re d' Egitto. Visse questi ne' tempi della Guerra di Troja, e s' applicò alla morale, ed al buon governo del Regno.

(*b*) L' Estate, che nell' Egitto può

Settentrione ; l' altra , per cui non avedirsi , che venga in tempo , diverso dal nostro , voglio dire , che cominciando nell' Ottobre a ritirarsi le licenziose , ma feconde acque del Nilo, si riveste allora la Terra di tutte le biade , e de' frutti, l' Estate , dissi , era veneratissima dagli Egiziani , ed erane celebrato il di lei principio con una solenne festività , perchè Iside deponeva allora le sue negre vedovili gramaglie , risorgendo il suo Osiride ; il che significava , che la natura rinvigorita di nuovo era per dar fuori i germi delle piante, che avea fin allora tenuti ascosi nel seno . Anche al dì d' oggi pel felice allagamento del Nilo si celebrano nel gran Cairo solenni Festività . *Salm. deli' Egitto , ed altri .* Non era poi senza mistero la situazione di questa Statua, che riguardava il Settentrione . Spirava dal Nord al Sud, verso il Solstizio dell' Estate l' annuo vento Etesio Settentrionale , il quale, come altrove ho detto , era molto desiderato dagli Egizj , perchè cacciando verso il mezzo giorno i vapori , e coprendo l' Etiopia di dense nuvole , ivi le discioglie in pioggia , e fa gonfiare il Nilo in tutto il suo corso . Quindi gl' ingegnosi Egizj, pigliandola dal più remoto principio , rivolgevano la loro Estate verso il Nord , perchè se di là non soffiava il vento Etesio, non avrebber forse poi essi conosciuta questa Stagione , perchè la Terra non avria germogliato . Simboleggiavano perciò questo

avevano rispetto veruno, chiamava-

 si

sto Vento collo Sparviere, il quale stando nelle Regioni Settentrionali, al ritorno de' tempi estivi, si avanza verso il mezzodì, tenendo l'ali distese, e mirando verso quella parte, donde spira un' aria calda, per cui gli cadono le vecchie penne, e ritorna in gioventù. *Nunquid per sapientiam tuam plumescit Accipiter, expandens alas suas ad Austrum?* Job. *c.* 39. 29.

Pel contrario simboleggiavano coll' Upupa il Vento, che spira dal Mezzodì al Nord, che a poco a poco fa calare l'acque, e ritornar nel suo letto. Vive quest' Uccello de' vermetti, che danno fuori senza numero nel fango del Nilo, come dice Diodoro Siciliano. *Bibl. lib.* 1. Una infinità d' insetti volanti cercano sopra tutte le acque morte, ove deporre le loro uova, che non mai meglio fecondano, che nel limo riscaldato dal Sole. L' Upupa coglie attentamente il tempo, ed i luoghi, ove i nascenti Insetti le offrono sicuro pascolo, prima che l' animaletto, che stassene ascoso sotto la pelle del vermicciuolo, indi sotto l' involucro della crisalide, esca fornito d' ali da codesto cassettino per volarsene via. L' Upupa, adescata da questo pabolo, passa dall' Etiopia nell' Egitto superiore, sempre seguitando il Nilo. In tal guisa perfettamente simboleggiava la direzione del vento Meridionale, che annunziava agli Egizj il tanto bramato disseccamento. Quindi è, che

si l' Inverno (*a*), e riguardava il Mezzo giorno. Amasi (*b*) finalmente fece

sovente si mirano questi due Volatili espressi per simbolo ne' Monumenti degli Egizj, e talora in mano de' loro Sacerdoti. *Mus. Capit. Tom. III. Tav.* 88.

(*a*) Sebbene agli Egizj non era grato l'inverno, cioè quel loro tempo, in cui la Terra non appariva verdeggiante, e feconda, pure al cominciare d' una tale Stagione essi celebravano un' altra gran Festività, mentre allora Iside si rattristava per la morte del diletto Osiride, il che dinotava, che la Terra diveniva in quel tempo languida, ed infeconda. Era perciò rivolta quella Statua al mezzodì, perchè di là spira quel vento, che ajutando lo scolo dell'acqua asciuga il terreno, e dopo qualche tempo lo rende atto a ricevere le nuove semenze. *Stor. Critic. della Filos. l.4. c.4.*

(*b*) Amasi, che nel favorire la sedizione del ribelle Partami contro il Re Apriete, divenne esso medesimo Re, governò l' Egitto, non come usurpatore, ma come buon Sovrano; adornò l' Egitto di pregevolissimi Monumenti, e vi stabilì una meravigliosa polizia. Or ci resta la curiosità di sapere, perchè fu collocata lungo in terra questa grande Statua, ch' ei fece porre avanti il Tempio di Vulcano, e che cosa ella rappresentasse. Io per me giudicherei, che questo Colosso in quella giacitura, propria a dinotare un fiume, figurasse forse il Nilo, e le due Statue, erettegli intor-

fece collocare avanti lo ſteſso Tempio una Statua rovesciata, e sdrajata sul terreno, di 75. piedi di lunghezza, ed a ciaschedun lato d'un sì gran Colosso fece collocare dritte due altre Statue dell'altezza di 20. piedi l'una, e del marmo ſteſso, di cui era quella, che giaceva sotto i lor piediſtalli.

E' facile il giudicare, dal racconto di Erodoto, della magnificenza, ed eſtenſione di queſto Tempio. L'interiore però di queſta gran Fabbrica, ben lungi dal conciliare l'ammirazione di quelli, che vi entravano, eccitò il disprezzo, ed i motteggiamenti di Cambise, che proruppe in una gran risata, vedendo la Statua di Vulcano, e dell'altre Deità ſimili (1) a' Pigmei (*a*), i quali veramente do-

(1) Vedaſi l'Articolo de' Cabiri, de' quali parleremo.

vevan

torno, Iſide, ed Oſiride. Che che ne ſia, non voglio omettere un'altro Simulacro, che l'iſteſſo Amaſi ereſſe. D'una gran Conca d'oro, ove i Convitati da eſſo ſi lavavano i piedi, ei ne formò un'Idolo, che fu adorato. Quel vaso, ei disse, era prima calpeſtato da' voſtri piedi, ed ora eſige la voſtra venerazione, rappresentando un Nume: Così io, se da privato non meritava verun onore, or che riſiedo sul Trono, sono ben degno de' voſtri omaggi. *Langletibid. Lect.* 33.

(*a*) Neppur Erodoto *in Thalia n.* 77. ci dice il motivo di così ſtrana figura di

vevan fare un contrappoſto ben ridi-
colo-

Vulcano, e de' Cabiri, che pur ſi miravano così rappresentati in altro Tempio in Menfi, i quali ancora eccitaron le risa del Monarca Perſiano. Noi non troveremo la cagione d'una tal figura, come io credo, se non ricorriamo alla prima origine.

Il Fanciullo Horo, Figlio diletto d' Iſide, e d' Oſiride, era un ſimbolo delle varie fatiche dell' anno, e col mutar figura, ed ornamenti, cangiava ancora e d' attributi, e di nome. Or quando rappresentava la claſſe degli Artigiani, Magnani, Fonditori &c. portava Horo, (reſtando sempre bambino) tutti gli ſtrumenti neceſſarj a quelle arti, martello, tanaglie, un' incudine vicina &c., ed in tale attitudine esponevaſi al Popolo, qualor ſi annunziavano ſimili mercati, o se ne proibivano l' opere per la guerra. Chiamavaſi in tal sembianza ora *Mulciber*, che in Fenicio ſignificava *Re delle Mine*, o la *Regola delle Fucine*; ora *Hephestos*, cioè il *Padre del fuoco* dall' Ebreo אב *eph*, o *aph*, il *padre*, e da אשתא *esto*, o *vesta*, *fuoco*; e finalmente *Vulcano* dall' Ebteo עכן *Wolcan*, che vale *opera affrettata*, e non da Tubalcain, come alcuni han creduto. Si dava in oltre a queſto Bamboccio una delle gambe rivolta in dentro, e molto più corta dell' altra, per ſignificare, che il lavoro zoppica senza una vigilante attenzione degli Artigiani; ma col loro fervore, e premura l' *opera* è *accelera-*

ta,

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI

Tav. XXIV. Pag. 105.

SIMULACRI DI VOLCANO NEL SUO TEMPIO IN MENFI

colo co' Colossi, ch' erano ne' Vesti-

 buli

ta, e perfezionata. *Stor. del Cielo Poet. Tom. I. pag.* 201. *e* 202. I Greci ne assegnano altre Etimologie.

Gli Egizj, esatti conservatori de' loro Misterj, figurarono nel gran tempio di Menfi così il loro antico Vulcano cangiato in Deità, il quale certamente dovette muovere a riso il Persiano: Si aggiunga che Cambise, nemico degli Egiziani, ch' ei soggiogò, fatto prigionier Psammenito, o Psammete, Figlio appunto del menzionato Amasi) si aggiunga, dissi, ch' ei fu insieme dispregiatore della loro Religione, e perciò essendo all' assedio di Pelusio, Città del basso Egitto, ove la Guarnigione era tutta composta d' Egizj naturali, comandò alle sue schiere di porre nelle prime file, e legare ai loro scudi quanti Gatti, Cani, Pecore, ed altri Animali, sagri agli Egizj, trovar potessero, e con tale stratagemma espugnò la Piazza, mentre gli Assediati non osarono di scoccare nè pur' un dardo, o una pietra contro i Persiani, per timore di non offendere quelle loro bestiali Dietà. *Erod. l.* 1. *Diod. l.* 1.

Ecco intanto un picciol' Horo, trasformato in Vulcano, come trovasi in molti Antiquarj, e qual' è riportato nel citato Tomo della *Stor. del Cielo Poet. Tav. II. num.* 5. Ha nella destra il martello, e tien nella sinistra forse qual- Tav. 24.
che altro fabrile istrumento. Non si può distinguere il difetto della gamba, essendo tutto fasciato, e ristretto. Stando

col-

boli, ne' quali abbiam ragionato. For-

colla celata in testa, e senza operare, e' sembra, che avvisasse la sospensione da' lavori per qualche militare spedizione, come pur'ora ho accennato. Talora però Vulcano si espresse da Uomo adulto, e in abito, dirò, fabrile, come appunto ebbe in questo suo Tempio di Menfi un' altra Statua, erettagli da Setone Re d' Egitto, e suo Sacerdote insieme. Assalito questo Re dagli Arabi, e timoroso di soccombere, gli apparve in sogno Vulcano, come narra Erodoto, e lo confortò a non dubitare, perch' egli l' avrebbe sicuramente difeso. Mandò fra tanto quel Nume nel Campo degli Arabi una prodigiosa quantità di Sorci, che rosero in una notte tutte le corde degli archi, ed ogni legame di cuojo ne' militari strumenti, talchè gli Arabi precipitosamente se ne dovetter fuggire. Fu per tal benefizio posta una Statua a Vulcano, come qui s' espone, tolta dal Cartari, (*pag. mihi* 392. *in Ven.* 1580.) tenente un Sorcio nella dritta. Ha il cappello in testa, ch' era di color ceruleo, ed ha un Lione al sinistro lato, animale a lui sacro in Egitto, perchè di natura ignea, ed un Cane dall' altro, perchè custode del suo Tempio, com' eralo ancora nel di lui Tempio in Roma, e nell' altro in Sicilia presso l' Etna, ove Vulcano aveva Tempio, e Bosco sacro. Stassi Egli a sedere, ma forse nella positura delle gambe se ne può distinguere il difetto.

Forse era questo Tempio (*a*) inalzato da Menes, poichè i lavori degli Egizj eran veramente fatti per durar lungo tempo.

L' Egitto aveva ancora un gran numero di Tempj, gli uni più ricchi degli altri, come quello di Giove a Tebe, o Diospoli (*b*), ad Ermunti, e in Andera, quello di Proteo (*c*) a

(*a*) Avendo fino ad ora, coll' autorità d' Erodoto, presupposto l' Autor Franzese, che fosse questo il Tempio eretto da Menes, ingrandito in appresso da altri di lui Successori, non so perchè adesso ne venga a dubitare.

(*b*) Essendo Cam Ammone comunemente chiamato *Dio Jehov*, *Jehov-Ammon*, perciò la Città di Tebe, ov' egli fece più lungo soggiorno, e che anticamente pur fu detta *Ammon-no*, *l' abitazione d' Ammon*, fu in appresso chiamata *Diospoli*, cioè *la Città di Dio*. Vi fu l' altra *Diospoli*, in Etiopia, pur celebre pel culto di Giove.

(*c*) Quel Re Proteo, di cui pur ora abbiamo ragionato, fu appunto quel Nume adorato in questo Tempio. Egli conversò sempre cogli Astrologi; ed in segno d' autorità, o per inspirar terrore, e superstizione nell' animo de' Sudditi, usò portare sul capo or la spoglia d' un Leone, or d' un Drago, ed ora d' un Toro: Talora vi portò de' rami d' albero, ed ora de' profumi, e odori, che già fumavano. Dal cambiamento di tali ornamenti ne nacque poi tut-

Menfi, del quale Erodoto fa menzione, e quello di Minerva (*a*) a Sais, il quale, lo ſteſſo Autore dice, eſſere ſtato con ogni premura da Amaſi arricchito d'un Veſtibolo, ſuperiore molto in grandezza, ed in magnificenza a tutti i Monumenti, che i Re ſuoi Predeceſſori avevan lasciati. Vi aggiunse queſto medeſimo Principe Statue d'una prodigiosa grandezza, dilettandoſi gli Egizj di figure Coloſſali, senza far menzione delle immense grandiſſime pietre, la maggior parte trasportate da Elefantina Città lontana da Sais venti giornate di navigazione. La descrizione, che converrebbe fare per dare a conoscere diſtintamente tante bell'opere, mi renderebbe troppo proliſſo; ma non poſſo tralasciare di far menzione di una specie di Tempio unico nel suo ge-

ta la Favola di Proteo, che ſi trasmutava in ogni sembianza. Menelao, nel ritorno da Troja, gittato dalla tempeſta sulle coſte d'Egitto, andò, al dir d'Omero *Odis. l.* 4. a consultare il vecchio Proteo.

(*a*) La Minerva adorata in Sais era quella creduta Figlia del Nilo, come la chiama Cicerone: era perciò soprannominata *Saitide*, o *Saitica*, e se le celebravano magnifiche solennità con grandi illuminazioni.

genere, voglio dire di quella celebre Cappella d'una sola pietra, che lo ſteſſo Amaſi aveva fatta eſtrarre dalle Cave dell'alto Egitto, e fatta venire con pena, e ſtento incredibile fino a Sais, ove esser doveva collocata nel Tempio di Minerva. Ecco ciò, che ne dice Erodoto. „ Ma quello, ch' „ io ammiro sopra tutte le altre Ope- „ re fatte per ordine d' Amaſi, dice „ queſt' Autore, ſi è, ch' ei fece „ trasportare da Elefantina una Casa „ fabbricata d' una sola pietra, e „ che due mila Uomini tutti Piloti, „ e Marinaj non poterono condurre, „ che in tre Anni. Avea queſta Ca- „ sa (1) 21. Cubiti di facciata, (1) Trentu- „ 14. di larghezza, ed 8 di altezza, no piedi, „ e per di dentro avea cinque Cubiti e mezzo. „ d' altezza, e di lunghezza diciot- „ to. " Non entrò queſta Casa mai nel Tempio di Minerva, e fu lascia- ta alla Porta, o ſia, che Amaſi ſi diſturbasse, in udendo (a), che l' Ar- chi-

(a) Siccome Amaſi fu un Principe aſſai religioso, e pieno inſieme di superſtizione, perciò tolse in mal' augurio i lamenti di quell' Architetto, e ſtimò infauſta circoſtanza l' eccidio di quell'Operajo, onde suppose, che così Minerva gli faceſſe intendere, che non voleva nel suo Tempio quel nuovo Edificio.

chitetto, il quale la condusse, si la-
gna-

Intanto prima di partirsi dall' Egitto, conviene far parola ancora del famoso superbissimo Tempio del Sole (di cui i moderni Viaggiatori credono averne trovati de' vestigj), ch' era nell' antica Città d' Eliopoli nel basso Egitto, presso Alessandria. Fra l' altre cose eravi in esso uno Specchio, situato in tal maniera, che rifletteva i raggi di quel Pianeta in guisa, che tutto il Tempio ne restava illuminato. Era ancor celebre pel suo Oracolo, che fu consultato da Trajano, nell' intraprender la guerra contro i Parti. *De Fontenelle Histoir. des Oracles*. In Bubaste, Città parimente del basso Egitto, detta al presente *Pibeseth*, eravi un magnifico Tempio di Diana, sopraddetta *Bubaste*, cioè *Gatta*, ed ogni anno vi si celebrava una solenne Festività. Isidè ebbe superbi Tempj in tutto l' Egitto, ma particolarmente nella detta Bubaste, in Copto, (ora *Cana*), ed in Alessandria. Ad Osiride parimente furono per tutto quel Regno eretti sublimi Tempj, ma il più antico, e magnifico era in Abidos, in oggi detta *Abutich*, Città sul Nilo, perchè ivi era stato sepolto dall' istessa Isidè. Serapide aveva un celebre Tempio a Canopo, ora *Bochir*, ed un' altro in Menfi, ove non era dato l' ingresso a' Forestieri, ed un' altro, superiore a questi, in Alessandria, del quale ho fatta altrove menzione, che poi fu convertito in Chiesa de' Cristiani al tempo di Teodosio Ma-
gno

gnava con sospiri della fatica, che causata gli aveva una tal' opera, o sia, perchè un di coloro, che ajutava a condurla pel Nilo, vi restasse infranto, siccome racconta il medesimo Istorico.

CAPITOLO VI.

Tempio di Diana in Efeso.

QUesto Tempio, ch' è passato per una delle sette Meraviglie del Mondo, era antichissimo; ma non fu però nel suo principio sì magnifico, com' ei divenne in appresso; poichè, secondo Plinio (1), tutta l' Asia concorse per lo spazio di dugentovent' anni, o, come dice altrove (a), di quattrocento, ad ornarlo, e ad

(1) *Lib. 36. c. 14.*

gno, e del quale Rufino ne ha lasciata un' esatta descrizione *Hist. lib. 2. c. 23.* Senza ulteriore enumerazione, andremo all' occasioni descrivendo i Tempj dell' Egiziane Divinità.

(a) Per conciliare i due diversi sentimenti di Plinio, potrebbe dirsi, che ne' primi dugentovent' anni si travagliasse alla sontuosità necessaria di questo gran Tempio, per renderlo un perfetto capo d' Opera, e che ne' seguenti centottant'anni si seguitasse superfluamente ad abbellirlo co' doni de' Principi, delle Repubbliche, e d' infiniti Particolari,

chitetto, il quale la condusse, si
gn

Intanto prima di partirsi dall'Egi
conviene far parola ancora del famosc
perbissimo Tempio del Sole (di cui i
derni Viaggiatori credono averne tro
de' vestigj), ch'era nell'antica Citt
Eliopoli nel basso Egitto, presso Ale
dria. Fra l'altre cose eravi in esso
Specchio, situato in tal maniera, che
fletteva i raggi di quel Pianeta in
sa, che tutto il Tempio ne restava
minato. Era ancor celebre pel suo
colo, che fu consultato da Trajano,
intraprender la guerra contro i Parti.
Fontenelle Histoir. des Oracles. In B
ste, Città parimente del basso Egitto,
ta al presente *Pibeseth*, eravi un ma
fico Tempio di Diana, sopraddetta *B*
ste, cioè *Gatta*, ed ogni anno vi si c
brava una solenne Festività. Isidè ebbe
però Tempj in tutto l'Egitto, ma pa
colarmente nella detta Bubaste, in Co
(ora *Cana*), ed in Alessandria. Ad O
de parimente furono per tutto quel Re
eretti sublimi Tempj, ma il più anti
e magnifico era in Abidos, in oggi
ta *Abutich*, Città sul Nilo, perchè
era stato sepolto dall'istessa Isidе. Se
pide aveva un celebre Tempio a Ca
po, ora *Bochir*, ed un'altro in Mer
ove non era dato l'ingresso a' Forestie
ed un'altro, superiore a questi, in A
sandria, del quale ho fatta altrove m
zione, che poi fu convertito in Chi
de' Cristiani al tempo di Teodosio
gn

gnava con sospiri della fatica, che causata gli aveva una tal' opera, o sia, perchè un di coloro, che ajutava a condurla pel Nilo, vi restasse infranto, siccome racconta il medesimo Istorico.

CAPITOLO VI.

Tempio di Diana in Efeso.

QUesto Tempio, ch' è passato per una delle sette Meraviglie del Mondo, era antichissimo; ma non fu però nel suo principio sì magnifico, com' ei divenne in appresso; poichè, secondo Plinio (1), tutta l' Asia concorse per lo spazio di dugentovent' anni, o, come dice altrove (a), di quattrocento, ad ornarlo, e ad

(1) *Lib. 36. c. 14.*

gno, e del quale Rufino ne ha lasciata un' esatta descrizione *Hist. lib. 2. c. 23.* Senza ulteriore enumerazione, andremo all' occasioni descrivendo i Tempj dell' Egiziane Divinità.

(a) Per conciliare i due diversi sentimenti di Plinio, potrebbe dirsi, che ne' primi dugentovent' anni si travagliasse alla sontuosità necessaria di questo gran Tempio, per renderlo un perfetto capo d' Opera, e che ne' seguenti centottant'anni si seguitasse superfluamente ad abbellirlo co' doni de' Principi, delle Repubbliche, e d' infiniti Particolari,

e ad abbellirlo. Asserisce Pindaro in una delle sue Odi, ch' egli fosse edificato dalle Amazzoni, allora quando andarono a far guerra agli Atenieſi, ed a Teſeo. Ma Pausania (a) dice, che a queſto gran Poeta non era nota l' antichità di queſto Tempio, mentre le ſteſſe Amazzoni vennero dalle rive del Termodonte per sacrificare a Dia-

(a) Pausania, ch' è di facilissima credenza, si affanna assai in tacciar Pindaro di poco esatto Cronologo in riguardo a quest' epoca dell' Amazzoni *in Achaic.* . Convien prima esaminare, se veramente vi sieno state queste Femmine guerriere, da moltissimi rivocate in dubbio, e da molti ammesse con più credibili circostanze . Evvi tutta l' apparenza, che siccome gli Egizj, minacciati d' una scarsa raccolta, esponevano allora un' Iside con una sola mammella, ed un' asta in mano per avvertirne il Popolo, acciò risarcisse una tal mediocrità colla maggior coltura de' legumi, e dell' erbe pe' bestiami ; o con altra industria, così può essere, che un tal Simbolo Egizio, come tutti gli altri, sia passato in questo bizzarro significato, ed abbia formata la favola dell' Amazzoni. Noi ne ragioneremo a lungo in varj altri luoghi, ove meglio si esaminerà un tal punto. Comunque sia, Esse combatterono ancora contro Bellerofonte, e contro Priamo, oltre i qui menovati,

Diana Efesina nel di lei Tempio, del quale avevano cognizione, e ciò perchè qualche tempo prima, disfatte da Ercole, e precedentemente da Bacco, ivi si erano come in un' asilo rifugiate.

Ci vien riferito da Dionigi il Geografo, che ve ne fu uno molto più antico, fabbricato dalle medesime Amazzoni, il quale molto bene dimostrava la semplicità de' primi tempi, giacchè non consisteva che in una Nicchia scavata in un'Olmo, in cui apparentemente era la Statua di Diana. Quello, del quale io parlo, era meno antico. Ecco la descrizione, che fa Plinio di quella magnifica Mole. „ Fu fabbricato questo Tempio, „ dic' egli, in un luogo paludoso per „ assicurarlo da' terremoti, e dalle cre„ pature, che alcune volte nella terra „ si fanno, e affinchè le fondamenta „ d'un sì pesante Edificio avessero „ della sodezza in quel morbido terre„ no, ed inzuppato d'acqua, vi po„ sero del carbone pestato, e sopra „ d'esso pelli di Montone colla loro „ lana. Aveva questo Tempio, conti„ nua lo stesso Autore, 425. piedi di „ lunghezza (*a*), e 200. di larghezza.

„ Le

(*a*) Vale a dire poco meno di due Stadj, cioè un quarto di miglio.

„ Le 127. Colonne, che sostenevano
„ l' Edificio, erano state donate da al-
„ trettanti Re, ed erano 60. piedi al-
„ te. Tra queste Colonne ve n' erano
„ 36. ben lavorate collo scalpello (1),
„ ed una di mano del celebre (a) Sco-
„ pa. L' Architetto, che condusse a
„ fine questa gran Mole fu Chersifrone,
„ o Ctesifone; ed è cosa mirabile, che
„ siansi potuti mettere in opera archi-
„ travi d' un sì gran peso. L' artifi-
„ cio, di cui servissi questo valente Ar-
„ tefice, per venirne a capo, è singola-
„ re. Distese sulla sommità delle Co-
„ lonne certi gran sacchi ripieni di
„ rena, poi lasciando scorrere legger-
„ mente questa sabbia, vennero gli
„ architravi a prendere insensibilmen-
„ te il lor posto. Chersifrone ebbe
„ molto maggior difficoltà a collocare
„ una pietra di maggior mole sopra la
„ Porta del Tempio. „ Crederebbesi,
che Plinio, mancandone la relazione,
avesse immaginato in qual maniera era
riuscito di situare questa enorme mac-
china; ma in vece di questo, riferisce
freddamente, e con serietà una visio-
ne dell' Architetto, al quale apparve
Dia-

(1) Con bassi rilievi.

(a) Scopa fu insigne scultor Greco, e contemporaneo di Policleto.

Diana, esortandolo a farsi animo, e dice, che il seguente mattino videsi la Pietra discender da per se stessa, e adattarsi nel luogo, in cui si dovea collocare: *Atque ita posti die apparuit lapis, pondereque ipso correctus videbatur*. Si potrà ben credere, che il tetto del Tempio fosse di tavole di Cedro, conforme avverte lo stesso Autore; ma non so, se vorremo prestar fede a ciò, ch'egli dice della scala, per cui salivasi fino alla cima del tetto, e ch'era fatta di un solo tronco (*a*) di Vite. Nè Chersifrone, nè il suo Figliuol Metagene terminarono

(*a*) Benchè dobbiamo prender questa per una Scala assai stretta, nondimeno vi è sempre una grand'esagerazione. Vero però si è, che in alcuni Terreni dell'Asia crescono, ed ingrossano a dismisura le Viti; e possiam rammentarci quello smisurato grappolo d'Uva, che portarono sopra una stanga due di quegli Uomini, cui Mosè mandò ad esplorare il Paese di Canaan, il qual grappolo certamente dovea pendere da un forte ramo, ed a proporzione d'un tal ramo, dovea ben'esser grosso, e smisurato il pedale. *Num. c.* 13. 24.

Le sole Porte di questo Tempio erano di cipresso; tutto l'altro legno era cedro: Nè questo Edificio conveniva punto coll'architettura Egizia, nè colla Siriaca. Calmet *loc cit.*

no un' Opera così grande, e magnifica; altri Architetti vi travagliarono, e ben 220. anni di tempo vi vollero, prima che fosse interamente compiuta.

Dovevano le ricchezze di questo Tempio essere immense, giacchè tanti Re contribuirono ad abbellirlo; nè in Asia vi era cosa più famosa di questo Edificio, non tanto per la divozione, quanto pel gran concorso di gente, che portavasi ad Efeso. Quel, che racconta S. Paolo della sedizione tramata (*a*) dagli Orefici di quel-

(*a*) Avendo S. Paolo predicato il Vangelo per tre mesi nella Città di Efeso, un certo Demetrio Argentiere, il quale facendo Statue, e Tempietti di Diana, dava insieme da lavorare a molti Artefici, radunò tutti quelli d'un consimil mestiere, e fece loro osservare il discapito, che proveniva a loro, e il discredito alla loro gran Dea dalla predicazione di S. Paolo, che asseriva non esser Dei quelli, che si fabbricavano colle mani. Spronati coloro da un tal discorso, ed esclamando *Viva la gran Diana degli Efesj*, empierono la Città tutta di tumulto, e di confusione, usando ancora ostilità a due Macedoni, Compagni di S. Paolo, ch' erano Gajo, ed Aristarco, i quali poi, calmata a grande stento la sedizione, furono posti in libertà. *Act. Apost. c. 19. v. 24. & seq.*

quella Città, che tiravano il loro sostentamento nel formare piccole Statue di Diana in argento, può ben provare la celebrità del culto (*a*) di quella Dea.

Sembra per altro, che la descrizione fattane da Plinio, riguardi il Tempio, che fu bruciato (*b*) da Erostrato nella maniera, che a tutti è ben nota; imperciocchè quello, che esisteva a suo tempo, era stato fabbricato da Dinocrate, o, secondo Plinio, Dinocare (*c*), l'istesso, che disegnò la Cit-

(*a*) In fatti il sedizioso Demetrio così pure si espresse parlando della sua Diana: *Quam tota Asia, & Orbis colit. Ibid. v.* 27.

(*b*) La nascita del grand' Alessandro, successa nella notte dell'incendio di questo Tempio, fece dire a Cicerone *de Nat. Deor. l.* 2., che Diana, trovandosi al parto d'Olimpia, non avea con diligenza difeso, nè custodito il suo Tempio. Plutarco *in Alex.* dice, che questa freddura era capace d'estinguere quel vasto incendio; ed il P. Bouhours soggiugne *nell' Arte del ben pensare*, che per quanto sia fredda la riflessione di Cicerone, quella di Plutarco è ridicola, ed insipida ancora.

(*c*) Dinocare, o Dinocrate Architetto Macedone esibì di fare del Monte Athos la Statua di Alessandro il Grande, che tenesse nella sinistra una gran Città, ed

avesse

Città d' Aleſſandria, e che del Monte (1) Atos voleva farne una Statua di Aleſſandro. Queſt' ultimo Tempio, che fu veduto da Strabone, era altrettanto vago, e pieno di ricchezze, quanto era il primo, e vi ſi vedevano delle Opere de' più periti Scultori della Grecia. Era quaſi tutto l' Altare di mano di Praſſitele: Parla Senofonte d' una Statua d' oro maſſiccio, della quale Erodoto, che viſitato aveva queſto Tempio, non fa parola. Aſſicura Strabone, che gli Efesj avevano ancora collocata per gratitudine nel medeſimo luogo una Statua d' oro in onore di Artemidoro (2). Dice Vitruvio, che queſto Tempio d' ordine Jonico era Dipterico, vale a dire tutto a' lati circondato da due ordini di Colonne, in forma d' un doppio Portico; che aveva 71. pertiche di lunghezza, e più

(1) Athos, in oggi *Monte-Santo*: è un monte altiſſimo.

(2) Uno degli Artefici del Tempio.

aveſſe nella dritta un' immensa conca, la quale raccoglieſſe l' acque di tutti i Fiumi, che scorreano da quella Montagna, per versarli nel mare. Aleſſandro, benche luſingato dal faſto, e dalla gloria, non approvò quel disegno, forse conoscendolo o impossibile, o lunghiſſimo a terminarſi. Ritenne però appreſſo di se l' Artefice, e fecegli coſtruire la sua Città d' Aleſſandria, come dice qui il noſtro Autore.

più di 56. di larghezza, e che vi si contavano 127. Colonne (1) alte 60. piedi.

(1) L'istesso numero, ed altezza delle Colonne come nel primo.

Era questo Tempio un' Asilo de' più celebri (*a*), il quale, secondo l' ultimo Autore da me citato, si estendeva fino a 125. piedi all' intorno. Mitridate l' aveva limitato per quanto portava un tiro di freccia. Marcantonio raddoppiò questo spazio; ma Tiberio per evitare gli abusi, che commettevansi pel favore di tali privilegj (2), abolì quest' Asilo.

(2) Se ne parlerà nel Cap. degli Asili.

Non troviamo in oggi d' un così superbo Edificio, che alcune rui ne (*b*), delle quali può vedersi la Relazione del Viaggio di Spon. Le Medaglie ci rappresentano (*c*) spesso que-

(*a*) Anzi questo Tempio chiamavasi quasi antonomasticamente l' Asilo ασιλος, come avverte l' Autore della Ciclopedia.

(*b*) Si vedono queste Ruine poco lungi da Smirne, nella Natolia.

(*c*) Veramente la maggior parte di queste Medaglie rappresentano il Simulacro di questa Diana. Quelle, che ci restano, sono degli Efesj, de' Coloeni, de' Gierapolitani, de' Fanesj, degli Ancitani, degli Abideni, de' Magneti del Sipilo (ove Antioco il grande fu sconfitto da' Romani), de' Filadelfj, e di diversi altri Popoli, veneratori della Diana Efesia.

Que-

questo Tempio colla Figura di Diana;

Tav. 25. Questa, ch' espongo, è appunto una Medaglia in argento col Tempio di Diana Efesina, come vi è scritto, battuta dagli stessi Efesj, in tempo di Claudio Imperadore, ed è riportata dal Bellori *in Claud. num.* 3. Vi si scorgono solo quattro Colonne, e nel mezzo la famosa Statua della suddetta Divinità.

Essendosi descritto questo gran Tempio, non dee omettersi la Statua della Dea, che in esso ammiravasi. La Statua originale di questa Dea era d' ebano, secondo Plinio, o di cedro, secondo Vitruvio. Se ne fecero in appresso un' infinità di copie d' ogni grandezza, e d' ogni materia. Il corpo della Statua era diviso in varj avvolgimenti, talchè la Dea vi compariva, come fasciata. Ella portava sul capo una gran Torre a più piani, sulle braccia tenea due Lioni, e sul petto, e sullo stomaco un gran numero di mammelle. Dall' in giù era il restante del corpo sparso di differenti animali, di buoi, o tori, di cervi, di sfingi, d' uccelli, di granchi, d' api, e d' insetti &c., e vi si vedevano insieme alberi, e piante, tutti Simboli, che dinotavano la Natura, o il Mondo colle sue produzioni. Simile Statua si conserva in Roma nel Palazzo del Signor Principe del Lauro Lancellotti. Questa Statua non era punto diversa dall' Iside Egizia; ma i Greci col prenderne il Simulacro, ne formarono, secondo il solito, una loro particolar Deità, la qua-

Tav. XXV. Pag. 120.

Tom. 4.

TEMPIO DI DIANA EFESINA

na; ma il Frontispizio pel brieve spazio, che ha tal sorta di Monumenti, non è adornato, che di sole otto Colonne, qualche volta di sei, di quattro, o solamente di due.

CAPITOLO VII.

Tempio di Giove Olimpico, e si accennano altri celebri Tempj.

AVeva la Grecia un sì gran novero di Tempj, di Cappelle, ed Altari, che ad ogni passo se ne incontravano nelle Città, ne' Borghi,

 e nel-

quale, oltre il nome di Diana, dato alla Dea Efesina, era pur chiamata *Dei*, o *Dejo*, o *Dejone*, cioè *l'abbondanza*, o pure *Deimeter*, *Demeter*, e *Rhoea* (dal Fenicio *Rhoè*, *nutrice*), che valeva *la madre dell'abbondanza*, o *colei, che ci nutrisce*, i quali nomi sempre più manifestano l'identità coll'Iside dell'Egitto, come meglio dirassi altrove. *De Pluche Stor. del Ciel Poet. c. 2. §. XI.*

In questo Tempio, che chiamossi anche *Parteneone*, eranvi altre bellissime Statue, ed eccellenti Pitture. L'incendio seguì la notte de' 12. d'Agosto. *Natal Conti Mitol. lib. 3. cap. 18.* Tal fu lo zelo, e l'impegno degli Efesi per rifabbricare questo Tempio, che fin le Donne diedero di buon grado tutti i loro più ricchi muliebri ornamenti. *Strab. l. 14. Natal Conti ibid.*

e nelle Campagne. Per rimanerne convinti, altro non dobbiam fare, che leggere gli Antichi, e particolarmente Pausania, il quale attentamente si pose a descriverli, onde ne parla quasi in ogni pagina del suo Viaggio per la Grecia.

Tra la moltitudine di questi Tempj, ne ammirava Vitruvio spezialmente quattro, ch'erano fabbricati di marmo, ed arricchiti di sì belli ornamenti, che facevano la meraviglia de' più periti Conoscitori dell'arte, e ch'erano divenuti la regola, ed il modello d'ogni Edificio, ne' tre ordini di Architettura, Dorico, Jonico, e Corintio. La prima di queste bell' Opere era il Tempio di Diana in Efeso, di cui abbiamo fatta la descrizione. La seconda quello di Apollo nella Città di Mileto (*a*) (1), l'uno, e l'altro d'ordine

(1) Mileto, in oggi *Palataca*, o *Milasso* nella Natolia, nel la qual Provincia è pur' Efeso.

(*a*) I Milesj ereſſero queſto sontuoso Tempio ad Apollo, per aver' eſſi ritrovato il di lui celebratissimo Tripode, come l'argomenta Natal Conti *Mythol. lib. 4. cap.* 10. Eſſendo alcuni Milesj nell' Isola di Coo, comprarono da alcuni Pescatori di quell' Isola un getto di rete. Trovossi nella pattuita pesca il Tripode d'oro, buttato quivi già da Elena per comando dell' Oracolo, na-

vi-

ne Jonico. Poneva questo celebre Ar-

vigando verso Troja. Era questo Tripode un vaso d' oro, come lo descrive Omero nel *lib.* 10. *dell' Iliade*, che sostenevasi da tre piedi, ed aveva due manichi, o anse, per le quali si prendeva, per adoprarlo ne' Sagrifizj. Ma ritornando al proposito, quel ripescato Tripode fece nascer tal lite fra' Milesj, ed i Pescatori, che fino le due Città Mileto, e Coo, interessandosi nella causa, vennero all' armi. Interrogatane finalmente la Pizia, cioè la Sacerdotessa d' Apollo a Delfo, ella rispose, che s' inviasse il conteso Strumento al più saggio degli Uomini. Allora tutti i Coi lo mandaron di comun consenso ad un Milesio, cioè a Talete, il quale lo spedì a Biante, e trasmesso poi da mano in mano ritornò a Talete, il quale lo consacrò ad Apollo Ismenio. *Plutarc. in Solon. Theophr. & Diod. pag.* 348. Or per tal successo fu ad Apollo inalzato questo magnifico Tempio in Mileto.

Erodoto *in Euterpe* attesta, che nell' Isola detta *Plote*, (in oggi *Strivali*), ebbe ancota Apollo un sontuosissimo Tempio. Un' altro celebre, e bello ve n' era in Trezene (ora *Fanari*) sotto nome d' Apollo *Incessore*, perchè fu causa che la flotta di Diomede trattenuta da quella tempesta, che soffrirono tutti i Greci nel ritorno da Troja, prosegnisse il suo viaggio, *incederet*, onde ne derivò quel soprannome. Pausania *in Corinth.*

chitetto nel terzo luogo il Tempio d' Eleusi (1) eretto in onor di Cerere, e di Proserpina, e da Irtino (2) fatto d' ordine Dorico, di così vasta estensione, ch' era capace di contenere 30000. persone, poichè tante ne concorrevano, e talvolta più alla celebrazione (*a*) de' Misterj di queste due

(1) Eleusi, in oggi detta *Lepsina*, nella Livadìa.

(2) Celebre Architetto Ateniese.

(*a*) Eleusi era Città vicina ad Atene, e vi si celebravano con solennissimo apparato le Feste di Cerere con infinito concorso; e tutte le Città Greche vi mandavano processioni, ed offerte, per dimostrare, che da Cerere, ed in Eleusi avevano ricevute le regole della coltivazione, ed i primi rudimenti, onde rendersi l' Uomo sociale. *Isocrat. de Athenien. in Panegyr.* Anche i Feneati avevano il Tempio di Cerere Eleusina. *Paus. in Arcad.*

Il Signor *Veheler* ci assicura, che null' altro restano in Lepsina, o Leptina, che miserabili rovine, ma fra queste egli facilmente distinse il superbo Tempio di Cerere, di cui si è favellato. Le Colonne sono tutte abbattute, e sepolte tra l' istesse rovine; ma trovò una buona porzione, cioè la metà della Statua della Dea, dal capo fino alla cintura. Da questo tronco argomentò, che tutta la Statua doveva essere tre volte più grande del naturale. Il marmo è candido; ha come una fascia cinta a' lombi, il petto intero, e ben formato, ma il volto era tutto scontraffatto. I capelli,

due Dee (1). Osserva Vitruvio, che da principio era questo Tempio senza Colonne al di fuori, per lasciar più luogo, e libertà alle Cerimonie religiose, che ne' Sacrifizj si facevano, ma poi Filone vi aggiunse un magnifico Portico. Il quarto era il Tempio di Giove (2) Olimpico ad Atene d'ordine Corintio. Fu cominciato da principio per le premure di Pisistrato (3); ma le turbolenze, seguite dopo

(1) Vedasi Erod. *l.* 8. *c.* 65 e Strabone *lib* 9. pag. 365.

(2) E' diverso dall'altro Olimpico nell' Elide.

(3) Tiranno d'Atene.

li, avvolti in trecce, le pendono sul tergo, ed ha sul capo una cesta, bene scolpita all' intorno, e ripiena di manipoli di spighe, di rose, e di papaveri. Più lungi egli trovò il Piedistallo della medesima Statua, in cui è scolpita in vaghissimo basso rilievo la Processione solita farsi dagli Ateniesi, come ora ho detto, in onor di *Cerere*, e per memoria del di lei viaggio, quando portossi a cercare la sua Figlia Proserpina, rapitale da Plutone. Tutte le Figure quivi scolpite hanno in mano una torcia accesa, alludendo a' due pini, che in tal ricerca accese la Dea al fuoco del Monte Etna, siccome cantò Ovidio *Metam. lib.* 5.

Ma due gran pini pria nel Monte
Etneo
Accese nelle fiamme di Tifeo.

Secondo ciò, che attesta Pausania *in Att. in princip.* questa Statua fu fatta da Prassitele, come l'altre, che vi erano di Proserpina, e di Jacco, colla face.

la sua morte lasciarono per lo spazio di trecent'anni l'Opera imperfetta, fino a tanto, che Antioco Epifane (*a*) Re

(*a*) Antioco, detto *Epifane*, cioè *illustre*, ed a cui meglio conveniva il soprannome di *Epimane*, datogli da taluno, cioè l'insensato, impiegò le spoglie della Giudea, e dell'Egitto, da esso saccheggiate, nella struttura di questo Tempio. Narra Pausania *in Att.*, che questo Tempio fu talmente ingrandito dall'Imperadore Adriano, ch'ebbe poi un circuito di quattro Stadj, cioè mezzo miglio, e che la Statua di Giove non avea eguale in grandezza, e che v'erano infinite Statue di marmo Tasio, di marmo Egizio, e di bronzo.

Il citato Signor Vebeler narra di aver vedute pur le rovine di questo magnifico Tempio; ed è credibile, che le Colonne, che ancora stanno in piedi, sebben diconsi del Palazzo di Adriano, sieno di questo Tempio. Sono d'un bianchissimo marmo Frigio, d'ordine Corintio, ed hanno più di 17. piedi di circonferenza: Per quanto or si arguisce, dovevano essere centoventi Colonne, distribuire in sei linee di venti per ciascheduna. In una Medaglia argentea di Augusto, riportata dal Bellori *num.* 74. vedesi questo Tempio; come qui si esibisce. Dice Suetonio *in Augusto. Reges amici, atque socii cuncti simul Ædem Jovis Olympyci Athenis antiquitus inchoatam, perficere communi sumptu destinaverunt, genioque ejus* (Augusti) *dicarunt.*

Tav. 26.

Tav. XXVI. Pag. 126.

Tom. 4

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO

Re di Siria s' incaricò di far la spesa neceſſaria per compir la Navata, ch' era vaſtiſſima, e per le Colonne del Portico. Coſſuzio (*a*), Cittadino Romano, eccellente Architetto, fu eletto per eseguire quella grand' Opera, e vi riuscì così felicemente, che pochi Edificj vi furono, che l' ugualiaſſero in grandezza, ed in magnificenza (*b*).

Per seguitare il disegno, che mi son propoſto nel gran numero di Tempj, che offre la Grecia alla noſtra ammirazione, io ne scelgo due, de' quali gli Antichi ci porgono la più grandiosa idea; quello di Giove Olimpico in Elide, e l' altro d' Apollo in Delfo (1), ch' erano i due più magnifici. Il primo, secondo Pausania (2), e la Statua di Giove, che vi si ammirava, erano il frutto delle spoglie,

(1) In oggi detto, *Caſtri*, o *Salona*.

(2) In Eliac.

(*a*) Coſſuzio era dell' Ordine equeſtre; e di queſta ricca Famiglia fu la prima Moglie di Giulio Cesare, da eſſo poi ripudiata. Suetonio *in Cæsar.* 1.

La Statua di Giove Olimpico, in queſto Tempio d' Atene, superava ogni Coloſſo, come afferma Pausania *in Attic.* e v' erano altre infinite Statue d' avorio, e d' oro, e fra l' altre ve n' erano due di Adriano Imperadore, benemerito di queſto Tempio, fatte di marmo. Pausania *ibid.*

che gli Elei riportate avevano su' Pisati (1), e su' loro Alleati, allorchè saccheggiarono la Città di Pisa (2). Questo Tempio, di cui Libone, originario del Paese, fu l' Architetto, era d'ordine Dorico, e circondato da Colonne per di fuori, talchè il luogo, dov' era fabbricato, formava un superbo Peristilo (3). Avevano impiegate in tal fabbrica certe pietre del Paese, ch' erano d' una qualità, e vaghezza singolare. L' altezza di questo Tempio dalla terra fino al tetto, era di 68. piedi, la sua larghezza di 95., ed era la lunghezza di 230.; Il tetto non era coperto di tegole, ma di un bel marmo, estratto dal Monte Penteliceo (4), e ridotto in forma di tegole (*a*). Dal mezzo della volta pendeva una Vittoria di bronzo dorato, e sotto questa Statua eravi uno Scudo (*b*) d' oro, su del quale vedevasi la

(1) O Pisani, o Pisèi.

(2) In oggi *Stauro* in Morea.

(3) Colonnato.

(4) Monte nell'Attica, celebre pel marmo. Eravi una Statua di Pallade.

(*a*) L' invenzione di queste tegole di marmo fu di Bize da Nasso, Figliuol di Latona, come leggevasi in un antica Iscrizione di Nasso, ora *Nascia*.

(*b*) In questo Scudo d' oro era incisa questa Iscrizione: *Nel Tempio evvi uno Scudo d' oro, offerto in dono da' Cittadini d' Atene, dell' Ionia, e d' Argo, fatto dalle decime delle Spoglie, riportate nella vittoria contro Tanagra* (in oggi

la testa di Medusa; e alle due estremità della volta si miravan sospese due conche dorate. Fuori, al di sopra delle Colonne, girava intorno al Tempio un cordone, dal quale pendevano ventuno Scudi dorati, consegrati a Giove da Mummio (*a*), dopo il sacco di Corinto. Nella facciata davanti era rappresentato con gran maestria il

Natolia), *alleata degli Spartani*. Pausania *ibid.*

(*a*) Il Consolo Mummio portandò l'armi contro gli Achei, il di cui Capitano era Dièo, fu nella battaglia sconfitto da questo; ma raggiuntolo a Leucopetra, altiero di sua vittoria, così lo ruppe, e lo pose in rotta, che fuggitosi costui in sua Casa, le diede fuoco, uccise la Moglie, ed esso sorbì il veleno. I Corintj a tal' esempio fuggirono tutti, onde Mummio trovò Corinto del tutto vota. Dopo aver fatto un' immenso prezioso bottino, che inviò a Roma, a riserva di questi ventuno Scudi dorati, che appese al Tempio di Giove Olimpico, consegnò tutto il resto alle fiamme, trà le quali miseramente furono involte molte Statue d' oro d' argento, e di bronzo; queste liquefacendosi con altre materie formarono il tanto decantato metallo di Corinto, l' anno di Roma 607. nel qual' anno pur fu incendiata Cartagine di Scipione. Vedasi Floro, Polibio, ed il Cantelio *pag.* 19.

combattimento di Pelope con Enomao, e Giove nel mezzo. Enomao, e la di lui Moglie Sterope, una delle Figlie di Atlante, il Carro a quattro Cavalli, e Mirtillo scudiero di questo Principe, erano alla diritta del Nume; Pelope, Ippodamia, e lo Scudiero co' suoi Cavalli occupavano (*a*) la sinistra. Tutte queste Figure erano fatture d'un Peonio (*b*) originario di Tracia. La facciata posteriore, opera di Alcamene, il migliore Statuario del tuo tempo, dopo Fidia, rappresentava il combattimento de' Centauri, e de' Lapiti (*c*) in occasione delle noz-

(*a*) Dalla parte di Pelope eravi pur figurato il fiume Alfeo (ora *Orseq*, o *Darbon*) e dalla parte d' Enomao, il fiume Cladèo, molto venerato dagli Atenieſi, dopo l' Alfeo. Il Condottiere de' quattro Cavalli di Pelope chiamavaſi Sfero, ed altri lo dicon Cilla. Pausania *in Eliac.*

(*b*) Il nome di Peonio, o *Peone* era qui nome proprio, e non già nazionale, ed era coſtui nativo della Città di Mende in Tracia.

(*c*) Nel mezzo eravi Piritoo; preſſo a lui da una parte Eurizio, che avea rapita la Moglie di Piritoo, e Ceneo, ch' era in favor di Piritoo; dall'altra Teseo, che colla scure aſſaliva i Centauri, de' quali chi rapiva una Vergine, e chi un Fanciullo. Pausania *ibid.*

nozze di Piritoo. Una gran parte delle fatiche d'Ercole era scolpita nell' interiore di questa Fabbrica, e sulle Porte, ch' erano tutte di bronzo, osservavasi tra le altre cose la Caccia del Cignale d'Erimanto (1), e le imprese dello stesso Ercole contro Diomede Re di Tracia, contro Gerione (*a*) &c. Finalmente, non potendosi tutto descrivere, vi erano due ordini di Colonne, che sostenevano due logge molto elevate, sotto le quali ponevasi per giugnere al Trono di Giove.

(1) Ora *Dimiziana*, monte in Arcadia.

Questo Trono, e la Statua del Nume erano un capo d' opera di Fidia (*b*), non vantando l' Antichità nulla di più magnifico, nè di più perfetto. La Statua di una grand' altezza era di oro, e d' avorio, uniti con tale artificio, che non potevasi riguardare senza restarne sorpreso. Por-

(*a*) Eravi pur rappresentato Ercole, quando purgò il Paese degli Elèi, e quando tolse la cintura all' Amazone Ippolita. V' erano espresse altre sue imprese, contro il Toro di Gnosso, contro la Cerva, contro le Arpie, e contro l' Idra. Accanto alle dette Porte v' era Ifito, che prendeva dalla sua Consorte Ececheria la corona.

(*b*) Appiè di questo bel Simulacro leggevasi appunto tal' Iscrizione: *Fidia Ateniese, Figlio di Carmida, mi fece.*

tava sulla testa questo Dio una corona, che imitava perfettamente le foglie di ulivo, e teneva nella sua dritta una Vittoria pur d' oro, e d'avorio, e nella sinistra uno Scettro d' un' estrema delicatezza, in cui rilucevano tutte le sorte de' metalli, e che sosteneva un' Aquila. La calzatura, ed il manto di Giove eran d' oro, e sul medesimo erano scolpite tutte le spezie degli Animali, e de' Fiori. Era il Trono tutto brillante d' oro, e di pietre preziose. L' avorio, l' ebano, e gli Animali, che vi erano rappresentati, e molti altri ornamenti, vi facevano pel loro concorso una piacevole varietà: A' quattr' angoli di questo Trono si vedevano quattro Vittorie, che parea si destar la mano per danzare, non parlando dell' altre due situate a' piedi di Giove.

I gradini del Trono dalla parte anteriore erano ornati di Sfingi, che svellevano de' teneri bambini dal seno (*a*) delle Tebane; e al di sotto vedevansi Apollo, e Diana, che uccidevan co' dardi i Figli di Niobe.

Quat-

(*a*) Dicesi quivi, che le Sfingi rapivano i piccioli Figli delle Donne Tebane, perchè la Sfinge, come diremo, fece gran danni ne' contorni di Tebe.

Quattro traverse ch' erano a' piedi dello ſteſſo Trono, che arrivavano da un capo all' altro, erano ornate d' un' infinità di vaghiſſime figure. Su di una erano rappresentati sette (*a*) Vincitori de' Giuochi Olimpici; e su di un' altra vedeasi Ercole pronto a venire alle mani colle Amazoni, ed il numero de' Combattenti sì dall' una, che dall'altra parte era di ventinove (*b*). Oltre i gradini del Trono, eranvi ancora delle Colonne, che il ſoſtenevano. Finalmente una gran balauſtrata dipinta, ed ornata di figure racchiudea tutta l' Opera. Paneno (*c*), celebre Pittore di quei tempi, vi aveva rappresentato con mirabil' arte Atlante, che ſoſteneva il Cielo sulle spalle, Ercole, che parea pronto a caricarſi di queſto peso, Teseo, e Piritoo (*d*), il combattimento d' Ercole.

(*a*) Queſte Figure eran' otto, al dir di Pausania, ma una non ſi sa, com' eraſi perduta. Una di queſte rappresentava Pantarce, Giovane Eleo, Amico di Fidia, e Vincitore in Olimpia.

(*b*) Nella schiera de' Seguaci di Ercole eravi pur rappresentato Teseo.

(*c*) Queſto Paneno era Fratello di Fidia. I Discendenti di Fidia adorarono una particolar Dea, detta *Ergana*, ed era Minerva. Pausania *ibid. pag.* 313.

(*d*) Appreſſo a queſti era pur figurato

(1) Inoggi detta *Triſtena*.

cole contro il Lione di Neme (1), l' attentato d' Ajace verso Caſſandra, Ippodamia con sua Madre, Prometeo incatenato, e mill' altri soggetti dell' Iſtoria favolosa. Nel più eminente luogo del Trono sopra la teſta dell' Idolo erano le Grazie, e le Ore; l' une, e l' altre al numero di tre. La Base, che sosteneva tutta queſta Macchina, era, come il reſtante, adornata. Vi aveva scolpito Fidia sopra dell' oro da una banda il Sole, che conduceva il dì sul Carro, dall' altra Giove, e Giunone, le Grazie, Mercurio, e Veſta. Vi compariva Venere uscendo dal seno del Mare, ed era ricevuta dall' Amore nel tempo ſteſso, che Pito, o la Dea della persuaſiva le presentava una Corona. Non furono omeſſi in queſto baſſo Rilievo Diana, ed Apollo, come pure Ercole, e Minerva. Oſſervavaſi nell' eſtremità di queſta base Anfitrite, Nettuno, e Diana, o la Luna, che sembrava andaſſe di carriera sopra un Cavallo (*a*). Finalmente un Velo di la-

Salamino, che fu uno de' cinque Fratelli Dattili, secondo Strabone, e queſti avea in mano un' insegna di quelle, come dice Pausania, che ſi soglion porre su le prue delle Navi.

(*a*) Molti credevano, che queſto fosse

lana (*a*) tinto di porpora, e superbamente ricamato, dono del Re Antioco, pendeva dalla cima fino in terra. Tralascio gli altri ornamenti di questo sontuoso Edificio, nè parlo del pavimento, ch' era del più bel marmo, nè de' doni, che molti (*b*) Principi vi

un Mulo, come ne avverte Pausania, e soggiugne, che di questo Mulo della Luna narravano una ridicola favola.

(*a*) Antioco *Epifane* diede questa gran cortina, tinta da' Fenici, e tessuta dagli Assiri, la quale non si apriva tirandola in alto verso il tetto, ma si calava colle funi fino a terra, come facevasi allora alle tende de' Teatri.

(*b*) Eravi, fra gli altri doni, il real Seggio d' *Arinno*, Re de' Toscani, che fu il primo tra' Barbari, che facesse offerte a Giove Olimpico. Eranvi i Cavalli di bronzo, più piccoli del naturale, che Cinisca per la vittoria, ch' ella riportò ne' Giuochi Olimpici, offerse in dono al Tempio, e finalmente molti doni, Statue d' argento di Nerone, di Trajano, e di Adriano Imperadori, e del Re Nicomede di Bitinia. Anche all' intorno, come quì avverte l' Autore, vi si miravano moltissime Statue, particolarmente nel luogo detto *Pelopio*, ch' era fra mezzo al Tempio, ed al Bosco, detto *Alti*, come l' appella Pindaro. Ivi pendevano venticinque scudi di bronzo, offerti da coloro, come dice Pausania, che correvano armati, ed eranvi molte bel-

vi avevano consagrati, nè dell' infinito numero delle Statue, ch' eran quivi, come pure all' intorno. Potrà sopra di ciò leggersi Pausania, il quale m' ha somministrata questa descrizione. Soggiugnerò solamente, che per concepire la grandezza della Statua di Giove, sulla quale non convengon gli Antichi, basta osservare, che il Trono, e la Statua dal pavimento giugnevano fino alla volta, della quale ho già indicato l' altezza (1). Facilmente si confesserà, che un' Opera di così vasta estensione, e di un' altezza sì considerabile, ed in cui l' oro, frammischiato con l' ebano, e l' avorio, faceva un gran risalto, e dove miravansi ottante Figure, Bassi Rilievi, e Pitture, il tutto di mano de' più gran Professori, doveva fare un' impressione ben dilettevole (a), in co-

(1) Era l' altezza di 68. piedi.

belle colonne, e talune d' esse con Iscrizioni.

(a) Dicevasi, che Giove istesso avea dimostrato il suo gradimento, e piacere per sì gran Tempio, e pel Simulacro tanto magnifico, che fu una delle sette Meraviglie del Mondo; poichè Fidia avendo pregato Giove, che, se quell' Opera era di suo genio, ne dimostrasse alcun segno, fu subito tocco da un fulmine il pavimento, senza restarne danneggiato.

coloro, ch' entravano nel Tempio. Non tralasciamo di dire, che questo Edifizio era d' ordine Dorico (1), il più antico di tutti gli ordini di Architettura, e quello, che più conviene alle Fabbriche sontuose.

(1) Come si è detto prima.

CAPITOLO VIII.

Tempio di Apollo in Delfo.

SE il Tempio di Apollo in Delfo non era per la sua struttura tanto magnifico, quanto il sopradescritto, era per altro più ricco per gl' immensi donativi da tutte le parti ivi mandati. Dico il più ricco, se però apprezzar si possa il capo d' Opera di Fidia (2). Nel principio il Tempio di Delfo fu di poca considerazione. Una Spelonca (*a*), donde usciva-

(2) Cioè la Statua di Giove Olimpico.

no

In quanto all' altezza della Statua di Giove, che giugnea fin quasi al tetto del Tempio, fu da taluni motteggiato, e forse criticato lo Scultore; ma egli con egual motteggio se ne seppe schermire.

(*a*) Due Caprette accostatesi a caso a questa grotta, cominciarono a far de' gran salti, ed il Pastore, detto *Coreta* che putevi si appressò, fu ripieno di tale entusiasmo, che cominciò a spacciare stravaganze, che passarono dopo per profezie. Il grido di tal meraviglia vi richiamò gli Abitanti

no alcune esalazioni, le quali davano della vivacità, e dell' entusiasmo a coloro, che vi si accostavono, avendo fatto credere, che vi fosse qualche cosa di divino fu stabilito un' Oracolo in quel luogo, conforme io spiegherò più diffusamente nel favellar degli Oracoli. Il concorso, che attrasse questa pretesa meraviglia, obbligò gli Abitanti delle vicinanze a consagrar un tal sito; ed allora vi si fabbricò una Cappella, o più tosto una Capannna fatta di rami d' alloro (*a*). Si dice, al riferire di Pausania (1). che le Api vi formarono di cera una seconda Cappella, inviata dopo da Apollo agl' Iperborei. Molto ben si conosce, che questa era una favola, com' io spiegherò nel Capitolo degli Oracoli, e lo stesso vien giudicato da Pausania (*b*). Il

(1) In Phor.

ter-

de' contorni, e tutti restarono agitati egualmente. Altro non vi volse per credere, che una Divinità favorevole, o la Terra stessa produceva un simil portento. Quest' apertura era a mezza costa del Parnasso, montagna della Focide. A questa caverna allude il Petrarca in quel Sonetto.

S' io fossi stato fermo alla Spelunca,
La dove Apollo diventò profeta.

(*a*) Questo alloro fu colto dal laureto di Tempe.

(*b*) Mostra Pausania piuttosto di cre-

terzo Tempio di Delfo fu fabbricato di bronzo, il che non dee recar maraviglia, conforme osserva l' Autore da me citato, il quale io copio parola per parola, giacchè Acrisio, Re di Argo, avea fatto costruire una camera di bronzo, per racchiudervi la sua Figlia Danae, e che vedevasi ancora a tempo suo in Isparta il Tempio di Minerva (1) *Calcieco* (a), così

(1) Quasi *Domus aenea*

dere, che questo secondo Tempio, o Cameretta fosse opera di un' Abitante di Delfo, detto *Ptera*, che significa *ala*, *penna*, come si è detto nel nostro I. Tomo *pag.* 232., e rigetta l' altro sentimento, che la detta Cappella fosse costrutta di *felce*, erba detta *Pteri* in greco.

(a) Derivava un tal nome da χαλκος, che significa *bronzo*; e le Feste, che quivi solennizzavansi da Giovani tutti armati, che sagrificavano a questa Minerva, si chiamavano *Calciecie*. Coll' istessa etimologia possiam divisare delle Feste *Calcie* di Vulcano, celebrate dagli Atenesi in memoria, che fra loro erasi trovata, com' essi supponevano, l' arte di porre il bronzo in opera.

Non credo però, che questo Tempio di Minerva *Calcieco* fosse veramente di bronzo, almeno non pare, che tal fosse in ogni sua parte, mentre rifletto, che quando Pausania vi si rifugiò, gli Efori ne scoprirono subito il tetto; il che non saria stato sì facile ad eseguirsi, se tutto il Tempio fosse

così chiamato, perchè era tutto di bronzo; ma Pausania non credeva però, che questo Tempio fosse stato fabbricato da Vulcano, nè che vi fossero sulla volta certe Vergini d' oro, le quali avevano una voce assai grata, come s' immaginò Pindaro (*a*), forse sull' idea delle Sirene di Omero: Gli Antichi non eran d' accordo sul modo, onde questo Tempio era stato distrut-

se stato di quel solidissimo metallo. I Romani, a similitudine di questo Tempio degli Spartani, costruirono anch' essi il Tempio di Minerva *Calciecos*, o *Calcidica*, prendendo eglino gli Dei, il culto, ed i nomi di essi dalle vinte Nazioni: *Cum Diis devictarum Gentium, nomina etiam, non solum cultus recipere solebant Romani; unde & Minervæ Chalcidicæ Templum posuerunt, ad similitudinem ejus, quod Sparta erat, quod Chalciœcum vocant*. Dempster. *ad Rosin. lib. 2. pag. 51.* Era questo Tempio in Roma nella IX. Regione, come vogliono il Panvinio, ed il Vittorio; e ne fa menzione Dione Coceejano *lib. 51.* parlando d' Augusto, che traducendosi dal greco così suona: *Dopo dedicò il Tempio di Minerva, che dicesi* Calcidica; *e poi la Curia Giulia eretta in onor di suo Padre*.

(*a*) Il verso di Pindaro può tradursi così:
„ *Le Lusinghiere d' or cantan dal palco.* „

ſtrutto. Gli uni dicevano, che la Terra eraſi alquanto aperta, e che l'aveva aſſorbito; gli altri, ch'essendoviſi attaccato il fuoco, ſi diſtrusse il bronzo, del quale era compoſto. Sia quel, che si voglia, queſto Tempio fu fabbricato la quarta volta, ed ebbe per architetto Agamade, e Trofonio, nè vi fu allora impiegato, che il marmo. Divorarono le fiamme queſt' Edifizio il primo Anno della 58. Olimpiade (*a*). L'ultimo finalmente, ch' eſiſteva al tempo di Pausania, e che fu il più grande, ed il più ricco, venne eretto dagli Amfizioni (*b*), col danaro,

(*a*) Era allora Principe in Atene Erſiclide, ed un tal Diogene Crotoniate fu il vincitore ne' Giuochi Olimpici. *Paus. in Phoc.*

(*b*) Il Signor de Valois parla degli Amfizioni, o Anfittioni nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere con somma erudizione, ed a lungo. L'Aſſemblea degli Amfittioni era come il vincolo degli Stati della Grecia. Se ne attribuisce lo ſtabilimento ad Amfittione, Re d'Atene, e Figlio di Deucalione, che diede a' tai Colleghi il suo nome. Oltre il motivo d'una perfetta lega, eran creati gli Amfittioni, per esser anche Protettori del Tempio di Delfo, e Cuſtodi di quell' immense ricchezze. Ogni Città inviava due Deputati a queſta Deità, e gli Amfittioni averan pie-

no

naro, che a queſt' effetto i Popoli avevano consagrato.

Quan-

no potere di discutere, e giudicare, senza appellazione, le controverſie, che insorgevano fra le Greche Città, di far leva di Truppe, come ne son teſtimonio le tre guerre *Sacre* intraprese per lor comando; di condannare, e d' imporre contribuzioni &c. Queſto Conſiglio tenevaſi alle Termopile, e talora in Delfo, e ſi radunava regolarmente due volte l' anno, nella Primavera, e nell' Autunno. Il numero de' Popoli, e delle Città, ch' ebber dritto di sedere in queſt' Aſſemblea, variò secondo i tempi: Al tempo di Temiſtocle trentuno Città godevano d' un tal privilegio. Eschine *in Oraz.* περὶ παραπρεσβείας, ci ha conservata la formola del giuramento, che davaſi prima di prender poſto nell' illuſtre Conseſſo: „ *Io giuro di non turbar veruna delle Città, che son decorate del dritto dell' Amfittionia, e di non isviare le sue acque correnti, nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra; Che se alcun popolo venisse per tentare una simile impresa, io m' impegno di portar la guerra nel suo Paese, e di spianare le sue Cittadi, e Borghi, e le sue Ville, e di trattarlo in ogni cosa come mio crudel nemico. Di più se si trovasse un' Uomo così empio, che osasse d' involare alcuna delle ricche offerte, conservate in Delfo nel Tempio d' Apollo, o agevolasse ad altri i mezzi per riuscire in sì fatto attentato, dandogli ajuto, e consiglio, io*

im-

Quantunque non abbiamo la descrizione particolare di quest' ultimo Tempio, è facile però d' argomentarne la di lui estensione, e le immense ricchezze, che conteneva, dalla premura, ch' ebbero tanti Regi, e Popoli intieri d' inviarvi de' donativi (*a*),

Nessu-

impiegherò e mani, e piedi, e voce, in una parola tutte le mie forze per vendicare questo sacrilegio. Se alcuno trasgredisse veruna di quelle cose, che si contengono in questo giuramento, o siasi egli un semplice Privato, una Città, o un Popolo, questo Privato; questa Città, e questo Popolo sieno considerati come esecrabili, e come tali provino tutta la vendetta d' Apollo, di Diana, di Latona, e di Minerva; che la lor Terra non produca alcun frutto; che le loro Consorti in vece di generar Fanciulli simili a' proprj Genitori dieno alla luce de' Mostri; e provino un' egual maledizione gli stessi Animali: Che questi uomini sacrileghi perdino tutte le loro liti; se fanno guerra, sien vinti, le loro case spianate, ed eglino, ed i lor Figli passati a filo di spada. „ Scemò molto l' autorità degli Amfitrioni, allorchè ei fu ammesso il Re Filippo di Macedonia, che si rese ben presto superiore ad ogni legge, come lo dimostra Demostene *nella sua III. Filippica*.

(*a*) Per molte pagine segue Pausania ad enumerare gran parte de' Doni, offerti a questo Tempio; Per lo più consiste

Nessuno andava a consultarne l' Oracolo

sistevano in Simulacri, in Tripodi, e Spoglie prese a' Nemici; eranvi pure i Tesori di molti Popoli, come de' Sicionj, de' Sifnj, de' Tebani, dopo la battaglia di Leuttra, e degli Atenieſi, dopo quella di Maratona, ed insieme vi erano i Tesori degli Gnidj, de' Potidei, de' Siracusani, e de' Liparei, dopo che questi vinsero in una battaglia per mare i Toscani. Sdegnò Apollo soltanto le spoglie de' Persiani, che gli volle offrir Temistocle dopo la sua vittoria, avendogli l' Oracolo così risposto:

Le ricche spoglie della Turba Perſa
Non dedicar nel mio sacrato Tempio,
Ma senza indugio a casa tua le reca.

Forse il buon Temistocle avrà subornata la Sacerdotessa, e indotta a rispondergli così, per appropriarsi quel ricco bottino.

Eranvi pur molte Statue d' Animali, come un Toro di bronzo de' Corfiotti, un Lupo pur di bronzo degli stessi Delfi, un Bisonte, o sia Toro salvatico de' Peonj, un Montone de' Cheronei, e de' Cavalli, Corvi, Cigni, Coccodrilli, e Sparvieri di molte Nazioni. Vi era un bell' Altare di Nettuno; eravi il seggio di Pindaro, su cui sedeva, qualor giva a Delfo, e da questo cantava le Canzoni fatte in lode di Apollo. Vi si vedeva il Sasso, ingojato già da Saturno, in cambio del Figlio, e quindi poi vomitato. Anche all' intorno del Tempio erano

BIBLIOTECA NAZIONALE · NAPOLI ·

Tav. XXVII. Pag. 145.

Tom. 4.

SIMULACRO D' APOLLO DELFICO

colo d' Apollo, (e chi mai non vi si

 por-

eranvi Monumenti, e Statue, ed una Stanza detta *Lesche*, λέσχαι, per adunarsi in conversazione, ed era sopra la Fonte *Cassotide*, e tutta dipinta dal celebre Polignoto.

Il Simulacro d' Apollo Delfico era tutto d' oro; avea le tre Grazie nella destra, e nella manca l' arco, e gli strali, come dice il Cartari *pag.* 63., dond' è tolta la Figura. Stavasi un Lupo, un Gallo, ed un Montone a' suoi piedi, e un Corvo nero in aria, Animali a lui sacri, come dirò altrove. Tav. 27.

Quivi dunque Apollo aveva il suo famoso Oracolo; ma prima fu di Nettuno, e della Terra, ed il lor Sacerdote era detto *Pircone*, e Pausania cita in riprova i versi di Musèo, Figlio di Antiosemo:

Deh venerate le celesti note
Della Terra, e dell' inclito Nettuno,
Di cui Pircone è fido Sacerdote.

Altri dicono, che Dafne, Ninfa del Paese, fosse la prima, eletta dalla Terra, a rendere, ed a pubblicare i suoi Oracoli. La prima poi, ch' esponesse gli Oracoli d' Apollo, quando entrò in possesso di questo Tempio, accordatogli da Temide, fu *Femonoe*, e li cantò in versi esametri: Altri asserivano essere stato Olene, Uomo venuto dagl' Iperborei, ed in testimonio di questo sentimento riporta Pausania alcuni versi di *Eeo*, Femmina di quel Paese:

E il

portava, o almeno non vi mandava! sen-

E il saggio Olene, che primiero espose
Gli Oracoli di Febo, e che fu il primo
A canzoni compor a' antichi carmi.

Indi soggiunge Pausania, che per quanto se n' avea memoria, a niun' altra persona era concessa, e palese l' arte di render quivi gli Oracoli, che alle sole Donne, ma adulte, dopo che un certo Echecrate ebbe perduto il rispetto ad una giovane, e bella Sacerdotessa.

Ciò, che più distintamente, e con ogni circostanza vi si mirava dipinto, si era il trionfo sopra Brenno, Condottier de' Galli, i quali eran con esso passati in Asia, deliberati di saccheggiare il detto Tempio; ma il Nume, come crederono i Greci, seppe ben difenderlo dalle loro ostilità con mille prodigi, che spacciaron per veri. Il terreno, che premevano i Galli, tremava sotto i lor piedi; cadevano frequenti fulmini; i tuoni non facevan sentire tra di loro le parole, ed intanto dalle saette rimanevano inceneriti gli Uomini con tutte le armi. Apparvero le Ombre di molti Eroi, in atto minaccioso verso questi Assalitori, e furono Pirro, Iperoco, Laudoco, e Filaco. La prima notte sopravvenne un rigidissimo freddo, unito ad una folta nebbia. Caddero dal Parnasso sassi smisurati, ognun de' quali, rotolando dal Monte, uccideva trenta, e più Galli in un tratto. Finalmente sorpresi costoro

dal

senza recarvi qualche offerta; e bisogna bene, che il numero ne fosse infinito, poichè quantunque questo Tempio fosse stato più volte saccheggiato, conforme può vedersi nell' Autore da

dal timore di *Pan*, si posero in fuga, e si uccisero fra di loro, e Brenno già ferito in tal confusione, si diede da per se stesso la morte. Pausania *ibid.*

Prima di chiuder questo Capitolo, parmi dovere di far quì menzione dell' altro celebre Tempio d' Apollo in Delo, le di cui rovine ci sono state descritte da' Signori Veheler, Spon, e Tourneforr, e che giacciono al Levante di quell' Isola. Tra un' immenso ammasso di marmi bianchi trovarono essi la Statua d' Apollo, assai maltrattata, e senza capo, ma le scendevano sugli omeri bellissimi capelli, e tutti inanellati; aveva una gran cintura intorno al corpo, e sulla spalla sinistra un picciol manto; ed era grande quattro volte più della statura naturale. Il Signor Veheler asserisce, ch' era degna dell' ammirazione di Michel' Angiolo Buonarroti. Ritrovarono tra le medesime rovine una mezza Statua di Donna, con panneggiamento, e lineamenti sì belli, che non cedeva in merito alla precedente; ed era di Diana: E finalmente videro il corpo, o parte anteriore d' un Centauro lavorato sì eccellentemente, che le vene, ed i muscoli, che ben si distinguevano, lo mostravan vivo, e spirante la natìa robusta fierezza.

me copiato, nè rapì Nerone 500. Statue tutte di bronzo, sì d'Uomini illustri, come di Numi.

CAPITOLO IX.

Il Panteon di Roma.

NOn aveva già Roma, e l'Itzlia meno Tempj della Grecia. Da per tutto se ne trovavano, e molti erano riguardevoli o per la singolarità, o per la loro magnificenza. Debbe collocarsi nel numero de' più sontuosi quello di Giove sul Campidoglio, e quel della Pace (*a*), che al pa-

(*a*) Del Tempio di Giove Capitolino già se n'è fatta menzione, e se n'è dato il Disegno *pag.* 60. Il Tempio della Pace era nella IV. Regione sulla Via Sacra. Fu questo eretto, o ridotto a compimento presso l'antico Foro, dall'Imperador Vespasiano, onde perciò Casaubono, e prima d'esso il Cardinal Baronio rigettano l'opinione di coloro, che dicono essere stato chiamato *Eterno* questo Tempio, e che vi si osservassero varj prodigj nella nascita del Divin Redentore, mentre e' non era per anche eretto, avendolo soltanto incominciato Agrippina; ma fra gli altri Edificj, che in tempo dell'Imperador Comodo furon preda delle fiamme, uno ancora fu il Tempio della Pace. Fu inalzato sulle ruine del Por-

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Tav. XXVIII Pag. 149.

Tom. 4.

parer di Plinio erano i due più vaghi ornamenti di Roma. Ma non ravvisandone io niuno più superbo, nè più ſtabilmente fabbricato del gran Pan-

Portico del palazzo di Nerone, e adornato colle ſpoglie del Tempio di Gerosolima. Al preſente ſe ne vedono tre gran voltoni, da' quali ben ſi argomenta la sua magnificenza, e vaſtità. Ne ragioneremo altrove. Eccone intanto il Diſegno, com' eſiſte in oggi, tolto dal Fulvio *pag.* 162., e del Gamucci *pag.* 37. unitamente colla Pianta, che ne danno di sì gran Tempio. Egli fu dunque coſtrutto 80. anni dopo la venuta del noſtro Salvatore, e ſtette in piedi poco più di cent' anni. Le ſpoglie tratte dalla Giudea, che quivi eſiſtevano, furono ſcolpite nel proſſimo Arco di Tito, come vi ſi ſcorgono al preſente. Erodiano, ed Eutropio atteſtano, che l' incendio di queſto Tempio fu repentino, e quaſi prodigioſo. Un grand' abbaglio prende il citato Andrea Fulvio, *ibid.* aſſerendo, che quelle ſpoglie Giudaiche furon tolte a queſto Tempio da Alarico I. Rè de' Goti; egli ſaccheggiò Roma nell' anno di CRISTO 409., ed il Tempio co' ſuoi ornamenti, e trofei bruciò circa gli anni 186.. Arguiſcono gli Architetti aver' avuti queſto Tempio 200. piedi di larghezza, e 300. di lunghezza. La Navata era ſoſtenuta da otto belliſſime Colonne ſtriate d' ordine Corintio, una delle quali ſi ſcorge nel propoſto Diſegno. Tav. 18

teon (*a*), volgarmente chiamato la *Rotonda*, poichè sussiste ancora intero oggi giorno, sotto il nome di Chiesa di tutti i Santi (*b*), a' quali è consagrato, come eralo nel Paganesimo a tutti gli Dei, perciò lo trascelgo in preferenza degli altri per farne la descrizione. Può vedersene il Disegno nel *Tomo secondo delle Antichità spiegate* del Padre Montfaucon, che ne ha tolto il Piano dal Serlio (*c*), ed il Profilo dal Lafreri (*d*).

La più comune opinione si è, ch' esso

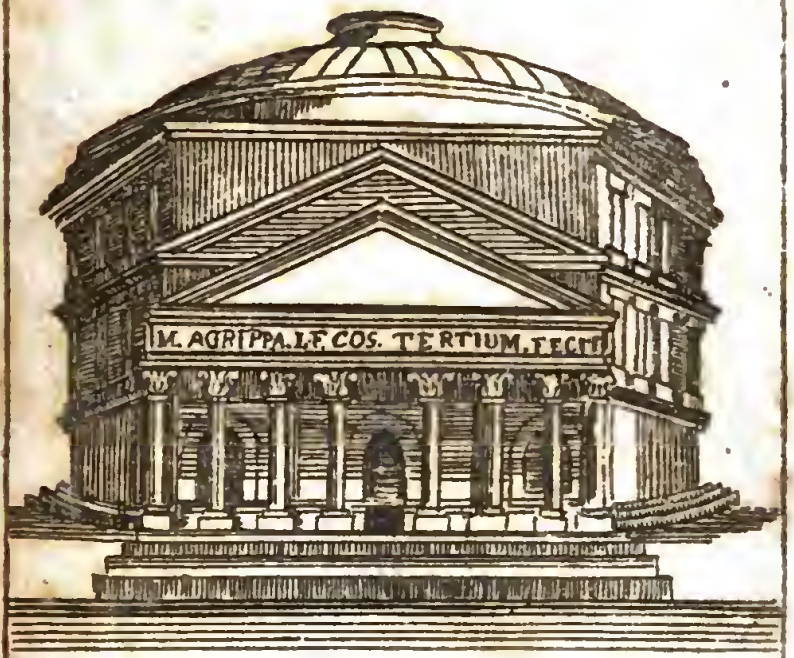
(*a*) Panteon quasi τῶν πάντων Θεῶν, *di tutti gli Dei*.

(*b*) Da prima fu questo Tempio da Bonifazio III. consagrato nel 607. a tutti solo i SS. Martiri, come l'attesta il Baronio, avendovi perciò fatti trasportare ventotto carri di sacre Reliquie da tutti i Cimiterj di Roma, tosto che n' ottenne il Tempio dall' Imperador Foca. Gregorio IV. poi nell' anno 830. lo dedicò a tutti i Santi, ed allora appunto ne istituì la lor Festa al primo di Novembre.

(*c*) Sebastiano Serlio, celebre Architetto Bolognese, fiorì nel 1544., al servizio di Francesco I. Re di Francia. V' è un suo Libro d' Architettura, ch' è molto stimato.

Tav. 29. (*d*) Questo n' è il Disegno, com' è anche riportato da ogni Antiquario, e come esiste al presente.

Tav. XXIX. Pag. 150.



Tom. 4.

IL PANTHEON

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

esso sia stato fabbricato per le premure, ed a spese di Agrippa, Genero di Augusto. Vi son però degli Autori (*a*), che vogliono esser egli più antico di lui, e che questi altro non facesse, se non che risarcirlo, ed aggiungervi il bel Portico, che vi si mira al presente. Sia ciò, che si voglia, questo superbo Edificio, che non prende lume, che da una apertura (*b*) fatta nel mezzo della volta, e che

(*a*) Dicon veramente molti Autori, che Agrippa ergesse da' fondamenti questo Tempio con intenzione di dedicarlo ad Augusto, suo Suocero, e che questi modestamente lo ricusasse. Altri poi asseriscono, che solamente lo perfezionasse, con aggiugnergli solamente il maestoso Portico, che gli serve di vestibolo; ed in fatti osservasi dagli Architetti, che l'ordine del Cornicione di esso Portico non corre unito con quel del Tempio, anzi nel muro di questo non incastrano l'estremità di quello, onde si arguisce la differenza delle fabbriche, dell'Architetto, e del tempo.

(*b*) *Nulla fenestra penitus inest, nisi in medio foramen sphæricum, quod lumen præbet, eique in pavimento subjectum ad imbres excipiendos impluvium.* Così Fabricio *nella sua Roma*. In questo grand'occhio, o finestra si conservano ancora antichi avanzi di bronzo, ed ha di diametro palmi 38. e tre quarti, vale a dire di circonfetenza circa palmi 116. e un quarto.

ne dà luce abbastanza, è di figura rotonda, e sembra, che l' Architetto abbia voluto, conforme osservasi in un gran numero di altri Tempj (*a*) della prima Antichità, imitar con ciò la figura del Mondo: Questo è il sentimento di Plinio (1): *Quod forma ejus convexa fastigiatam Cœli similitudinem ostenderet.*

(1) *Lib.* 36. *c.* 5.

Il portico, opera di Agrippa, più bello, e più maraviglioso del Tempio stesso, è sostenuto da sedici Colonne di Granito, e ciascheduna (*b*) d' una sola

(*a*) Vi furono in Roma altri Tempj di figura rotonda, ed oltre quel di Vesta, vi fu il *Pantheon* (che così raluni l' appellano) di Minerva *Medica*, ch' era di figura decagona, ed avea 225. piedi di circonferenza; eranvi nove Cappelle, ed in quella di mezzo in faccia all' ingresso vi era un bel Simulacro di Minerva. Era nella Regione V. *Rosin l.* 2. *c.* 9.

Credesi, che il Tempio di Nismes in Francia, che si dice esser di Diana, fosse un *Pantheon*. Vi erano dodici nicchie, sei delle quali restano ancora in piedi. Sembra piuttosto questo tempio essere stato dedicato alle dodici gran Deità, e taluni per questo l' appellarono *Dodecatheon*. *Dict. Mythol.*

(*b*) Non tutte queste Colonne sono intere al presente. Due fra l' altre, che furono ritrovate al tempo d' Alessandro VII. sotterra

sola pietra. Hanno queſte Colonne cinque piedi di diametro, e più di 37. di altezza, senza computarvi la base, ed il capitello: Di queſte sedici Colonne otto se ne vedono di facciata, ed otto sono di dietro, tutte d'ordine Corintio. Siccome in tempo (*a*) di Papa Eugenio si trovò presso a queſta Mole una parte della teſta di Agrippa in bronzo, un piede di Cavallo, ed un pezzo di rota del medeſimo metallo, evvi apparenza, che queſto grand'Uomo foſſe egli ſteſſo rappresentato in bronzo sotto queſto Portico (*b*) sopra d'un Carro, tirato da quattro Cavalli.

ra verso S. Luigi de' Franzeſi, sono di più pezzi. Ognuna di queſte ha 23. palmi di circonferenza.

(*a*) In tempo d'Eugenio IV. la parte più elevata di queſta gran Mole, cioè la cupola, pe' terremoti, e per l'antichità minacciando rovina, fu riſtorata dal medeſimo Sommo Pontefice; ed ora sotto Benedetto XIV. è ſtata molto ripulita, ed imbiancata al di dentro, onde reſta più illuminata.

(*b*) Nelle due spaziose nicchie, che sono sotto il Portico, collaterali alla smisurata Porta, vi furono alla deſtra la Statua di Auguſto, e quella di Agrippa alla ſiniſtra, come lo riporta Dione *lib.* 35. ma egli non dice, che queſti

foſſe

Quando dissi, che questo Tempio sussiste ancor' in oggi interamente, de-

fosse tirato sopra un Carro; nè Dionigi, nè Plinio, nè Dempstero ciò asseriscono. Io perciò supporrei, che siccome Agrippa dedicò principalmente questo Tempio a Giove *Ultore*, per alludere alla vittoria, ottenuta da Augusto contro Marcantonio, e Cleopatra, avesse più tosto Agrippa, esaltando i trionfi del Suocero, fatto rappresentare con più giustizia quel Principe, che se stesso, condotto sovra l'accennato Carro.

Fu pure questo Tempio dedicato a Cibele, Madre di tutti gli Dei; ed in fatti, al tempo del Rosino, si vedea il volto di questa Dea con due pesci, murato in una delle pareti di questo Tempio; ed il Fanucci appunto scrive, d' aver esso, mentr' era assai giovane, veduta questa testa gittata per terra, verso l' Altar maggiore. Fu pure in questo Tempio molto venerato Ercole, Venere, e Marte.

Sull' Ara maggiore eravi una Statua colossale di Giove sopra il suo piedistallo; le otto cappellette, che dalla circonferenza s' internano più a dentro, contenevano gli Dei Celesti, e Terrestri, distribuiti fra gli interstizj delle Colonne; e nel piano più basso, dietro le scale, per cui scendevasi, stavano gli Dei Infernali: così Ludovico Demonzioso ne ha divise le Classi ne' suoi eruditi Discorsi, intitolati *Gallus Romæ Hospes*.

Lu-

devesi intendere del massiccio della fabbrica, piantata sopra così stabili fondamenti, che niuna cosa è stata capace di scuoterla; onde al parere di un' Architetto Romano, il di cui Manoscritto trovasi appresso il Padre Montfaucon, erano questi fondamenti un'ammasso, che si estendeva non solamente sotto tutto l'Edificio, ma ancora molto in fuori (*a*) delle sue mura. Circa i superbi ornamenti, Statue, ed altre cose pregevoli, delle quali era ripieno, tutto si è disperso. Le piastre di bronzo dorato, che ricoprivano (*b*) tutta la volta, furon

Lucio Fauno suppone, che la Statua, ivi situata di Minerva, fosse intagliata in avorio dal celebre Fidia. Dice Macrobio, che alla Statua di Venere fu posta la famosa perla, la di cui compagna fu bevuta da Cleopatra, nella sontuosa sua Cena, per superare in prodigalità Marcantonio.

(*a*) Questi Fondamenti del *Pantheon* si stendono in giro per una larghissima circonferenza, e chiamasi volgarmente da' Romani *la Platea della Rotonda*. Narrasi, che l'Architetto di questo Tempio, dopo aver gittati tai fondamenta, si tenne ascoso, e lontano ad arte per lunghissimo tempo, acciò meglio posasse, e si consolidasse il lavoro, che in di lui assenza rimase interrotto.

(*b*) Pomponio Leto, Prospero Parisio,

ed

prese dall' Imperadore Coſtanzo III. Si servì Papa Urbano VIII. (*a*) delle travi dello ſteſso metallo per fare il Baldacchino di S. Pietro, ed i groſſi pezzi d' Artiglieria, che sono nel Caſtel S. Angelo. I Simulacri degli Dei, ch'

ed il Panciroli affermano, che queſto Tempio non solo al di fuori fu ricoperto di groſſe tegole d'argento, ma per entro ancora fu veſtito di maſſicce lamine dell'iſteſso metallo. Eſſendo rimaſta molto danneggiata da' fulmini la coperta eſteriore, la rifece di bronzo l' Imperadore Adriano circa l'anno 200. del Signore. L'interna poi fu dispogliata dall' Imperador Coſtanzo III. Nipote d' Eraclio nel 636., il quale ne tolse ancor le Statue, ed altri prezioſi ornamenti.

(*a*) Non solo le groſſe travi, ma i chiodi, la Porta, e le coperture del Tempio, e del Portico eran di bronzo. Or non vi rimane, che la Porta; del reſtante il mentovato Papa Urbano VIII. ne formò la mirabil Tribuna, o ſiaſi il Baldacchino sopra l' Altar Pontificio di S. Pietro in Vaticano; ne fece fondere i Cannoni di Caſtel Sant' Angelo, o ſia la Mole d' Adriano, e finalmente ne formò alcune Campane pe' Campanili, ch' egli aggiunse al Tempio iſteſſo della Rotonda. Il Fabrizj *nella sua Roma* dice, che queſte travi erano di metallo Corintio, e indorate, e Battiſta Leone asserisce, ch'eran circa 40. piedi di lunghezza.

ch' erano nelle nicchie, le quali vedonsi ancora nell' interiore del Tempio, sono stati saccheggiati, o seppelliti; e non è gran tempo ancora, che scavandosi vicino a questa Mole, fu trovato un Leone di bassalte, ch' è un bel marmo d' Egitto, e di poi un' altro (*a*), i quali servirono ad ornar la

(*a*) Questi due Lioni di bassalte si vedono a piè della salita di Campidoglio, ed il gran Vaso, o Urna di Porfido fu trasportato entro la sontuosa Cappella Corsini nella Basilica Lateranense.

Sull' architrave di questo Portico si leggono queste parole:

Mar. Agrippa. L. F. Cos. Tertium. Fecit.

Fu questo tempio ristorato dagl' Imperadori Severo, e M. Aurelio, come più sotto in lettere minori si legge:

„ *Imp. Cas. L. Septimius. Severus. Pius. Pertinax. Arabic. Adiabenic. Parthic. Pontif. Max. Trib. Pot. XI. Cos. III. P. P. Procos. Et. Imp. Cas. M. Aurelius. Antoninus. Pius. Felix. Aug. Trib. Potest. V. Cos. Procos. Pantheum. Vetustate. Corruptum. Cum. Omni. Cultu. Restituerunt.* „

Il Tempio è alto al presente 200. palmi, o 144. piedi, ed è largo palmi 218. Si ascende alla sommità della gran Cupola per 190. gradini, che prima furon di bronzo, ed ora sono di sasso. Nell' interior del Tempio si vedono altre bellissime Colonne di

la Fontana di Sisto V., senza parlare di

di marmo Numidico, di Giallo-antico, e d'altri simili marmi. I stipiti della gran Porta sono tutti d'un sol pezzo, e son di marmo Affricano. Plinio al *lib.* 36. *cap.* 5. esalata molto alcuni fregi col volto di Donzella, detti *Cariatidi*, che sostenevano i capitelli sul capo. *Agrippæ Pantheum decoravit Diogenes Atheniensis; & Cariatides in columnis Templi ejus probantur inter pauca operum; sicut in fastigio posita signa, sed propter altitudinem loci minus celebrata.*

Era così cresciuto per le rovine di Roma il piano della Piazza, che ricuopriva parte del Tempio (come pur ora mirasi alla Colonna di Trajano), e vi si scendea per 12. scalini, quando prima per 12. vi si saliva; onde restava sepolta, e nascosa la soglia, e le basi con parte delle Colonne del Portico. Il Pontefice Alessandro VII. fece abbassar verso quella parte a poco a poco la Piazza, talchè la soglia, e le Colonne colle loro basi restano in oggi liberamente in veduta.

Giace sepolto in sì bel Tempio il famoso Dipintore Raffaello di Urbino, sul cui Deposito il dottissimo Cardinal Bembo fece incidere quel noto Distico, che così suona tradotto:

Questi è quel saggio Raffaele, a cui
Di cedere vinta paventò Natura,
Allorch' Ei visse, e di morir con Lui.

Secondo Plinio *lib.* 36. furono i pos-

fes-

di un bello, e gran Vaso di Porfido, che fu collocato vicino al Portico di questo tempio. In una parola questo Edifizio era dell' ultima magnificenza, lavorato secondo le regole dell' arte, e con giuste proporzioni, e ancor' in oggi fa uno de' più belli ornamenti di Roma.

CAPITOLO X.

Degli Altari.

DOpo aver trattato con ispecialità di ciò, che riguarda i Tempj, è necessario di favellar degli Altari. Ma siccome noi seguitiamo sempre l'istessa regola in riportando ciò, che v' ha di essenziale sopra ciascun soggetto, e rimettiamo (1) a' migliori Trattati coloro, che ne vogliono entrare in una più lunga descrizione, perciò avvertiamo sul bel principio, che il P. Berthaud (*a*) dell' Oratorio

(1) Vedasi il Libro I. pag. 40.

ne

steriori Architetti di questo Tempio Diogene, e Carsacide Atenieſi. In alcune Medaglie d' Agrippa si scorge il *Pantheon*.

(*a*) Il citato Libro del P. Pietro Berthaud ha per titolo *de Ara*, ed è stampato in Nantes 1626., ed è pieno di erudizione. Pubblicò ancora il *Florus Gallicus*, ed il *Florus Francicus*.

ne ha composto uno sopra gli Altari, che lascia poco altro a desiderare. Noi ne diamo quì il ristretto, rinviando agli Antiquarj per le Figure.

Senza fermarci sull' etimologia di *Altare*, nome, che credesi, essere stato dato agli Altari, perchè sono in alto elevati, noi diremo con Servio, che gli Antichi mettevano qualche differenza fra *Altare*, ed *Ara* (*a*): poichè, sebben quest' ultimo fu egualmente usato, qualor parlavasi degli Dei del Cielo, e dell' Inferno, nondimeno la parola *Altare* era distintamente impiegata per dinotare gli Altari degli Dei Celesti: *Novimus, inquit, aras Diis esse superis, & inferis con-*

(*a*) *Ara*, come riferisce il Rosino, *lib. II. cap. 2.*, era detta *ab ardendo*, perchè in essa si bruciavan le Vittime, ovvero *ab Area*, perchè siccome le Piazze nelle Città sono pulite, e sgombre d'ogni edificio, così netta doveva esser l' *Ara*, come anche il disse Macrobio *Satur. 3. 5* e questo Scrittore, riferendo Varrone, dice, che prima le *Are* si dissero *Ansæ*, o col nome antico *Asæ*, cioè *Manichi*, perch' era necessario, che i Sagrificanti, e quei, che giuravano, le tenessero colle mani. Altri suppongono dirsi *Altare* quasi *alta Area*. Altri lo vogliono derivato dal greco αρα, formato da αιρω, o αρω, *inalzo*, *sollevo*, ed αραομαι, *io prego*, *formo voti*.

consecratus ; Altaria vero esse superorum tantùm Deorum (1). Tale era la distinzione di Servio (*a*), benchè altri Autori ne ponghino un' altra, dicendo, che sagrificavasi agli Dei Celesti (*b*) sopra gli Altari; agli Dei Terrestri sull' istesso terreno, e nelle fosse (*c*) agli Dei Infernali. Il P. Berthaud

(1) Servio sull' Eglog. V. di Virgilio.

(*a*) Il passo di Virgilio comentato da Servio è questo :

En quattuor Aras,
Ecce duas Tibi, Daphni, duoque Altaria Phœbo,

(*b*) Altri vogliono, conforme attesta il Rosino *Ant. Rom. pag.* 90., che agli Dei Celesti non con Are, ma solo con sacri fuochi si porgessero sagrifizj: *Tria fuerunt in sacrificiis loca, per quæ expiationem faciebant, scrobiculo facto Inferis, aris Terrestribus, Cœlestibus extructis focis.* La Versione de' Settanta usa alle volte la parola ἐσχάρα per significare un piccolo Altare, e piano, che in latino potrebbe esprimersi *Craticula*, o *Focus*, per esser più tosto *Focolare*, che *Altare*. Giulio Polluce nel suo *Onomastico* distingue ogni sorta d' Altare.

(*c*) Ovidio nel VII. delle *Metam. v.* 243. descrivendo un sagrifizio, che Medea voleva fare ad Ecate, attesta chiaramente averlo fatto in una fossa ;

Haud procul egestæ scrobibus tellure duabus
Sacra facit.

In Trezene v' erano molti Altari sotter-

haud aggiugne, che immolavansi le Vittime alle Ninfe negli antri, e nelle caverne.

E' incontrastabile l'antichità degli Altari; ella ha preceduto senza dubbio, come già l'abbiamo avvertito, la costruzione de' Tempj, non solamente fra' Patriarchi (*a*), ma ancora presso i Pagani; e siccome il culto superstizioso del Paganesimo ha cominciato in Egitto, come l'abbiamo detto,

terranei per gli Dei Infernali, ov' Ercole trasse il Cane Cerbero, e dove pur Bacco condusse Semele dall' Inferno. *Pausan. in Corint.* Da' Greci si dissero gli Altari eretti a' Numi Infernali Βοθριλαχκοι, *scrobiculi*, *fossette*.

In Roma, nel luogo detto *Terento*, circa 20. gradini sotterra, era l'Altare di Plutone, erettovi nel tempo della guerra con gli Albani: Tre notti consecutive vi si sacrificava a Plutone, ed a Proserpina, ed eran chiamate le Feste *Trinozie*. Anche l'Altare di *Conso*, Dio de' Consigli, che debbono esser segreti, era sotto terra, non lungi dal Settizonio, onde vi si sacrificava co' lumi. Era questi Nettuno *Equestre*. *Andr. Fulvio Antich. Rom. l. 5. c. 14. e 15.*

(*a*). Se potesse argomentarsi, che, siccome Abele, e Caino offrirono sagrifizj a Dio, *Gen. cap. 4. §. 4.*, ciò facessero sopra un qualche semplice, e rozzo Altare, sarebbe remotissima, e senza paragone l'antichità degli Altari.

to, evvi apparenza, che in queſto Paese foſſero eretti i primi Altari. Queſta è l'opinione d'Erodoto, e di Celio Rodigino, che l'ha (1) copiato. Eſſendo ſtata la ſemplicità sempre l'ornamento degli uſi di fresco inventati, egli è evidente, che i primitivi (*a*) Altari non sono ſtati, che semplici mucchi di terra (*b*), e d'erbe, che appellavanſi *Ara Cespititia*, o *graminea*, ovvero di pietre informi ec., e gl'Idolatri imitarono subito queſta ſemplice maniera di erger gli Altari, praticata da Noè, e dagli altri (*c*) primi Patriarchi; ma col tempo la materia, e la forma degli Altari fu totalmente cangiata. Il Paganeſimo in fatti ne aveva di diverse for.

(1) *Var. Lect. lib.* 16.

(*a*) Ovidio nel luogo citato: *Statuitque Aras de cespite binas &c. Has ubi verbenis, sylvaque incinxit agreſti.* Si appellarono ancora *Ara subitaria*. Nieupoort *de Rit. Rom. pag.* 301. Tal'è la prima Ara nella proſſima Figura, tolta da' Marmi Torineſi *Tom.* 2. *pag.* 20.

(*b*) L'Altare di Giove Liceo era un mucchio di terra, come l'atteſta Pausania *in Arcad.*

(*c*) *Ædificavit autem Noe Altare Domino*. Gen. *cap.* 8. 20. *Surgens Jacob tulit lapidem, & erexit in titulum, fundens oleum desuper.* Gen. *cap.* 28. 18.

forme; de' quadri (*a*), de' bislunghi, de' tondi, e de' triangolari; come pure di differente materia, di pietra, di marmo, di bronzo, e d' oro medesimo (1). Osserva Pausania, che ve n' erano ancor di legno, ma ch' era raro il trovarne di tal sorta (2). Quello di Giove Olimpio non era, che un mucchio di cenere (*b*); ed altri

(1) Erodoto, là dove parla della Tavola del Tempio di Belo in Babilonia.

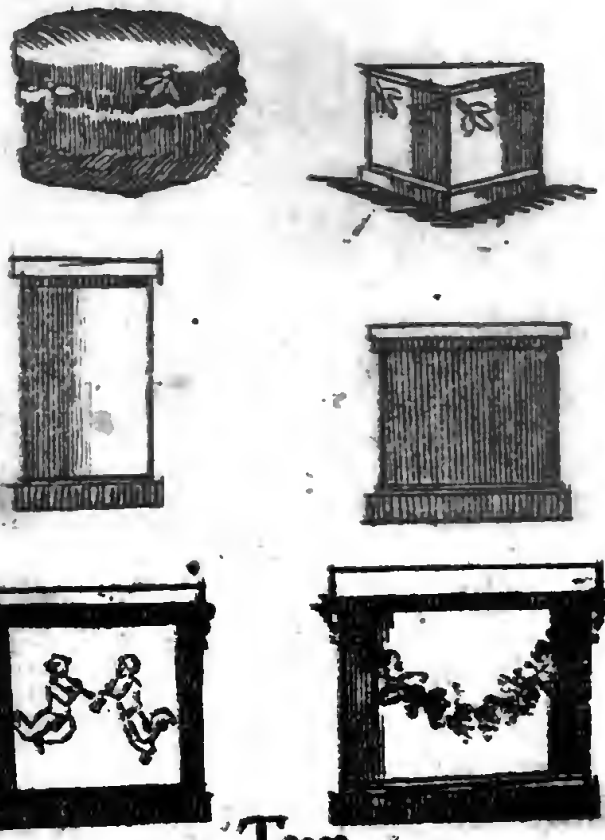
(1) *In Eliac.*

(*a*) Se n' espone quì la Figura di molti, Tav. 30. senza dirne di vantaggio.

(*b*) Quest' Altare era in faccia al Pelopio, ed al Tempio di Giunone: Fu eretto da Ercole Idèo, colle ceneri delle cosce delle Vittime, impastate da' Sacerdoti coll' acque dell' Alfeo: Portavano queste Ceneri dal sacro Focolare di Pan. Era alto ventidue piedi, diviso in varj piani; e l' ultimo, e superiore chiamavasi *Protisi*, quasi primo luogo da stare a' Sagrifizj, ovvero προθεσις, *proposito*, *volontà*, perchè ivi si facevano i Sagrifizj. Girava in quadro 25. piedi, e gli altri inferiori giravano 32. Aveva scalini all' intorno e di cenere, e di pietra. Sino al primo piano potevan salir le Donne, e nell' alto dell' Altare i soli Uomini. *Pausan. in Eliac.*

Altri Altari di cenere ne addita l' istesso Scrittore: Uno in Pergamo, dedicato a Giunone Samia, ed altro alla medesima nel territorio Attico, detto *rozzo Focolare*. Nell' istesso Tempio d' Olimpia pur l' Altare di Giunone Olimpia era di cenere, dedicatole da Climeno. Non lungi

Tav. XXX. Pag. 164.



Tom 4.

ALTARI DIVESI

BIBLIOTECA NAZIONALE - NAPOLI

tri non erano, che un semplice ammaſſo di corna (*a*) di differenti Animali:

gi da queſto un' Altare alla Terra pur fatto di cenere.

(*a*) Qualche altro Altare fatto di corna vien rammemorato da Pausania. Ma il celebratiſſimo era quello di Apollo in Delo, a segno, che passò quaſi per una delle maraviglie del Mondo; almeno Marziale ve l' ha contato nel primo Epigramma sopra l' Anfiteatro:

Diſſimuletque Deum cornibus Ara frequens.

Ma quì, con buona pace del chiariſſimo Autore, debbo avvertire, che Ovidio da lui citato parla di queſto Altare in Delo, e non già di quello in Efeso, mentovato da Euſtazio, come appariſce da quel paſſo medeſimo, ch' è nell' Epiſtola 20. di Cidippe ad Aconzio:

Miror & innumeris ſtructam de cornibus Aram,
Et de qua pariens arbore nixa Dea eſt.

Accenna nel secondo verso il parto di Latona, che accadde in Delo; e Cidippe era dell' iſteſſa Isola.

Parla di queſto insigne Altare Callimaco, nell' Inno ad Apollo, com' io quì traduco fedelmente:

Queſta l' iſteſſo Apollo Ara congiunse;
Di corna i fondamenti erse, e di corni
L' Altar compose, e alle pareti in giro
Appese corni.

Spie-

mali: *Innumeris ſtructam de cornibus Aram*, come il diſſe Ovidio. Euſtazio, che fa menzione di queſt' Altare, dice, ch' eſſo era ad Efeso, e che Apollo l' avea formato di corna di cavrioli, uccisi da Diana alla caccia. Parla sovente Mosè delle corna (*a*) degli Altari, ma in un' altro senso, intendendo solo con queſto d' accennarne gli angoli.

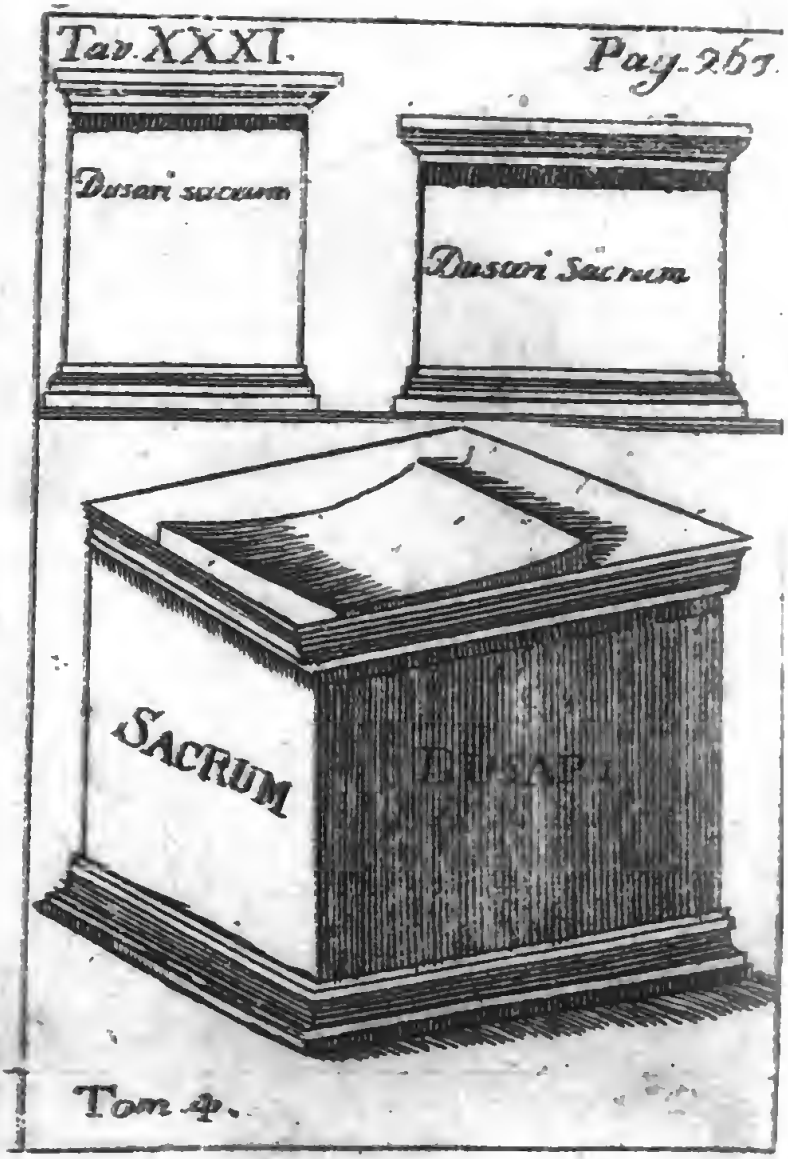
Gli Altari non differivano meno per la maggiore, o minore elevatezza, che

per

Spiegasi su tal proposito ancor Plutarco curiosamente *lib. de Soler. Animal. Tale quid vidi in Delo, & in Apollinis templo; Aram nempe ceratinam, ſive corneam, qua inter ſeptem Mundi miracula celebratur, quòd neque glutine ullo, neque aliis vinculis coharens, e ſolis dextris cornibus compacta eſt.* Su queſt' Altare non vi sagrificavano neſſun' Animale. *Macrob. lib. 3. Saturn. cap. 6.*

(*a*) *Facies & Altare de lignis Setim quadrum &c. Cornua autem per quatuor angulos ex ipso erunt;* Exod. *cap.* 27. Il pare, che Mosè distingua i corni dagli angoli: *Facies quoque Altare ad adolendum thymiama &c. Cornua ex ipso procedent.* Exod. *cap.* 30. *v.* 1. *Et deprecabitur Aaron ſuper cornua ejus.* v. 10. *Fecit & Altare thymiamatis &c., e cujus angulis procedebant cornua.* Exod. *cap.* 37. *v.* 25. Anche pe' noſtri sacri Altari diciamo *a cornu Evangelii, & a cornu Epiſtolæ.*

Tav. XXXI. Pag. 267.



Tom 4.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

per la loro materia, e figura. Alcuni ve n' erano, che non giugnevano all' altezza del ginocchio, altri arrivavano fino alla cintura; taluni erano ancor più alti, principalmente quei di Giove, e degli altri Dei Celesti (1), mentre quelli di Vesta (*a*), e dell' altre terrestri Divinità eran più bassi. Fra gli Altari, altri ve n' erano de' massicci; alcuni erano (*b*) voti per di sopra, per ricever le libazioni, ed il sangue delle Vittime; altri finalmente eran por-

(1) Vitruvio *l.* 1. *c.* 7.

(*a*) L' Altar di Vesta, ch' era nel Pritaneo, chiamavasi, al dir di Polluce, assolutamente *Vesta*.

(*b*) Null' altro, a mio credere, possono giudicarsi che Altari quelli ritrovati in Pozzuoli, non lungi dal lido del mare, nell' anno 1754., ed Altari appunto per la loro concavità propri ad accogliere le libazioni, ed il sangue degl' immolati Animali, se pur non erro. Qualunque essi sieno, io n' espongo quivi il giusto Disegno, fatto d' allora nel ritrovamento di tali Pietre. Una è piuttosto bislunga, e le altre due quadre, ed ognuna ha l' epigrafe: *Dusari sacrum*. Dusar, Dysar, o Disartes era Divinità veneratissima fra gli Arabi, ed era il *Padre Libero*, cioè Bacco; altri poi vogliono, ch' ei fosse il Sole. Ne ho detto già altrove qualche cosa, ed a suo luogo ne tornerò a favellare. Tav. 31.

portatili (*a*), per usarne ne' viaggi, ed in altre occasioni. Gli Altari non erano già tutti entro i Tempj; ve n'erano ne' Boschi sacri, e all'aria aperta nel mezzo (*b*) delle campagne, come

(*a*) Fra gli Altari portatili ve n'erano di maggiore, o minor grandezza. Intanto
Tav. 32. inserisco quivi la Figura di un' *Arula*, o sia Altarino portatile, come io credo, ch' ho tolto dal Museo Cortonese, *Tab.* 80. *pag.* 118. Egli è di bel lavoro Etrusco, e posa sopra tre piedi, simili al grifo. Vi si mira alla metà un Serpe macchiato, e attorcigliato all'intorno, che mostra di salire. Nella sommità, ch'è quadrata, si scorge un' incavo a guisa di tazza, per bruciarvi gli odori, che vi si ponevano da' Sagrificanti colla punta delle dita, come lo avverte il Fabretti *Inscrip. antiq. cap.* 5. *pag.* 360. *num.* 11. Se i quattro Uccelli, che sembrano accovati riposare, sono Colombe, come l'altro, che si sforza di giugner là sopra, il picciolo Altare sarà dedicato a *Venere Genitrice*; mentre le Colombe, a lei sacre, sono il simbolo di una feconda generazione. Ma siccome il Serpe nulla ha che fare con Venere, perciò meglio diremo, essere l'*Arula* dedicata ad Esculapio, cui eran sacri ed il Serpe, e la Cornacchia, ambi di lunghissima vita, onde probabilmente dovrem crederle Cornacchie.

(*b*) Di questi tali ne fa sovente menzione Pausania; e di un simile Altare par-

Tav XXXII. Pag. 168.

Tom. 4.

PICCIOLO ALTARE

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

come quelli del Dio Termine, di Silvano, di Pan, di Vertunno, e quelli, cui Epimenide (*a*) obbligò gli Ate-

 nieſi,

parla Fedro nella *Favola XXVIII. del lib.* 1., in cui la Volpe, per vendicarſi dell'Aquila, che avevale involati i figli, portati agli Aquilini sur un'albero, corre a prendere una face accesa da un sacro Altare, per dar fuoco alla Pianta. Queſt'Ara appunto era in mezzo a qualche campagna; che se foſſe ſtata in un Tempio, non vi saria già entrata la Volpe.

(*a*) Epimenide, Paſtor di Candia, a' tempi di Solone, entrato sul mezzo giorno in una grotta, vi ſi addormentò, e queſto sonno durò cinquantasett'anni, secondo la favola. Un sì raro succeſſo lo fece riguardare come un'uomo inspirato da' Numi, e come tale ne veniva da tutti consultato, come lo fu dagli Atenieſi. Diogene Laerzio, che ne ha conservata la Storia, racconta, ch'egli poi invecchiò in cinquantasette giorni. Aggiugne ancora, che forse ei non dormì, ma girò varj Paeſi in cerca di semplici. Egli inſinuò agli Atenieſi, per liberarſi dalla peſte, di lasciare andare a lor beneplacito delle pecore negre, seguite da' Sacerdoti, acciò queſti le immolaſſero, ove quelle ſi foſſero arreſtate, ed ivi inalzaſſer dell'Are *agli Dei ignoti*. Morì di 289. anni, al dir de' Creteſi, che l'adorarono qual Nume, e i Lacedemoni, che vantavanſi d'avere il suo corpo, gli ereſſero in Isparta

de'

nieſi, afflitti dalla peſte, ad ergere in quei luoghi, ove ſtanche le Vittime ſi fermaſſero a caso. Queſti appunto ſon quelli, di cui ragiona San Paolo, e ch' erano dedicati *agli* (*a*) *Dei incogniti*. Ordinariamente però s' inalzavano gli Altari sulle montagne, ov' erano per lo più i Boschi sacri; e queſto rito d' andare a sagrificare su' luoghi alti (*b*) era sì antico, ed

de' Monumenti eroici. Luciano nel suo Timone riporta in proverbio *un sonno più lungo di quello d' Epimenide*. Epimenide lasciò alcune Opere; ed è un paſſo di queſte quello citato da San Paolo *Epiſt. ad Tit. cap.* I. 12. *Dixit quidam ex illis, proprius ipsorum Propheta &c.*

(*a*) *Viri Athenienses &c. prateriens enim, & videns ſimulachra veſtra, inveni & Aram, in qua scriptum erat:*

IGNOTO DEO.

De Act. Apoſt. cap. XVII. 23.

(*b*) Ne' primi due Volumi ho detto qualche cosa, per annotazione, su queſto propoſito. Anzi ogni Monte dicevaſi *Monte di Giove*.

Si trova un tal coſtume d' onorar gli Dei ne' luoghi elevati anche fra gl' Indiani, *Strab. Geogr. l.* 15. *Id. l.* 7., fra' Geti, e i Daci, come l' aſſerisce il Dempſtero *ad Roſin. Antiq. pag.* 91. *Non modò Indorum, Græcorum, Getarum hic Ritus, ſed & Dacorum; ſic enim interpretor Papinium l.* 1. *Syl.* 1. *v.* 82.

Tu

ed universale, che la Sacra Scrittura lo rinfaccia continuamente (*a*) agl' Isdraeliti, e biasima nel tempo istesso i migliori loro Re (*b*), per non aver-

Tu tardum in fœdera Montem
Longo Marte domas.

Pausania *in Atticis* descrive molti Altari, e Statue degli Dei erette su' Monti Imetto, Parnete, ed Anchesmo. Gli Argonauti volendo sul lido del mare ergere un' Ara ad Apollo, nè essendovi monte, o colle veruno, ebbero l' avvertenza d' inalzarla all' eccesso alta, come l' osserva Apollonio *l. 2. Argonaut.* Sull' Imetto v' erano l' Are di Giove *Imezio*, di Giove *Pluviale*, e di Apollo *Presago*. Nel Parnete quelle di Giove *Parnezio*, di Giove *Semaleo*, (*Significatore*) e di Giove *Innocente*. Sul Penteli. co quella di Pallade. Sull' Anchesmo quel. la di Giove *Anchesmio*.

(*a*) Sopra uno di tali impuri Altari in luogo elevato, *in excelsis*, stava immolan. do agl' Idoli il Re d' Isdraello Geroboamo, quando sgridatone da un Profeta, ei comandò, che questo fosse arrestato, stendendo la mano, e la mano tosto s' inaridì, si spezzò l' Altare, e se ne rovesciò tutta la cenere. *III. Reg. cap.* 13. 1. & 4.

(*b*) Intende di Asa, e del Figlio Giosafat, ambi Re di Giuda: *Excelsa autem non abstulit*. Cap. 15. 14.: *Verumtamen Excelsa non abstulit: adhuc enim Populus sacrificabat, & adolebat incensum in Excelsis*. IV. Reg. *cap.* 22. 44. Il buon

Re

lo abolito; *attamen Excelsa non abstulit*.

Siccome i Greci chiamavan l' Altare Βωμος, così pure appellavano Τριβωμος un triplice Altare: Eravene uno di tal sorta nel Tempio di Esculapio (1) in Roma, secondo un' Iscrizione riportata dagli Antiquarj. Un' altra Iscrizione, che trovasi nel Fabretti, prova, secondo questo Letterato, che il *Tribomos* vedevasi in molti altri Tempj (a); ed evvi apparenza, che questi fossero tre Altari accanto l' un dell' altro, destinati a tre Divinità. Erodoto dice (2), che nell' Egitto in un

(1) In Insula Tyberina.

(2) *In Euter.*

Re Ezecchìa abolì ogni profanazione ne' luoghi alti: *Ipse dissipavit Excelsa, & contrivit Statuas, & succidit lucos*. IV. Reg. *cap.* 18. *v.* 4. L' istesso santo zelo dimostrò il Re di Giuda Giosìa: *Pythones, & hariolos, & figuras Idolorum, & immunditias; & abominationes, qua fuerant in Terra Juda, & Jerusalem, abstulit Josias, ut statueret verba Legis*. IV. Reg. *cap.* 23. 24. Quindi è, che dice l' Ecclesiastico *cap.* 49. 5. *Praeter David, & Ezechiam, & Josiam, omnes peccatum commiserunt; nam reliquerunt Legem Altissimi Reges Juda*.

(a) Narra Pausania *Eliac.* 1., che in Olimpia esisteva un' Ara comune ad Apollo, e a Mercurio; ed un' altra a tutti gli Dei. Sul l' Olimpo sei Are eran per dodici Deità.

un gran Tempio di Apollo vi era Βωμοὶ τριφάσιοι, e che questi tre Altari erano per Latona, per Apollo, e per Diana.

Fra gli Altari, che il tempo ci ha conservati, e de' quali trovasene la figura negli Antiquarj, altri ve ne sono de' semplici, e senza alcuna rappresentazione, ed altri, su de' quali sono de' bassi rilievi di più Divinità, di Genj, di Sonatori di flauto, e d'altre figure. La maggior parte hanno a' quattro angoli teste di animali, di buoi, di arieti ec. Finalmente ciascun Privato aveva nel suo Larario, vale a dire nel luogo destinato ad onorare gli Dei Lari, o gli Dei Penati, i Genj, e le Giunoni (ch' erano i Genj delle Donne) piccoli Altari (*a*), su' quali loro sagrificava.

(*a*) L' Ara de' Lari era propriamente il Focolare; avevan però anche altri Altari. Se ne fa altrove parola. Vi furono eziandio gli Altari sacri al Mare, a' Fiumi, ed a' Venti. I Fonti ebber parimente Altari, come si ricava da un' Iscrizione de' Fabretti, *cap. 6. pag.* 430., sopra un' Ara, che così dice:

Jovi Optimo Maximo Cœlestino,
Fontibus, & Minervæ.

Talvolta ancora nell' Are, secondo le Deità, differivano i colori, come s' argui-

Prima di sagrificare, ornavansi con gran cura gli Altari, nè mancavasi d'impiegare per tal'effetto quelle cose, che si credevano più accette a ciascheduna Divinità. Siccome Noi avremo occasione ne' seguenti Capitoli di favellare delle Piante, e degli Alberi, che credevansi esser particolarmente a ciascun Nume consacrati (1), basta il dir quì, che si adornavan gli Altari co' rami di quegli alberi.

(1) Vedasi il Tom. II. *pag.* 522.

Vi vorrebbe un volume per descriver tutti gli Altari, de' quali parlan gli Antichi; il novero n'era infinito. Atene, e Roma, come tutte l'altre Pagane Città n'erano ripiene. Virgilio osserva, che Jarba (*a*) ne aveva eret-

guisce da Ovidio, che appella *candida* l'Ara di Giove *Panattiere*, *Fast. VI.*

Candida Pistori ponitur Ara Jovi.

(*a*) *Eneid. lib. IV.*

Onde a Giove suo Padre, entro i suoi Regni,
Cento gran Tempj, e cento pingui Altari
Avea sacrati, e di continui fuochi
Mantenendo agli Dei vigilie eterne,
Di Vittime, di fiori, e di ghirlande
Gli tenea sempre riveriti, e colti.

Scrive il Sig. Tournefort d'aver trovato nella piccola, e disabitata Isola, detta *Rhenia*, una de' due Deli, 120. Altari bellissimi; la maggior parte sono di figura rotonda per-

fet-

eretti cento, ed altrettanti Tempj al solo Giove. Se ne trovavano da per tutto; nelle Campagne, su' Monti, ne' Capistrada delle Città, e sulle Strade maestre, ne' Circhi, negl' Ippodromi, nello Stadio di Olimpia, ed in mille altri (*a*) luoghi: in una parola

fetta, alti tre piedi, e mezzo, ed ornati di molte figure, tra le quali si vedono molte teste di buoi, e di arieti: in uno, (di cui ne ha dato il Disegno,) si scorgono molti grappoli d' uva; onde lo suppone dedicato a Bacco. Pure il Signor Giorgio Veheler trovò nell' altra Delo molti Altari, coll' iscrizione di Serapide, d' Iside, d'Anubi, d' Arpocrate, de' Dioscuri, e di Latona ec.

(*a*) In ogni Teatro pur si trovavano due Are; la sinistra era sempre dedicata a quel, l' Eroe, Dio, o Dea, in cui onore si celebravano gli Spettacoli; la sinistra poi era sacra ad Apollo, se rappresentavasi una Commedia; ed era sacrata a Bacco, se facevasi una Tragedia, come dissi altrove. *Donat. in Andr. Teren. Act. IV.* 5. 3. Avanti a' Defunti pur si ergeva un' Altare, che da Festo è chiamato *Acerra* (altri leggono *Acerna*) per bruciarci gli odori; e così pur sovente se ne alzavano presso i Sepolcri, come si nota in Virgilio, *Æn. l.* 3.

Manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem,

rola ne furono eretti non solo a tutti gli Dei, ma alle Città medesime (*a*), ed agli Uomini viventi. Così Augusto, senza parlar di altri Imperadori, aveva in più d'un luogo (*b*) i suoi Al-

Et geminas, causam luctus, sacraverat Aras.

E nel *lib.* 5.

Mastasque sacravimus Aras.

(*a*) La Città di Roma, sopra ogn' altra, ebbe infiniti Altari, non solo entro Roma medesima, ma ancora in altre Città dell' Imperio, come a Nicea, in Efeso, in Alabanda, in Melasso, ed in Pola nell' Istria. Nè è meraviglia; ebbe Tempj, e fu onorata come Dea.

(*b*) L' Ara, che esiste ancora in Narbona, dedicata ad Augusto ha questa Epigrafe, riferita dal Rosino *Antiq. Rom. lib. II. cap.* 2.

T. Statilio Tauro
L. Cassio Longino
Coss. x. Kal. Octobr.
Numini Augusti Votum susceptum
a Plebe Narbon. in perpetuum.
Quod bonum, faustum, felixque sit Imp. Casari Dividi F. Augusto PP. Pontifici Maximo Trib. Potestate XXXIIII. Conjugi, Liberis, Gentique ejus, Senatui, Populoque Romano, & Colonis, Incolisque C. I. P. N. M. qui se Numini ejus in perpetuum obligaverunt Plebes Narbon. Aram Narbone in Foro posuit, ad quam quotannis VIIII. Kal. Octob. qua die eum Saculi felicitas Orbi Terrarum Rectorem edit, tres Equites Roma.

Altari. Può consultarsi per tutte queste notizie il P. Berthaud, ch' io ho citato al principio di questo Capitolo; ma siccome fra gli Altari ve n' erano de' singolari, non è fuori di proposito il dirne una parola.

Noi troviamo nell' Antichità due Altari, a' quali davasi il nome *d' Ara maxima*; il primo nella Grecia, inal-

 zato

mani, a Plebe, & tres Libertini Hostias singulas immolent, & Colonis, & Incolis ad supplicandum Numini Ejus thus, & vinum de suo ea die præstent, & VIII. Kal. Octob. thus, vinum, Colonis, & Incolis item præstent. Kal. quoque Januar. thus & vinum Colonis & Incolis præstent. VII. quoque Idus Januar. qua die primum Imperium Orbis Terrarum auspicatus est, thure, vino supplicent, & hostias singul. immolent, & Colonis, Incolisque thus, vinum ea præstent.

Et pridie Kal. Junias, quod ea die T. Statilio Tauro. M. Æmilio Lepido Coss. Judicia Plebis Decurionibus conjunxit, hostias singulas immolent, & thus & vinum ad supplicandum Numini ejus Colonis & Incolis die præstent.

Exque iis tribus Equitibus Roman. Libertinis unus. Manca il rimanente.

Tralascio per brevità di riferire altre Iscrizioni d' Are erette ad Augusto. Prima anche Giulio Cesare ebbe un' Ara consecrata; ma dopo la sua morte, per comando de' Consoli, fu atterrata. Ebbe Are anche qualche altro Imperadore.

zato ad onore di Giove Olimpico, come ce l'avverte Pausania (1); il secondo in Italia, costrutto da Ercole dopo la caduta di Caco, come lo narra elegantemente Virgilio, facendo così parlare Evandro (2):

(1) *In Eliac. 1.*

(2) Virg. *Eneid. lib. VIII. Ann. Caro.*

Da indi in quà questo Dì santo ogn' anno
Da' Nostri è lietamente celebrato,
E ne sono i Potizj i primi Autori,
E i Pinarj Ministri: Allor quest' Ara,
Che MASSIMA si disse, e che mai sempre
MASSIMA ne sarà, fu consecrata
In questo bosco (a).

Questo

(a) Dopo aver prima il Poeta narrato il furto di Caco, e l'assalto, che diede Ercole alla di lui spelonca, ov' erano racchiuse le rubate Vacche, e la vittoria di questo coll'eccidio di quello, così poi soggiugne:

Ex illo celebratus honor, laticque Minores
Servavere diem; primusque Potitius auctor,
Et domus Herculei custos Pinaria sacri,
Hanc Aram luco statuit, quæ Maxima semper
Dicetur nobis, & erit quæ Maxima semper.

Ne

Questo altare eretto nella campagna, nel luogo istesso, ove fu poi fabbricata la Città di Roma, era nel Mercato de' Buoi (*a*), presso la Porta Car-

 men.

Ne favella ancora Silio Italico *lib.* 7. Ovidio *Fast. l* 1. e Tacito *l.* 15. che la chiama solo *Ara Magna*. Fu consagrata dall' istesso Ercole.

(*a*) Così Ovidio nel luogo citato:

Constituitque sibi, quæ Maxima dicitur, Aram,
Hic, ubi pars Urbis de bove nomen habet.

In oggi quel luogo è detto *Scuola Greca*.

Eravi ancora nel detto Foro una Statua d' Ercole in abito trionfale, eretta da Evandro, come riferisce il Fulvio *l.* 3. *c.* 36., che pure edificò un' altr' Ara ad Ercole sull' Aventino, ov'era propriamente la spelonca di Caco. Sull' Ara *Massima* Ercole offerse le Decime; ed afferma il detto Antiquario, esservi stata ivi intorno, al tempo suo, disseppellita una Statua di questo Semideo, di bronzo dorato. Dicevasi *Massima* principalmente per la venerazione; ma forse anche per la sua elevatezza, essendo talora usati i Pagani, come ho accennato, di costruire altissime l' Are: E che ciò fosse di rito Idolattico, s' argomenta dall' ira, e dal santo zelo, che suscitossi tra' fedeli Isdraeliti, nel tempo di Giosuè, allorchè seppero, che quei di Ruben, di Gad, e parte di Manasse avevano in Canaan presso il Giordano, eretto un' Altare *infinitæ magnitudinis*.

Pre-

mentale (*a*); i soli Potizj, ed i Pinarj (*b*) potevano sagrificarvi. Estinte queste due Famiglie, fu data la cura di quest' Ara agli Schiavi, come s' argomenta da Tito Livio (1), e da Valerio Massimo (2), che dice, avere Appio Claudio Censore fatto un tal cambiamento. Non era lecito alle Donne di accostarsi a questo Altare, nè di assistere a' Sagrifizj, che vi si offrivano, secondo *Alessandro ab Alexandro*, il quale aggiungne, che ne venivano allontanati con gran premu-

(1) Decad. 1. l. 9.
(2) *Lib.* 1. *c.* 2.

ra

Presero tutti l' arme, pronti a combattere i preteſi Rei; ma discolpatisi questi, ed asserendo, che la grand' Ara non era da loro fatta pe' Sagrifizj, ma per un monumento, e testimonio perenne di fratellanza, s' acquietarono gli altri, e ritornarono in pace. *Jos. c.* 23.

(*a*) Questa porta, ch' era sotto il Campidoglio, trasse il nome da Carmenta, Madre d' Evandro, che quivi ebbe il suo Tempio, e vi si celebravano le Feste Carmentali.

(*b*) Derivavano queste due nobili Famiglie da Potizio, e da Pinario, a' quali Ercole diè la cura dell' Ara Massima. La Famiglia Potizia si estinse a' tempi d' Appio Claudio, detto il Cieco; e la Pinaria sussisteva ancora al tempo di Cicerone, che difese Lucio *Pinario* Natta. Se ne parla altrove.

ra gli Schiavi (*a*), i Liberti, i Cani, e le Mosche (1).

(1) Gio. Dier. l. 2. c. 14.

Eravi un' altro Altare ancora più riguardevole; queſt' era in Cielo, sotto il nome della Coſtellazione (*b*) dell'

(*a*) Non è contraddizione. I soli Schiavi, già deſtinati al servizio del Nume, vi avevan libero ingreſſo; ma a tutti gli altri veniva negato. I Cani non vi entravano, perchè, secondo la favola, Ercole paſſando entro il Tempio, per sagrificare sull' *Ara Maſſima*, lasciava alla Porta appoggiata al muro la sua gran Clava, alla cui viſta i Cani fuggivano. In quanto alle Mosche, egli pregò Miagro, come ho detto altrove *lib. 3. pag. 228.* a tenerle lontane. *Corrad. Lat. Vet. lib. 1. cap. 17. pag. 402.*

(*b*) *Sed antequam Jupiter bellum adversus Titanes adoriretur, omnes Deos jurare super Ara coegit, quod ſibi fidem in ferendo auxilio servarent; quare Ara illa poſtea fuit inter sydera collocata.* Natal. Com. *Myth. l. 6. c. 20.* Lo conferma ancora il Greco Arato, citando Eratoſtene: *Queſta, dice Eratoſtene, eſſer quell' Ara fabbricata da' Ciclopi, sulla quale giuraron gli Dei, prima che Giove intraprendeſſe la guerra contro i Titani.* Arat. *in Phanom.* Altri affermano eſſer queſta l' Ara, su cui il Centauro Chirone immolò un Lupo, la di cui Coſtellazione in Cielo è vicina a queſta dell' Altare. L' Altare è una delle quindici Coſtellazioni Meridionali, e giace appunto fra il Lupo, e la Corona Auſtra-

dell'Altare. Igino dice, che su questo Altare gli Dei, vicini a combattere co' Giganti, avevano sagrificato, e giurata una lega offensiva, e difensiva contro questi formidabili Nemici.

Credendo i Pagani, che gli Dei abitassero ne' Tempj, nelle loro Statue, e negli Altari, non convien perciò meravigliarsi del gran rispetto, che avevano per tutte queste cose; e siccome la vendetta de' Numi scoppiava, secondo la loro idea, più sensibilmente in certi siti, che in altri, perciò cresceva (*a*) la di loro venerazione per questi luoghi. Per tal riflesso niuna cosa eravi più rispettabile, e medesimamente temuta, quanto gli Altari degli Dei Palici (1), ove gli Sper-

(1) In Sicilia.

Australe, vicino alla Via Lattea; ed è, per quanto appare, composta di nove Stelle.

(*a*) Fedro dimostra alla *Favola X. lib. IV.*, che per un uso inveterato non potevasi accendere una lucerna profana dall'Ara degli Dei, nè accendere il sacro fuoco degli Altari con una tal lucerna; tanto erano scrupolosamente venerati gli Altari, e il fuoco sovr'essi acceso:

Ita hodie nec lucerna de flamma Deum,
Nec de lucerna fas est accendi sacrum.

Spergiuri eran puniti da queſte due Divinità, e precipitati (*a*) nel lago, presso il quale avevan giurato, come lo diremo nella loro Storia. Tal' era ancora il celebre Altare di Lione (*b*), sì formidabile agli Oratori.

Que-

(*a*) Queſti eran due Laghi d' acqua bollente, detti *Delli*. Se ne ragiona al suo luogo. Preſſo Tiano era una Fontana, chiamata *Asbasmèa*, bevendone la di cui acqua gli Spergiuri, soffrivano crudeli tormenti; al contrario i Veridici la trovavano guſtosa. *Filoſtrato l. 1. c. 6.*

(*b*) Queſt' Ara fu eretta ad Auguſto in Lione l' anno di Roma 714. il primo d' Agoſto, e ne favellano diffusamente Suetonio *in Claud. 2.*, Dione *lib. 51.*, e fra' moderni il P. Pagi diffusamente *ad Baron. An. Chriſt. 177.*, e il mentovato P. Berthaud *de Ara c. 26.* Avanti a queſto Altare ſi disfidavano gli Oratori a declamare sì in greco, come in latino. Quei, ch' eran perditori, davano di propria mano i premj a' Vincitori, e venivano obbligati a teſſere le loro lodi, ed a cancellar colla lingua, o con una spugna i proprj scritti; se pure non volevano esser' anzi fruſtati, o sommerſi nel vicin fiume, vale a dir nel Rodano. *Suet. in Calig. XX.* Di queſt' Ara intende Giovenale, ove dice *Sat. I. v. 43.*

Questo gran rispetto per gli Altari aveva introdotto il costume di ricorrervi in tutte le occasioni (*a*). Vi si con-

Et sic
Palleat, ut nudis pressit qui calcibus anguem,
Aut Lugdunensem Rhetor dicturus ad Aram.

Giuseppe Scaligero in comentando Suetonio *Cal.* 20. dice, che niuna cosa più funesta può imprecarsi agli Oratori, quanto il trisso fine, de' Declamatori Lionesi. In oggi la celebre ricchissima Badìa d' *Ainay*, entro Lione, dicesi *Ara Lugdunensis*. Una tal contesa fra' Declamatori pur si praticò in Napoli, dicendo Levino Torrenzio *ad Suet. Cal.* 20. *Tale autem eloquentiæ certamen etiam Neapoli fuit.*

(*a*) Principalmente ricorrevano agli Altari i' perseguitati da' Nemici, e dal Fisco, ed abbracciando l'Are, godevano l'immunità, (come si dirà tra poco); e vi allude metaforicamente Ovidio, allorchè dice, *IV. Trist. Eleg.* 5. 2., ad un suo vero Amico:

Unica fortunis Ara reperta meis.

E pure *II. de Ponto Eleg.* 8.

Vos eritis nostræ portus, & Ara fugæ.

Vi si uniforma Terenzio *Heaut Act. V. Sc.* 2.

Nemo accusat, Syre, te, nec tu Aram tibi,
Nec precatorem pararis.

Questa immunità si ammetteva da ogni Na-

conchiudevano le alleanze, i trattati di pace, le riconciliazioni, i matrimonj ec. Virgilio, sì perito negli usi del suo paese, ne sarà nostra prima sicurtà, in riguardo alle convenzioni di pace (1),

E poscia infra gl' istessi Regi armati (a).

(1) Virg. Eneid. l. 8. Ann. Caro.

Di

Nazione. Cornelio Nipote *in Pausan.* lasciò scritto: *Fanum Neptuni est Tanari, quod violari nefas putant Graci; eò ille index confugit, in Ara consedit:* Era l' Ara della *Pace Pubblica*. Euripide *in Hecuba* scrisse: *Sed vade ad Templa, vade ad Aras*. Virgilio fa, che Elena nella presa di Troja, timida, e confusa ricorra agli Altari. *Æn. lib. 2. v.* 574. *Atque Aris invisa sedebat*. Quindi a ragione vien biasimato Pirro Neottolemo, che infierendo contro il vecchio Re Priamo, *eod. lib. v.* 550.

Altaria ad ipsa trementem
Traxit, & in multo lapsantem sanguine Nati.

L' istesso vero Dio rinfaccia agli Ebrei l' uccisione fatta di Zaccaria *inter Templum, & Altare*. Matt. 23. 35.

(a) *Æn. lib.* 8.

Post iidem, inter se posito certamine,
Reges
Armati Jovis ante Aras, paterasque tenentes,
Stabant, & casa firmabant fœdera porca.

Di Giove anzi all' Altare, un tener tazze,
In vece d' armi in mano, un ferir d' ambe
Le parti un porco, e far connubj, e pace.

L' istesso Poeta fa pur così parlare Enea, che si lagna della mancata fede de' Rutuli (*a*),

E chiama Giove in testimone, e l' Are
Del patto violato.

Silio Italico rimproverando a' Cartaginesi la loro infedeltà, riguardo a' trattati fatti co' Romani, parla dell' istesso linguaggio (*b*):

Ma l'aspetto di pace, e quelle offese
Are del giuramento &c.

Nel caso, di cui parlo, allora quando giuravasi la pace, si abbracciava l' Altare (*c*), o si toccava almeno; il che Vir-

(*a*) *Æn. l.* XII.
Multa Jovem, & læsi testatus fœderis Aras.

(*b*)
Sed pacis faciem, & pollutas fœderis Aras &c.

(*c*) Che questo fosse costume de' Greci per far qualunque giuramento, lo manifesta chiaramente Cicerone *pro L. Cornelio Balbo*, dicendo, *ut mos Græcorum est, jurandi causa ad Aras accedebant.* Così

Virgilio ha benissimo spiegato in propo-

Così pur l'altre Nazioni. Il fiero Annibale presso Cornelio Nipote (*in Hannib.*) così dice ad Antioco Re della Siria d aver giurato l' odio a' Romani: *Pater meus Hamilcar ad Aram adduxit , apud quam sacrificare instituerat , eamque , ceteris remotis , tenentem jurare jussit .* E Giustino *lib.* XXIV. *in princip.* dice ; *Ptolemæus sumptis in manus Altaribus , contingens ipsa simulachra , & pulvinaria Deorum , inauditis , ultimisque execrationibus adjurat .* Può consultarsi il Brissonio *Variar. Lect. & de Formulis .* Così pure sdegnato Lico contro Megara , che negava di sposarlo , fieramente le dice presso Seneca *Here. fur. Act. II. Sc.* 3.

Conjugia quoniam pervicax nostra abnuis &c.
Complectere Aras , nullus eripiet Deus Te mihi .

La prima istituzione dell' immunità degli Altari fu utile alla Repubblica ed introdotta da' Fondatori delle Città , *ne humilioris sortis homines a potentioribus injuriam paterentur* , come definisce Marziano *August. l.* 6. ; ed intanto credevano gli Antichi , che toccando l' Are fossero più dagli Dei esaudite le loro preghiere , come anche lo dimostra Virgilio *Eneid.* 6.

Talibus orabat dictis , Arasque tenebat .

E più chiaramente nel *lib. IV.*

Tali-

posito del trattato, fatto tra Enea, e Latino (1):

(1) Eneid. l. 12. Ann. Caro.

I Numi tutti
Chiamo per testimonj, e tocco l' Ara,
E tocco il fuoco; e questa pace approvo
Dal canto mio; nè mei (che che si sia
Di questa pugna) nè per forza alcuna,
Nè per tempo sarà, ch' ella si rompa
Di voler mio (a).

E Giovenale:

Quindi intrepidi toccano ogn' Altare (b).

Sic-

Talibus orantem dictis, Arasque tenentem
Audiit Omnipotens.

(a)

Tango Aras, mediosque ignes, & Numina testor,
Nulla dies pacem hanc Italis, nec fœdera rumpet,
Quo res cumque cadent.

Se nella Figura di *Cloacina*, da noi esposta nel *Lib. III. pag.* 218. le due Persone in piedi sono Romulo, e Tazio, com' io pur dissi, che si giurano pace, scorgesi chiaramente, ch' ivi ciò fanno, ponendo ambedue la destra sull' Ara.

(b) *Sat.* 13. *Atque*

Siccome gli Uomini han cercato sempre d' ingannarſi l' un coll' altro, poco fidando ne' trattati d' accordo, e di pace, ſtretti in faccia agli Altari, vi aggiugnevano ancora la religione del giuramento, il quale preſtavaſi in toccando l' Altare (1), come Noi al dì d' oggi in ſimili congiunture, ptatichiamo co' ſacri Libri del Vangelo (*a*). I Magiſtrati avanti d' entrare nelle cariche di Giudicatura, preſtavan pur giuramento ſopra l' Altare (*b*) di Temide. S. Ambrogio (2) ci palesa un tal cuſtume in quella bella Piſtola, in cui esorta l' Imperador Valentiniano a non far più riſta-

(1) Vedaſi Luciano *in Jove Tragoedo*, Tit. Liv. *l.* 21., e Polibio *l.* 3.

(2) Epiſt. 3.

Atque ideo intrepidi quacumque Altaria tangunt.

E ſimilmente in favellando degli Spergiuri, dice *Sat. XIV. v.* 219.

Falsus erit teſtis, vendet perjuria summa
Exigua, & Cereris tangens Aramque, pedemque.

(*a*) Puntualmente l' Arioſto nel *Cant. XXXVIII. St.* 84. facendo giurare l' Imperador Carlo, per una militar convenzione, ſcriſſe:

Così dicendo Carlo, sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fiſſi al Cielo.

(*b*) Perchè era queſta la Dea della Giuſtizia, ed era Madre dell' Equità, della Legge, e della Pace.

ſtabilire un degli Altari di queſta Dea, ch' era ruinato.

Circa i Matrimonj, che celebravansi in faccia agli Altari (*a*), ſpecialmente di Giunone, e di Lucina, può conſultarſi il P. Berthaud, che riferisce molte autorità per provarlo, e qualche esempio, che lo conferma. Finalmente intorno agli Altari facevanſi pubblici Conviti, come può riſcontrarſi in più paſſi di Virgilio (*b*),

CA-

(*a*) Siccome vi erano i Sacrifizj Nuziali, ne' quali, al dir di Varrone, s' immolava una Porca, animale fecondiſſimo, così non v' è dubbio, che i matrimonj talora ſi celebravano avanti gli Altari. *Porcam, Varrone docente, immolabant; quaſi eo ſacrificio, Diis teſtibus, fœdus matrimonii bene ceſſurum, & inviolabile futurum promitterent Conjuges.* Cantel. *in App. de Nupt. cap.* VII. *de ſacrificiis Nuptial.*

(*b*) Georg. *lib. IV.*

Pars epulis onerant menſas, & plena reponunt
Pocula: Panchaïs adolescunt ignibus Ara.

Ed anche nell' Eneidi *lib. VIII.*

Inſtaurant epulas, & menſæ grata ſecunda
Dona ferunt, cumulantque oneratis lancibus Aras.

Reſta per ultimo a dirſi, che il luogo per inalzare un' Ara ſi ſtabiliva, e con-

ce-

cedeva con permissione, ed autorità pubblica, onde frequentemente trovasi l'iscrizione *L. D. D. D.* che significa *Locus datus Decurionum Decreto*. A Turre *Dissert. de Beleno pag.* 271. Inoltre molte Are si ergevano per voto, come leggesi in quella chiaramente, ch'è riportata da Volfango Lazio *Comment. Reip. Rom. l. b. c.* 1., ed esiste in Baviera.

Nunc. R. & Minerv. Sac. Ceno.
Coh. III. Brit. Aram.
Et Fl. Felix. Praf. ex. Voto. posuit.
L. M. dedicavit. Kalend. Dec.
Gentiano. et. Basso. Coss.

In altre Iscrizioni evvi nominata coll' Altare anche la base: *Aram cum basi sua posuit*. Altri Altari si ergevano per comando del Principe: *Jussu Principis sui Aram istam posuit*. Dempst. *ad Rosin. pag.* 97. Cicerone chiama il ricorso a' Tribuni *in Aram tribunatus confugere*. Orat. *post red. in Sen.*

Finalmente soggiugnerò la formola delle parole, colle quali si dedicava l' Altare, riportata da Giorgio Fabricio, e dal Rosino *Antiq. Rom. pag.* 89.

C. DOMITIUS VALENS IL
Vir praeunte C. Julio Severo
Pontifice legem
Dixit in ea verba, qua infra
scripta sunt.

Jupiter optime maxime, quandoque hodie Tibi hanc Aram dabo, dedicaboque ollis legibus, ollisque regionibus dabo, dedicabo, quas hic hodie palam dixero; uti infimum solum hujus Ara est, si quis hic hostia sacrum faxit, quod in augmentum ne protollat;

idcir-

CAPITOLO XI.

De' Boschi sacri.

OLtre i Tempj, le Cappelle, i Larari, e gli Altari, aveva il Paganesimo altri luoghi ancora, assegnati al culto degli Dei. Questi erano i Boschi sacri, il di cui stabilimento è sì antico, che si crede, che abbia preceduto fin quello de' Tempj (*a*), e degli Altari. Siccome i Romani chiamavano questi Boschi *Luci*, perciò

idcirco tamen probe factum esto; cætera leges hujus Aræ eadem sunto, quæ Aræ Dianæ sunto, in Monte Aventino dedicatæ: hisce legibus, hisce Regionibus, sicuti dixi, hanc Tibi Aram, Jupiter optime maxime, dico, dedicoque, uti sis volens, propitius mihi, Collegisque meis, Decurionibus, Colonis, Incolis, Coloniæ Martiæ, Juliæ, Salonitæ, Conjugibus, Liberisque nostris.

(*a*) Questo tanto più è verisimile, quanto che i Boschi si trovavano già piantati, ed esistenti nel Mondo fin dalla sua Creazione; là dove i Templi, e l' Are si dovettero poi fabbricare per opera umana; e molte Nazioni abitaron pria nelle spelonche, e ne' boschi. Abbiam già parlato d' un Bosco piantato dal S. Patriarca Abramo al vero Dio. *Gen. cap.* 21. 33.

tale Servio crede, che n' avessero un tal nome, perchè vi si accendeva (*a*) il fuoco per far lume ne' Misteri, che vi si celebravano, *Luci a lucendo*; poichè, o sia che si scegliessero quei Boschi, cui la Natura anticamente resi avea più folti in ogni parte, come v' è tutta l' apparenza, che così si praticasse da principio; o sia che se ne piantassero a posta, come fu fatto in appresso, è certo, che tali Boschi eran sempre i più densi, ed i più oscuri, e fino impenetrabili a' raggi del Sole.

In questi luoghi tenebrosi, propri ad inspirare non so qual' orrore (*b*),

(*a*) Altri suppongono che così si denominassero *a non lucendo*, (come *Parca a non parcendo*) *propter arborum umbras opacas*, Rosin. *pag.* 90. Ma la migliore etimologia, e la più ricevuta si è quella di Servio, come può vedersi nell' *Etimologico XIV.* 8.; e quindi Omero *Iliad.* 3. *v.* 506. disse αγλαον αλσος *Bosco lucido*.

(*b*) Virgilio *Æn. l. VIII.*

Jam tum Religio pavidos terrebat agrestes
Dira loci; jam tum silvam, saxumque tremebant.
Hoc nemus &c.

E così pure Stazio nella *Tebaide*, *l.* 4. *v.* 423. *&c.*

furono celebrati i primi Misteri del Gentilesimo. Ivi appunto si radunavano gli antichi nostri Druidi, che presero sin quel nome dalle querce (*a*) delle loro foreste.

Sembra non ostante, che gli Antichi abbiano creduto, ch' essendo da principio tali Boschi consagrati a Lucina, ch' era l' istessa che Diana, ed Eca-

Subter opaca quies, vacuusque silentia servat
Horror, & exclusa pallet mala lucis imago,
Nec caret umbra Deo.

Quindi disse Plinio *lib.* 12. *c.* 1., che si adoravano gl' istessi silenzj: *Lucos, & in illis silentia ipsa adoramus*. Ma l' antico Poeta Lucilio, riferito da Lattanzio *de fals. Relig. lib.* 1. *cap.* 22. si ride di tutti questi terrori, e ne rimprovera i timorosi.

(*a*) Il nome de' Druidi, de' quali altrove si ragionerà, e ch' erano i Sacerdoti degli antichi Galli, derivava dalla voce Celtica *Deru*, che significava *quercia*, cui i Greci appellano Δρυς. Questi spinsero sì lungi la loro venerazione verso i Bòschi, che non dubitaron talora d' offrire umane vittime a piè degli Alberi, e specialmente i Forestieri, ed i Pellegrini, come riferisce il Dempstero *ad Rosin c.* 13. *l.* 1., e prima l' accennò Lucano *Pharsal. l.* 2.

Omnisque humanis lustrata cruoribus arbor.

Ecate, appunto dal nome di queſta Dea ne abbian tratta la di loro denominazione (*a*).

(*a*) Può vederſi lo Scoliaſte di Stazio nel *libro IV. della Tebaide*, Orazio nell' *Arte Poetica*, e Virgilio *Eneid. l. VI.* ed ivi Servio di lui Commentatore.

Gli Arabi ebbero anticamente molti Boschi sacri, tra' quali quello delle *Palme*, che credeſi universalmente essere appunto l' iſteſſo *Elim*, ove gl' Isdraeliti ſi accamparono, varcato l' Eritreo. Strabone afferma, che veniva cuſtodito da un Sacerdote, e da una Sacerdoteſſa, *lib.* 16. Antichiſſimo fu il Bosco di Dafne ne' Sobborghi d' Antiochia. L' iſteſſo *lib.* 16. Gli antichi Indiani veneravano certi Alberi sacri, come dimoſtra Q. Curzio *lib.* 8. Fra' Greci erano in sommo onore le Querce, e il Bosco di Dodone. Entro Roma vi furono infiniti Boschi sacri, e se ne contano fino a trentadue. Vi fu sul Monte Vaticano un' Elce, più antica di Roma medeſima, in cui v' erano incaſtrati varj caratteri Etrusci di bronzo, come l' oſſerva Plinio *lib.* 16. *cap.* 11., ond' era molto sacra, e venerata. Orazio, per meglio colmarſi d' eſtro divino, onde lodar poi degnamente Auguſto, gode che Bacco lo rapisca ne' segreti suoi Boschi, ed ivi l' ammaeſtri. *Lib.* 3. *Od.* 25. Si sa, che gli Arabi adoravano gli Alberi; è noto, che v' erano le Ninfe de' Boschi, dette Driadi, e che ogn' albero aveva la sua Amadriade,

Che che ne sia, l'uso de' sacri Boschi, per celebrarvi i Misteri, è antichissimo, ed è forse quello, che più universalmente si distese. Sul principio non v'erano in questi Boschi nè Tempj, nè Altari; erano semplici ritiri inaccessibili a' Profani (*a*), cioè a coloro, che non erano al culto degli Dei destinati. Vi si eressero dopo delle Cappelle, e de' Tempj; e per conservare nel tempo stesso un così antico costume, non si tralasciava, potendosi, di piantar Boschi intorno a' Tempj, ed all' Are, di circondarli di muraglie; di siepi, o di fosse; e queste Selve non solo erano consacrate a' Numi, in di cui onore avevano eretti i Tempj, ch' eran nel mezzo del Bosco, ma si riputavano ancora un luogo di asilo pe' Delinquenti, che (*b*) vi si rifugiavano.

Mo-

driade, *Arbor numen habet*. Sil. Ital. *l.* 2. *Punic.*

(*a*) Così la Sibilla presso Virgilio *Eneid.* 6. allontana da tutto il sacro Bosco i Profani, *in Annib. Car.*

Via, via, Profani,
Gridò la profetessa, itene lunge
Dal Bosco tutto.

(*b*) Narra Pausania, che tra' Fliasj eravi un Tempio, ed un Bosco di cipressi sacro alla Dea Ebè, veneratissima in quelle con-

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

BOSCO SACRO ED ASILO
D' EBE.

Digitized by Google

Mosè, per impedir gli Ebrei, troppo inclinati alle pratiche idolatre de' Popoli, loro confinanti, dal seguitare sì pernicioso costume, proibisce loro di piantar Boschi intorno agli Altari del vero Dio: *Ne conferito tibi lucum ullis arboribus secundum Altare Jehovæ Dei tui, quod feceris tibi* (1). Ogni volta pure, che questo Santo Legislatore comanda a' Giudei di distrugger gl' Idoli, ordina insieme loro di recidere i Boschi sacri: *Aras eorum destrue, & confringe Statuas, lucosque succide*: (2), ed altrove: *Lucos igne comburite* (3). Quest' istesso comando fu rinnovato a (*a*) Gedeone; ed i Profeti parlano sempre con isdegno de' Re di Giuda, e d' Isdraello, che furon soliti di sagrificare ne' sacri Boschi. I Giudei eran così propensi ad imitare in questo i Popoli Idola-

(1) *Deut. c.* 16. 21.

(2) *Exod.* 34. ed altrove.

(3) Deut. 12. 3.

strade, ed ogni Reo di qualsivoglia grave delitto, ch' ivi si rifugiava, per rispetto della Dea, giva esente dal gastigo: Onde tali liberati ne appendevano, ed attaccavano a quelle piante i loro ceppi, e manette, come si scorge dall'acchiusa Figura, tolta dal Cartari *pag.* 57. Tav. 33.

(*a*) *Dixit Dominus ad eum: Destrues Aram Baal, quæ est Patris tui, & nemus quod circa Aram est, succide.* Judic. cap. 6. 25.

tri, che uno (*a*) de' loro Re spinse la sua empietà fino a far piantare in Gerusalemme uno di questi Boschi, cui Giosìa fece tagliare, e (*b*) bruciare nella Valle di Cedron (1). I Rabbini aggiungono, che non era permesso agli Ebrei di passare per questi Boschi, di tagliarne un' albero per loro uso, di riposarvisi all' ombra, di mangiar l' uova, e gli uccelletti ivi partoriti, di raccoglierne i tronchi, e i rami da per se caduti, nè di cibarsi pur di quel pane, che fosse stato cotto al fuoco di quelle legna: Su di che i Curiosi possono consultare Seldeno (2).

(1) IV. Reg. c. 23. 6.

(2) *De Jure Nat. & Gent. lib. 1. c. 6.*

I Boschi sacri furono in appresso assai frequentati. Vi si adunavano i gior-

(*a*) Intende di Manasse, Re di Giuda. Ognuno de' Re o di Giuda, o d' Isdraello che idolatrò, piantò ancora in qua, e in là i Boschi sacri; tant' erano accetti, e richiesti dalla falsa loro credenza.

(*b*) *Et efferri fecit* (Josias) *lucum de domo Domini foras Jerusalem in Convalle Cedron, & combussit eum ibi, & redegit in pulverem &c.* Anzi in tal Bosco vi regnava da per tutto la prostituzione, soggiugnendo ivi *vers.* 7. il Sacro Testo: *Destruxit quoque adiculas effœminatorum, quæ erant in Domo Domini, pro quibus Mulieres texebant quasi domunculas luci.*

i giorni delle feste; e dopo la celebrazione de' Misteri, vi si facevano banchetti pubblici, accompagnati dalle danze, e da tutti gli altri contrassegni della più brillante allegrezza. Tibullo descrive queste Solennità, e questi Conviti d'una elegantissima maniera:

Rusticus è lucoque vehit, male sobrius ipse,
Uxorem plaustro, progeniemque domum (1).

(1) *Lib. I. Eleg. II. v.* 51.

Si adornavano con premura tai Boschi di fiori, di corone, di ghirlande, e di mazzetti; e vi si sospendevano i doni, e le (*a*) offerte con tanta profusione; che quando anche fossero stati meno densi, e fronzuti, ne sarebbero non ostante rimasti oscurati,

(*a*) Silio Italico *lib.* 13. in favellando del Bosco di Feronia presso i Capenati, o com' altri vogliono presso i Sabini, n' esalta la ricchezza:

Itur in agros,
Dives ubi ante omnes colitur Feronia Luco &c.
Fama est intactas longævi ab origine Fauni
Crevisse in medium, congestis undique donis,
Immensum per tempus opes.

E riflette, che il solo rispettoso timore assicurava tali dovizie:

Aurum solo servante pavore.

ed impenetrabili alla luce del giorno; il che fa dire a Stazio (*a*):

A queſta Essa appendea sovente l'arco,
E i rintuzzati dardi, e de' Cinghiali
Le adunche zanne, e de' Lioni uccisi
Le vote spoglie, e de' fugaci cervi
Pari alle selve le ramose corna.
Appena a' rami luogo reſta; tante
La circondan per tutto agreſti spoglie &c.

Ed Ovidio dice (*b*):

E molti in vero pendere vid' io
Serti da' rami.

Il tagliare i Boschi sacri, o il rosarli era un sacrilegio, e forse quello che credevaſi il più irremiſſibile. Lucano ragionando degli Alberi, che

Ce-

(*a*) *Thebaid. l. IX. v.* 588.
Huic arcus, & feſſa reponere tela,
Armaque curva suum, & vacuorum terga leonum
Figere, & ingentes equantia cornua Sylvas:
Vix ramis locus &c.

(*b*) *Metam. l.* 8.
Equidem pendentia vidi
Serta super ramos,

Cesare fece atterrare presso (*a*) Marsiglia, per fabbricarne macchine da guerra, descrive a maraviglia la costernazione de' Soldati, che ricusavano d'impiegarsi in cotal lavoro, sin tanto che quel Principe, tolta una scure, ne tagliò egli medesimo: *Ripieni di un religioso rispetto per la santità di quel Bosco, eglino credevano, che se avesser la temerità di volerne recidere qualche albero, sarebbesi ritorta l'accetta contro di loro.*

Sed fortes tepuere manus, motique verenda
Majestate loci, si robora sacra ferirent,
In sua credebant redituras membra secures.

Era per altro lecito di diramarli, di farli meno opachi (*b*), e di tagliar

(*a*) Era questo appunto un Bosco sacro, e propriamente abitato, e colto da' Druidi: Chiamavasi Lucus *Massilienſis*, e di poco cedeva nella venerazione all'altro Bosco di Charttes, *Carnotenſis Lucus*, ove risedeva il supremo Capo de' Druidi.

(*b*) Questo diradare i sacri Boschi diceva. si anticamente *conlucare*; ma quando ciò voleva farsi, era necessario prima un Sagrifizio, come avverte Catone *de Re Ruſt.* ed egli ce ne ha lasciata la Formola: *Porco piaculo*

quelle Piante, che si credevano attirare fulmine. Gli Antichi ci hanno conservata (*a*) la Storia di alcuno di questi sacri Boschi, come di quelli di Lucina (*b*), della Dea Feronia

culo facito, sic verba concipito. Si Deus, si Dea es, cujus sacrum est, ut Tibi jus siet porco piaculo facere, illiusce sacri coercendi ergo. Harumque rerum ergo, sive ego, sive quis jussu meo fecerit, uti id recte factum siet. Ejus rei ergo te hoc porco piaculo immolando bonas preces precor, uti sies volens, propitius mihi, domo, familiaque meæ, liberisque meis. Harumve rerum ergo macte hoc porco piaculo immolando esto &c. Plinius *l.* 17. *c.* 28.

(*a*) Eliano racconta, che nell' Isola di Claro eravi un Bosco sacro ad Apollo, ove non entrava giammai bestia alcuna velenosa: afferma inoltre, che all' intorno di questa venerata Selva vi erano molti Cervi, che inseguiti da' Cacciatori, fuggivano sicuramente in quella, e ne venivano respinti i i Cani persecutori dalla potenza del Nume; e mentre fieramente latravano, il Cervo intanto tranquillamente pascolava nel Bosco senza timore. Apollo ebbe anche un Bosco sacro in Laurento, (in oggi *Pratica*) come l' afferma Giulio Ossequente *de Prodig.* Altri in Delfo, in Troja &c.

(*b*) Questo Bosco di Lucina era appresso gli Elei, ov' era moltissimo venerata, come si legge in Natal Conti *Mythol. pag.* 91. E convien ricordarsi, che

nia (a), d' Augusto, e di qualcun' al-

I 6

che secondo molti, essa ne aveva dato il nome: *Lucus a Lucina*.

(a) Il Bosco di Feronia, Dea appunto de' Boschi, e di cui ho già pur' ora fatta menzione, era forse il più celebre nell' Italia, non molto lungi da Terracina, siccome si arguisce da Virgilio *Æn. VII.*

Queis Jupiter Anxurus arvis
Præsidet, & viridi gaudens Feronia
Luco.

E l' istesso si deduce da Orazio *Sat. V. l.* 1., che parla del Lago, ivi prossimo, detto *Linfidio*, pur sacro a Feronia, ovvero della Fontana pur' a Lei consecrata;

Ora, manusque tua lavimus, Feronia,
lympha:
Millia tum pransi tria repimus, atque subimus
Impositum saxis late candentibus Anxur.

Questo Bosco fu consacrato a Feronia dagli Spartani, e Servio ne' *citati versi* di Virgilio notò, ch' essendosi fortuitamente incendiato, onde i conviciini Abitanti ne volevan perciò estrarne i Simulacri, ad un tratto rinverdì tutto, qual' era prima. Credevasi, che quegli Alberi non fossero mai tocchi dal fulmine; e quivi gli Auguri davano le risposte, ed ogn' anno i Fratelli Arvali vi facevano Sacrifizj. Feronia non era che Giunone Vergine; ed anche in oggi quel luogo chiamasi *Feronia*, e *Farona*. Per questo Bo-

sco

altro (*a*); erano tutti simili, ed egualmente rispettati.

CA-

sco passò Annibale andando nella Campania, come l'afferma T. Livio *lib.* 2. *Inde ad Lucum Feroniæ pergit iter, templum ea tempestate inclytum divitiis*. Altro Bosco ancora ebbe sotto il Monte Soratte (ora Monte *S. Oreste*) ed un' altro parimente in Toscana, ove in oggi è Pietra-Santa, che al dir del Gautero *pag. CCXX.* chiamossi prima *Fanum Feroniæ*.

(*a*) Enea piantò un Bosco sacro ad Anchise in Sicilia. *Virg.* 5. Pausania rammenta il Bosco *Alti*, presso il Tempio di Giove Olimpico, quel di Diana Salvatrice, delle Figlie di Nereo, di Cerere in Arcadia, d'Apollo Colofonio, di Lico, e d'Esculapio, in cui non vi moriva alcuno, nè alcuno vi nasceva, Che niuno vi morisse, ridondava in onore di Esculapio; ma non si capisce, perchè niuno poteva nascervi. In Tracia era celebre il Bosco sacro del Padre Libero, in cui facevansi crudeli Sacrifizj: Nel Lazio v' era il Bosco di Giunone Argolica, o Sospita; quello di Diana Aricina, che pur dicevasi Diana *Fascelite*, o *Nemorense*; ed un' altro della Ninfa Egeria, sacro alle Camene. Strabone *lib. V. Geog. pag.* 214. parla di tre Boschi verso Aquileja, di Giunone Argiva, di Diana Etolica, e di Diomede. Nelle Sacre Carte spesso è nominato il Bosco del Dio Baal. Pur celebre era il Bosco di Ferentina sacro a Giove Laziale, e l' altro dedicato a Fau-

no,

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Digitized by Google

BOSCO SACRO

no, Re degli Aborigeni. Ed appunto Fauno fu il primo, che stabilì nel Lazio i sacri Boschi, come l'attesta Probo, Scoliaste di Virgilio riferito da Curzio Sinforiano *de Hortis lib. IV. c.* 1. ed in questi sacri Ritiri i primitivi Latini furon soliti d'adunarsi per trattare degli affari pubblici, credendo esservi presenti quei Mani, che si chiamavano *Lari Viali*; e i decreti formati in tali Boschi si riputavano più sacrosanti per la religione del Luogo medesimo, come l'afferma ivi il detto Sinforiano. Finalmente è da notarsi, che ne' più remoti tempi, nelle prime rurali Festività consacrate a Bacco, usavasi di sospendere agli Alberi le maschere fatte di corteccia, o d'altra materia, di cui si eran coperti il volto, per essere a parte della Cerimonia, ed insieme vi appendevano piccole Immaginette di cera, che facilmente si movevano, e che rappresentavan Saturno, o meglio Bacco, come diremo altrove. Virgilio *Georg. l.* 2.

Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis,
Et te, Bacche, vocant per carmina læta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.

Di un tal Bosco così adornato ce ne porge un'idea la Storia del Cielo poetico *Tom. I. Tav.* 65. in cui miransi queste Maschere appese agli Alberi, sotto i quali si faceva l'ultima fiazione. Tav. 34.

In Roma, tra gli altri, vi era ne' tempi più antichi sotto l'Aventino un Bosco,

di

CAPITOLO XII.

Degli Asili.

Siccome i Tempj, gli Altari, ed i Boschi sacri furono tra' Pagani luogo di Asilo (*a*) pe' Rei, convien perciò spiegare in che consistesse il dritto di Asilo; quali ne fossero i privilegj, e rinvenire qual ne sia stata l'origine (*b*).

Fin quando gli Uomini cominciarono ad invocare l'Autore della Natura, e gli eressero Altari, ed offri-

di cui parla Ovidio *Fast. III. v.* 293, sacro a Fauno, ed a Pico, e l'Egitto n'ebbe infiniti ne' più rimoti Secoli, come dice Clemente Alessandrino.

Molti Boschi sacri si sono mentovati ne' precedenti Tomi; e molti si nomineranno ne' susseguenti. Venere ebbe un Bosco sacro in Italia, che onorava di sua presenza. *Virg. Æn. I.*

(*a*) Il nome di Asilo deriva dal greco *α* privativo, e dal verbo *συλαω*, che significa *spoglio*, perchè ivi non potevasi spogliare, nè estrarne veruno. Vedasi Servio *ad Virgil. Æneid. l. II. v.* 160.

(*b*) Può utilmente leggersi la Dissertazione di M. Simon sopra gl' Asili, ch'è piena di erudizione, e trovasi nell' Accademia delle Belle Lettere *Tom. III. pag.* 37., e quella dell' Abate di Brissi *Tom. I. ivi*. Giovan-

offrirono Sagrifizj, per riconoscerlo qual' arbitro sovrano della lor sorte, e per implorare la di lui assistenza, lo riguardarono come presente, in maniera particolare, ne' luoghi, ove si celebravano i di lui misteri, ed han temuto di comparire inflessibili in quel luogo, dov' essi procuravano di piegarlo per loro medesimi. Questo riflesso, e rispettoso timore lor persuase ad accogliere favorevolmente coloro, che venivano a rifugiarvisi, e ad impedire, che loro non fosse usata violenza.

Evvi apparenza, che gli Altari eretti da' primi Patriarchi godessero di questo privilegio, dal quale Mosè n' esclude gli Assassini (*b*), che ricorrevano a quelli da esso inalzati. Il Tabernacolo, e i due Tempj di Gerosolima son pure stati Asili inviolabili, e rispettati fin da' Principj idolatri, Padroni della Giudea. Le Città di Rifugio disegnate (*a*) da Mosè, e sta-

vanni Adamo Osiandro ha fatto un Trattato degli Asili.

(*a*) *Si quis per industriam occiderit proximum suum, & per insidias, ab Altari meo evelles eum, ut moriatur.* Exod. *cap.* XXI. 14.

(*b*) *Decernite, quæ Urbes esse debeant in præsidia fugitivorum, qui nolentes sanguinem*

ſtabilite da Giosuè, eran luoghi di ſicurezza per coloro, ch'erano incorſi nella sventura di commettere qualche involontario omicidio.

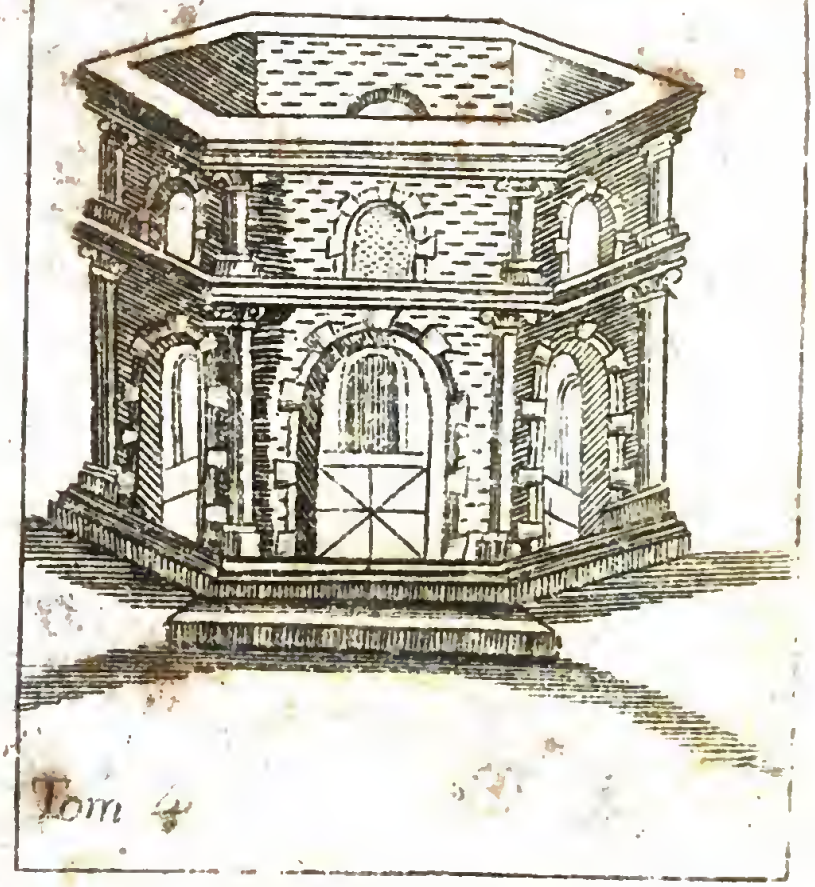
Gli Asili del Gentileſimo son fondati sul medeſimo principio. La Favola è l'ombra della verità; ma l'origine non è sì antica, nè così certa. Uno de' più vetuſti è quello di Cadmo aperto a Tebe nella Beozia. Queſto Principe nato nella Fenicia, proſſima alla Paleſtina, veggendo l'aumento delle Città di Rifugio per l'affluenza de' fuggitivi, si servì probabilmente d'un tal mezzo per popolare la sua novella Città, dandovi asilo a tutti (*a*) quelli, che venivano a ritirarviſi, senza troppo badare nè

fuderint &c. Tres erunt trans Jordanem, & tres in Terra Chanaan, tam Filiis Israel, quam advenis; atque peregrinis Exod. *cap.* 35. 11. & 14. Le tre Città di rifugio di là dal Giordano furono *Bosor*, *Ramoth*, e *Golan*. Deut. *cap.* 4. 43. e le altre tre nella Terra di Canaan erano *Cedes*, *Sichem*, e *Cariaath Arbe*, o ſia *Ebron*. Josue *cap.* xx. 7.

(*a*) Queſto forse accenna la Favola degli Uomini fieri, ed armati, che nacquero da' denti del Serpente, e ch'egli seppe vincere: Trovò Cadmo il mezzo di convocar tal Gente facinorosa, le fece prender parte ne' suoi intereſſi, e ne popolò la sua Città.

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Tav. XXXV. Pag. 209.



Tom 4

L'ASILO.

nè alla lor condizione, nè alla cagione della lor fuga. Teseo (*a*), e Romolo hanno imitata l' istessa politica.

Gli Asili facevan parte del dritto pubblico, nè potevan' essere stabiliti, che da una sovrana potenza. Iddio prescrivendo severissime pene contro gli Omicidi, n' eccettua gli Omicidi involontarj, a' quali apre ancora luoghi di sicurezza. I Pagani medesimamente

(*a*) Teseo aperse un' Asilo nel ridurre i dispersi Attici nella sola Atene, come afferma Plutarco *in Thes.*, siccome l' istesso asserisce di Romolo nel fondar Roma, *in Romul.* Romolo aprì l' Asilo fra il Campidoglio, ed il Monte Palatino, *Tit. Liv. l.* 8, tra due Boschi sacri di querce, e perciò detto *inter duos lucos*. Ne fa menzione Virgilio *Æn. l. VIII. v.* 342.

Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer Asylum
Rettulit &c.

Giovenale *Sat. VIII. v.* 272. dice, che fu aperto a' fuggitivi, a' debitori, e agli scelerati. L' Autore della Cicopledia, verb. *Asilo* asserisce, che il Campo formato da Romolo, e Remo, chiamato *Asylum*, e che dopo divenne una Città, era prima un Tempio eretto al Dio *Asilo* Θεος Ασιλαιος: ed eccone il Disegno, riportato nelle sue Antichità di Roma da Andrea Fulvio *lib.* 5. *pag. mihi* 193. Tav. 35.

mente riferivano lo ſtabilimento degli Asìli ne' loro Tempj alla bontà de' loro Dei, ed alla benignità de' loro Eroi. Credevaſi, che Cibele avesse fondato l'Asilo di Samotracia (*a*). La nascita di Apollo, e di Diana avea consacrato quello d'Efeso, per quanto pretendevan (*b*) gli Efeſini. Ercole l'Egizio (*c*) passava per l'Autore

(*a*) L'atteſta Diodoro di Sicilia *l. III.* Tutta l'Isola di Samotracia, (in oggi *Samandrachi*) era un ſicuro Asilo, *L. Flor. lib. 2. cap. 12.*, *T. Livio Dec. V. c. 4.*, mercè la somma venerazione, ch' eſigevano gli Dei Cabiri, ivi adorati, come diraſſi altrove.

(*b*) Dicevano gli Efeſini, che il Volgo ignorante ingiuſtamente aſſegnava in Delo la nascita d'Apollo, e di Diana: Aver' eſſi il fiume Cencrio, ed un luogo, detto Ortigia, in cui Latona avea dati al Mondo i due luminoſi Numi, e conservare ancora quell' Ulivo, a cui eraſi nel partorire appoggiata. In memoria di un tal fatto, e per comando degli Dei avevano perciò consacrato un Bosco a quelle Deità, ch' era un' inviolabile Asilo, e dove lo ſteſſo Apollo ſicuramente ſi rifugiò contro lo sdegno di Giove, dopo aver' uccisi i Ciclopi. *Cornel. Tacit. l. 3.* Natal Conti *Mythol., pag. 82.* Queſto Bosco, ed il Tempio chiamavaſi pur' aſſolutamente *Aſilo*.

(*c*) L' Ercole Egizio avea appunto il soprannome di Canopio, pel culto, ch'

tore dell' Asilo di Canopo. Alcuni altri, come quello di Diana Stratonicide (*a*) a Smirne, e quello di Nettuno Temenio dovevano l'istituzione loro alle risposte degli Oracoli. In mancanza di prova positiva, il possesso immemorabile teneva luogo di titolo, o si ricorreva alla concessione de' Principi, e delle Repubbliche. Su questo appunto insisterono principalmente le Città della Grecia, e dell' Asia nella ricerca, che fu fatta per ordine di Tiberio, del dritto di Asilo, di cui molte di esse godevano. Facendo quest' Imperadore esaminar tutti quei titoli, nè confermando che quelli, che parvero ben fondati, fece chia-

ch' esigeva nella Città di Canopo, (in oggi detta *Bochir*, o *Bichieri*) nel basso Egitto alle bocche del Nilo. E' diverso dall' Ercole, detto *Conopio*, nome datogli da' Teucri, perchè diè bando alle zanzare, da essi appellate *Conopes*, che gl' infestavano. *Strab. l.* 13. Ed appunto da' Discendenti d' Ercole credonsi istituiti i primi Asili, al dire di Stazio. *Fulvio pag.* 194.

(*a*) Vedasi Erodoto *lib. III.* Pausania *in Acha.* parlando de' Tempj, e Luoghi sacri di Smirne, di questo non ne fa parola. L' altro di Nettuno era in Temnos, Città in Eolia di là dal fiuma Sarabat, e quindi soprannominavasi così Nettuno.

chiaramente conoscere, che lo ſtabilimento degli Asili era un dritto della Sovranità. Queſta conferma (*a*) atteſtata da Tacito, e giuſtificata da più Medaglie di Tiberio, e de' ſuoi Succeſſori, nelle quali la maggior parte di quelle Città prendono il titolo di Città sacre, e di Asili, diſtrugge il paſſo di Suetonio (*b*), che afferma, eſſere ſtate tutte abolite.

Que-

(*a*) Circa la ricerca, ed esame, che fece Tiberio di un tal privilegio, ne ragiona Cornelio Tacito *Ann. III.*, ove appunto riporta le prove degli Efeſini, che ho pur' ora accennate. Della conferma poi, accordata ad alcuni Asili dall' iſteſſo Imperadore, ne fa menzione *Ann. l. IV.*

(*b*) Il paſſo di Suetonio *in Tiber.* 37. è tale: *Abolevit & jus, moremque Asylorum, quæ usquam erant.* Per conciliare alla meglio le due contrarie propoſizioni, è da saperſi, che Tiberio tolse moltiſſimi Asili, non trovando ſufficienti prove, e documenti per ratificarli: Circa tutti gli altri, ne moderò l' eccedente privilegio, ed abuso. Riflette, nel paſſo sudetto di Suetonio, Isacco Casaubono, che Pausania ogni volta, che ragiona dagli Asili di Grecia, *dicit id olim fuiſſe, hoc eſt, jam non eſſe. An propter hanc Tiberii legem?* Ma con buona pace di Casaubono, nel paſſo di Pausania, che tra poco riferirò in propoſito del tempio d' Ebe tra' Fliasj ſi legge accennato

da

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Tav. XXXVI. Pag. 213.

Tom 4.

L'ASILO IN PERGE

Questo Privilegio accordato a' Luoghi sacrosanti era nella sua origine solo per gl' infelici, non già de' Malfattori. Salomone fece nell' istesso Santuario uccider Gioabbo (*a*) reo di più delitti. Gli Atenieſi in Tucidide (1) dicono per loro giustificazione (1) *Hist. l.* con- IV.

da quel greco Scrittore *in tempo presente*, ed in attual vigore il privilegio d' Asilo.

In molte Medaglie, specialmente della Siria, come riporta lo Spanemio, evvi aggiunta la parola IEPAΣ, *sacra*. Per esempio ΣΙΔΩΝΟΣ IEPAΣ, KAI AΣΥΛΟΥ: TYPOY IEPAΣ, KAI AΣΥΛΟΣ. Ed ecco una greca Medaglia della Città di Perge, nella Panfilia, che in venerazione di Diana, ch' aveavi un Tempio, godeva sicuro Asilo, chiamato da Cicerone *l. in Verr. Sanctissimum, & antiquissimum*. E' Medaglia di Nerva, che forse confermò quest' Asilo, ed è spiegata dal Vaillant *To. II. pag. 114. Edit. Rom.* Tav. 36.

(*a*) *Fuit ergo Joab in Tabernaculum Domini, & apprehendit cornu Altaris. Nunciatumque est Regi Salomoni, quod fugisset Joab in Tabernaculum Domini, & esset juxta Altare: Misitque Salomon Banajam, Filium Jojada, dicens: Vade, interfice eum.* III. Reg. *cap.* 2. 29. Gioabbo era reo d' aver' uccisi *Abner*, ed *Amasa*. Ibidem *v.* 32. e prima d' aver trafitto Assalonne contro il divieto di David. *Ibid. c.* 18.

contro i rimproveri de' Beozj, che gli Altari degli Dei non sono Asili, che per gl'involontarj delitti; e vedesi in Tito Livio l'Assassino (*a*) del Re Eumene obbligato ad abbandonare l'Asilo del Tempio di Samotracia, come indegno di goderne. I ricorsi di coloro, ch'erano oppressi da una ingiusta prepotenza, come gli Schiavi maltrattati da barbari Padroni (*b*), i Debitori strapazzati da' loro Creditori, i Cittadini perseguitati da violenti Magistrati, o da odiosi Tiranni, era-

(*a*) L'Assassino del Re di Pergamo Eumene in Evandro Cretese, che l'uccise presso Delfo. L. Attilio Romano lo chiese al *Teonda*, o sia il Re di Samotracia, dicendo. *Et quum omnis prafatio sacrorum eos, quibus non sunt pura manus, sacris arceat, vos penetralia vestra contaminari cruento latronis corpore sinetis?* Livius *Dec. V. lib. V. c.* 4. Fu decretato così da' Samotraci: *Si confideret Evander, innoxium se rei capitalis argui, veniret ad causam dicendam: Si committere se judicio non auderet, liberaret religione Templum, ac sibimet ipse consuleret.* Liv. *ibid.*

(*b*) Basta legger soltanto la Storia Romana, per conoscere a quali eccessi di barbarie giugnevano talvolta i Padroni contro gli Schiavi, e i Creditori contro i Debitori. A queste soggettate, ed oppresse persone eran pur troppo necessarj gli Asili.

erano dagli Asili favorevolmente ricevuti.

Sarebbero ſtati queſti ben più rispettabili, se foſſero ſtati sempre ristretti fra sì giuſti limiti; ma sovente vi s' introduſſe l' abuso. I Rei medeſimi condannati alla morte eran ſicuri nel Tempio di Pallade (*a*) in Lacedemone. I Mercatanti dolosamente falliti trovavano la remiſſione de' loro debiti, e l' impunità della mala lor fede in quello di Calidone in Etolia (1). Gli schiavi fuggitivi ricuperavano la loro libertà nel Tempio della Dea Ebe (*b*) a Flio, ed in quel

(1) Pausania *in Corinth.*

(*a*) Queſto Tempio era dedicato a Pallade *Celeutèa*, che credevaſi eretto da Uliſſe, che le diede quel soprannome, perchè vinse al corso gli Amanti di Penelope. Pausania *in Lacon.*, Polibio *lib. IV.*

(*b*) Ciò vien confermato da Cicerone *Act. VI. in Verrem*, e l' atteſta ancor Pausania *in Corinth.* dicendo, come ho detto nell' antecedente Capitolo, e ne ho propoſto il Disegno: *Tra gli altri onori, che i Fliasj rendono ad Ebe, il maggior ſi è in riguardo a coloro, che ſupplichevolmente ricorrono al di lei Tempio, poichè quivi rifugiandoſi ſon fatti ſicuri: E coloro, che ſi trovano eſſere ſtati legati, dopo che sono disciolti offrono i ceppi, e le catene, appendendole agli alberi di quel Bosco &c.* Chiamavaſi pur

quello di Diana in Efeso. Auguſto, e Tiberio ſtentarono molto a correggere queſta licenza, mercè la prevenzione de' Popoli, che per un falso zelo proteggevano i più enormi delitti coll' iſteſſo ardore, dice Tacito (1); col quale avrebber difese le Cerimonie degli Dei.

(1) Annal. III.

I più antichi Asili furono ſtabiliti ne' Boschi sacri; quando vi ſi aggiunsero i Tempj, il dritto di franchigia ſi eſtese su quelli senza veruna difficoltà. Le Città, che vi ſi fondarono all' intorno, eſſendo sempre dedicate al servizio delle Divinità, che vi ſi adoravano, se lo attribuivano ancora; e speſſo pure eſſe spinsero le loro pretenſioni ſino a' confini del loro (2) territorio. Vi erano Altari senza Templi, ch' erano Asili famoſi, come quello della Clemenza (*a*) in Atene, quel-

(2) T. Livio *Dec. IV. l. 5.*

pur da' Eliasi queſta dea *la Ganimeda*, e vi celebravano in suo onore una gran feſta, detta *Ciſſotomo*.

(*a*) Era queſta un' Ara con un Bosco dedicato alla Clemenza, nel mezzo d' Atene, preſſo a quelle della Fama, della Riverenza, e dell' Ilarità. *Pausan. in Attic.* Stazio *Theb. l. XII.*

Sic ſacraſſe loco commune animantibus agris
Perfugium.

Anche in Roma l' Altar della Clemenza

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Tav XXXVII. Pag. 117.

Tom. 4.

TEMPIO DELLA CLEMENZA

quello di Giove Conservatore in Itaca (1), e molti altri a Crotone (2), a (3) Messene (*a*), e nel paese de' Molossi (4). Le Tombe degli Eroi (*b*),

(1) Or *Thiachi*, o *Isola di Compare*.
(2) *Cotrone*.
(3) *Messeniga*, o *Martigia*.
(4) *Pando sj*.

era così rispettato. Molti Imperadori, per mostrar forse di dar sicuro rifugio a' Supplichevoli, impresser nelle Medaglie l' Ara, o il Tempio della Clemenza, come scorgesi in questa di Cesare, tolta dall' Avercampo *Tom. II. pag.* 211. Tav. 37.

(*a*) Nella Messenia principalmente era rispettatissimo il Tempio di Giove *Itomate*, ch'era nella Cittadella d' Itome; in oggi detta *Grebegin*. Pausania *in Messen.*

(*b*) Tali furono i Sepolcri di Achille, di Cadmo, di Anchise, d'Ettore, d' Ippolito, d' Ino, ed altri. I Sepolcri generalmente passavano per sacri al pari de' Tempj, credendosi, che il Parente, o l'Amico venerasse in quelli i particolari Mani de' defunti Amici, o Congiunti. *Lil. Gir. de Diis Gent. Syntag.* 17. *Non. Marcel. cap.* 6. *n.* 92. e il Dempstero *ad Rosin. pag.* 91. *Tertio Templi nomine significatur Sepulchrum, nata inde superstitione, quod a Veteribus Cippi, seu Tumuli Amicorum morte obitorum pro Templis religiose colerentur*. In tal senso alcuni credon che debba intendersi quel di Virgilio *l. IV. Æn. v.* 457.

Praterea fuit in tectis de marmore Templum
Conjugis antiqui.

Il rispetto in generale a' Sepolcri è pu-

re

e le Statue degl' Imperadori (*a*) eran pure una specie di Asilo, come anche le Aquile Romane (*b*), e gli altri Stendardi delle Legioni, ed il sacro Focolare de' Principi, cioè il luogo destinato al culto de' loro domestici Numi.

Quando i Supplichevoli erano entrati nel luogo di Asilo, si accordava (*c*) loro di restarvi, o di fare al-

zar

re stabilito dalle Leggi *l. 4. ff. de Sepulc. violat.*

(*a*) Pausania fa menzione particolare delle rispettate Statue di Augusto, e di Adriano Imperadori. Agrippina perseguitata da Tiberio, procurò di salvarsi, rifugiandosi alla Statua di Augusto. Suet. *Tib.* 53.

(*b*) Vedasi Cor. Tacito *Ann. l.* Se ne legge l'esempio fin nel Re de' Parti Artabano, il quale (asceso all' Impero Caligola,) chiese l'amicizia de' Romani, e adorò le Aquile, e l'altre bandiere Romane. *Et transgressus Euphratem Aquilas, & Signa Romana, Cæsarumque Imagines adoravit.* Suet. *in Calig.* 14. *& in Vitel.* 2. Josephus *lib.* 18. *Antiq.*; e nelle Insegne Romane vi si effigiavano gl' Imperadori.

(*c*) E' rimarcabile sopra ogn' altro l'esempio di riverenza a' Luoghi sacri dimostrato dal Re Agesilao di Sparta verso i Beozj, che rotti da lui in una battaglia, benchè ei ne fosse gravemente ferito, pur lasciò, che i fuggitivi si ricovrassero tutti nel Tem-

pio

zar delle tende ne' siti, che ne dipendevano. Si faceva portar loro di che sussistere, sin tanto che trovassero il mezzo di accomodare i loro interessi, o di salvarsi; ma succedeva tal. volta, che i loro Nemici erano assai potenti per tagliar loro i viveri, o facendo murare l' ingresso del luogo, ove si erano rifugiati, come lo praticarono gli Efori (*a*) con Pausania, o mettendo sentinelle a tutte le uscite.

Avrebber gli Asili corso rischio di non esser tanto inviolabili, senza le pene decretate dagli Dei, o imposte dagli Uomini contro coloro, che non

pio di Pallade *Itonia*, nè usò loro altra violenza. Senofonte *Hist. Grac. l.* 4. Pausania *in Lacon.*, E Plutarco *in Agesil.*

(*a*) Pausania, illustre Duce Spartano, reo di segreta intelligenza co' Nemici, e conoscendosi omai scoperto, fuggì nel Tempio di Minerva *Calcioeco*: Gli Efori, supremo Magistrato di Sparta, non osando di estrarlo, ne fecer subito murar la porta, e demolire il tetto, come ho accennato altrove, acciò allo scoperto fosse morto più presto. Dicesi, che vivendo ancora la sua vecchia Madre *Teano*, o *Alcaltea*, essa, spinta da zelo per la Patria, fosse la prima a portare a quell' uopo la prima pietra. Crisermo *Hist. Pers. l.* 2. Cornelio Nipote *in Pausan. V.* Pausania *in Laconicis*

facevan punto di scrupolo di violarne la santità. L'opinion comune si era, che le calamità tutte, che accadevano dopo questa profanazione, fossero l'effetto della celeste vendetta. Questo è il giudizio, che si fece, rispetto alle disgrazie, che desolarono l'Epiro, dopo l'eccidio di Laodamia (*a*), Figlia di Olimpiade, uccisa nel Tempio di Diana. Il fine tragico del Censore Fulvio Flacco (*b*), e la vergognosa

(*a*) Ribellandosi gli Epiroti contro il loro Re, procurarono d'uccider tutti quelli del sangue reale, nè restò che Nereide, sposata già al Figlio di Gelone Re di Siracusa, e Laodamia, che nel tumulto si ricoverò presso l'Altar di Diana, cui ella credeva inviolabile asilo, ma vi fu trucidata dal Popolo. Subito la carestia, la fame, e sanguinose guerre civili devastarono tutto l'Epiro. Milone, che le aveva dato il primo colpo, divenne furioso, e barbaramente si uccise colle proprie mani. *Giustino lib.* 28.

(*a*) Quinto Fulvio Flacco fu Pretore, Pontefice, Console, e Censore della Romana Repubblica: Sconfisse due volte i Celtiberi, cioè gli Aragonesi, espugnò Contrebia, (*Tortosa* di Spagna) vinse i Liguri, e dedicò il Tempio alla Fortuna Equestre: Ma dopo, reso alquanto insano, fu trovato appeso da se stesso ad un laccio. I Romani dissero subito, che ciò era gastigo

per

gnosa infermità, che chiuse la vita del felice (*a*) Silla, si attribuirono a sì fatti sacrilegj.

Ma siccome il supplicio non era sempre seguace del commesso (*b*) de-

 litto,

per aver' egli spogliato il Tempio di Giunone Lacinia. Il vero si è, che ricevuta in un tratto la notizia, che i due suoi Figli, che militavano nell' Illirio, l' un' era morto, e l' altro presso a morire, così se n' affisse, che non volle più sopravvivere. Tit. Liv. *Dec. V. lib.* 2. *c.* 24.

(*a*) Lucio Cornelio Silla, o Sulla fu Console, e Dittatore di Roma, ed oscurò il nome, e le proprie vittorie colle sue crudelissime proscrizioni; e più volte fece estrar per forza da' Tempj, e distaccar dagli Altari quei Proscritti, che vi si erano rifugiati. Ma Pausania *in Att.* attribuisce tal sua infermità all' avere estratto in Atene dal Tempio di Minerva Aristione, per ucciderlo. Morì, rinunziata già la Dittatura, in Pozzuoli, o, com' altri dicono, a Cuma, di anni 60. (e 78. prima dell' Era Cristiana) di male di pidocchi, rompendosegli insieme con gran sangue una postema, per essersi troppo irritato contro il fraudolente Granio. Gli furono celebrate non ostante magnifiche esequie. *Cantelius. de Rom. Repub. pag.* 129.

(*b*) I Regi, i Magistrati, e gli Eroi non erano certamente puniti, se s' imbrattavan con qualche apparente ragione le mani nell' altrui sangue, ma in gastigo si espiava, e purgavano dal delitto; molto

più

litto, quando ſtraordinarj infortunj poi ne avvisavano lo ſdegno de' Numi, ſi ricorreva agli Oracoli, i quali non mancavano di ordinare ſolenni espiazioni, alle quali ſoggettavano non solo i colpevoli, ma le Città, e gl' interi Popoli, che avevano avuta la minima parte nel fallo. Così fu espiata la morte di Pausania con due Statue di bronzo (*a*), cui i Lacedemoni più se gli Dei se ne moſtravano irritati. Ma di tutto ciò se ne parla altrove in un Capitolo a parte.

(*a*) I Lacedemoni, come diffusamente narra Pausania *in Lacon.* furono avvertiti dall' Oracolo di Apollo Delfico di diseppellire il cadavere di Pausania, e di riportarlo a sotterrare, donde agonizzante l'avevano eſtratto, e di ergere ivi in di lui onore due Statue di bronzo, che il detto Storico dice di aver vedute appreſſo l' Altare di Pallade *Calcioeco*, o ſia *Poliuco*, e vi adorarono la divinità d' *Epidote*, cioè ſoſtegno, ed aumento di Pausania. Cornelio Nipote *in Paus. in fine, & ibi Interpretes.*

Così pure i Corintj avendo trucidati nel Tempio di Giunone i Figli di Medea, e indi afflitti da un' epidemia, che facea morire tutti i loro Figliuoli, dall' iſteſſo Oracolo di Delfo vennero ammoniti d' iſtituir Sagrifizj in onore della Prole di Medea, per espiarne la colpa, e di ergerle una Statua, che rappresentava la *Paura*, e di troncare i capelli a' loro Figli fino ad una certa età. Pausania *in Corinth.*

moni ebber l'ordine di ergere in di lui onore, nel luogo istesso, donde eglino avevano estratto il moribondo suo corpo; e la strage degl' Iloti (*a*), rifugiati nel Tempio di Tenaro, fu creduta la cagione del gran terremoto, da cui la Città di Sparta poco dopo fu scossa.

CAPITOLO XIII.

Delle Statue degli Dei, e di qual maniera questi si rappresentavano.

DOpo aver parlato de' Tempj, e degli Altari, convien dir qualche cosa delle Statue (1) degli Dei, de' luoghi, ove si situavano, e della maniera, colla quale queste Deità venivano rappresentate. Per limitare tra qualche confine una materia, che da per se medesima è vastissima; esaminerò

(1) Statua è detta a *statura*, ovvero a *stando*.

(*a*) Gl' Iloti, o meglio Eloti, come originarj di *Helos*, Città marittima nella Laconia, e mentovata da Omero, furono i primi Servi, ch' ebbero in comune i Lacedemoni. Venuti in sospetto di cospirazione, furono cercati a morte da' lor Padroni, onde si rifugiarono nel Tempio di Nettuno, rispettatissimo nella Città di Tenaro, siccome ho detto più avanti; ma non ostante il luogo, vi furono tutti messi a morte. *Paus. in Lac.*

rò prima ciò, ch' erano le Figure degli Dei, avanti che foſſe inventata la Scultura. Secondo, ciò, che furono, quando queſt' arte era per anche rozza, ed imperfetta. Terzo, il punto di perfezione, a cui giunse in appreſſo la Statuaria. Quarto, la materia, che impiegavasi nelle Statue degli Dei. Quinto, l' eſtrema altezza, o la somma piccolezza di alcune di tali Figure. Seſto, i luoghi, ove per lo più si collocavano. Settimo finalmente, con quali simboli i Numi vi erano diſtinti.

Circa il primo articolo, baſta ricordarsi ciò, che abbiam detto ne' paſſati Capitoli, della maniera rozza, colla quale si rappresentavan gli Dei, prima che foſſe introdotta l' Arte della Scultura. E' impoſſibile, ed inutile insieme il ricercare in qual tempo, e da chi queſta professione foſſe inventata. La di lei origine si perde nella più profonda antichità. Baſti il sapere, che gli Egiziani la poſſedevano ne' tempi di Mosè (*a*), e forse molto tempo prima. Le Sta-

tue

(*a*) Se negl' Idoli, che furò Rachele a Labano suo Padre, ammettiamo qualche

tue de' loro Dei, delle quali parlasi ne' Libri di quel Santo Legislatore, e quella del loro Dio Api, troppo fedelmente imitata dagl' Isdraeliti, che l' adorarono nel Deserto sotto la forma d' un Bue (1), o di un Vitello, chiaramente lo manifestano; ed io non dubito punto, che nel tempo stesso, che i Popoli ancora barbari, e rozzi adoravano o sassi informi, o semplici tronchi d' albero, la Scultura non fosse allora cognita non solo in Egitto, ma anchè nella Siria, e nelle convicine Contrade, poichè le Arti originarie de' Paesi, che ho nominati, non penetrarono che a poco a poco nell' Occidente.

(1) Exod. c. 32. 4.

Da principio la Scultura fu rozzissima, nè salì che lentamente a quell' alto punto di perfezione, in cui si rese ammirabile, particolarmente nella Grecia, mercè i capi d' opera, ch'

che forma, o figura d' Uomo, o di Donna per rappresentarne gli Dei del suddetto Labano, (*Rachel furata est Idola Patris sui: Cur furatus es Deos meos?* Genes. *cap.* 31. 19. *&* 30.) certamente assai prima del tempo di Mosè si sarebbe avuta qualche cognizione di formare alla meglio le Statue, e scolpirne le Figure, per quanto picciole si fossero.

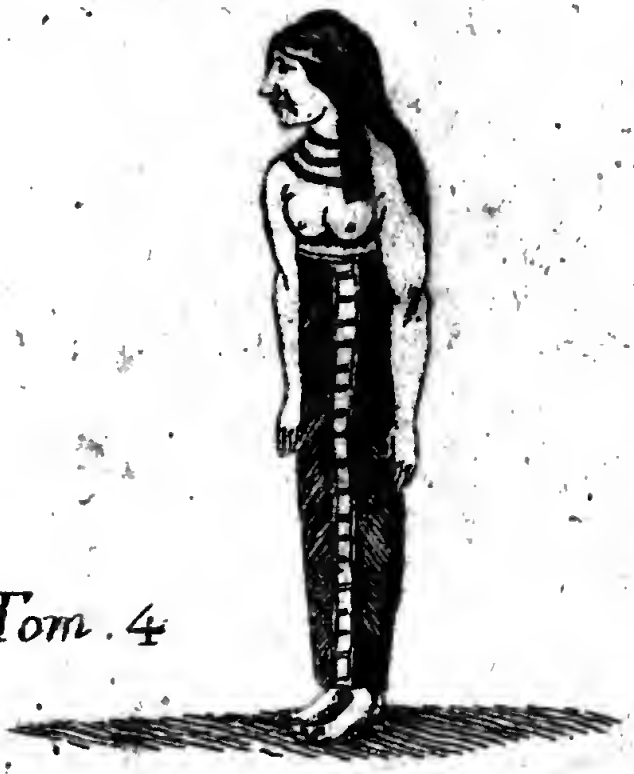
ella formò. Da ciò debbe supporsi, che le prime Statue degli Dei, sebben dirette da quest'arte novella, eran per anco imperfettissime: Le gambe, e le braccia non eran punto separate, ma congiunte col resto della materia, che avea servito per formar la figura: Tenevano gli occhi serrati, ed al più le braccia pendole, e come incollate lungo il corpo, e i piedi uniti; niente di spirito (*a*), niuna atti-

(*a*) Può questo agevolmente scorgersi nelle veruste Figure Egizie, e talora nelle più antiche Etrusche. La Tavola Isiaca ne abbonda, ed io ne riporto una, tolta della Storia *del Ciel Poetico Tav. III. num.* 4. Tav. 38. che rappresenta un'Iside, sebbene non è delle più rozze Figure. Siccome altrove dee favellarsi di questa Dea, tralascio perciò quivi ogni altra spiegazione.

Narra Plinio *l.* 34. *c.* 7., che Evandro dedicò ad Ercole una Statua di legno, o di terra cotta, che poi vestivasi in abito trionfale, ed appellavasi *Ercole trionfale*. Ne argomenta da ciò il Card. Corradini *Lat. V. t.* II *pag.* 402., che la Statuaria in quel tempo era familiare. Ebbero pure le più antiche, e rozze Statue i capelli stesi, che scendevano anche sulla fronte, e brutta barba. *Ros. Ant. Rom. pag.* 821. Quindi a ragione disse Lucano:

Simulacraque mœsta Deorum
Arte carent, cæsisque extant informia truncis.

Tav. XXXVIII. Pag. 226.



Tom. 4

FIGURA ANTICA ED INFORME D'ISIDE.

titudine, nessun gesto. Eran la maggior parte figure quadre, ed informi, che terminavano in punta. I Gabinetti de' Curiosi sono forniti di Modelli di tali Statue; se ne scavano ancora ogni giorno, specialmente nell' Egitto, e il contrassegno meno equivoco della loro antichità si è, quand' elleno son tali, quali le ho descritte.

Si mantennero in tale stato, almeno nell' Occidente, fino a Dedalo, vale a dire fino al tempo di Minosse II. (*a*), e di Teseo. Non è questo il luogo di parlar di sì celebre Artefice; il di lui Capitolo si troverà

(*a*) Vale a dire circa gli anni del Mondo 2800. Eusebio nella sua Cronica è quello, che ascrive tal vanto a Dedalo, che migliorò a questo segno la Scultura, e da lui l' appresero i Paesi Occidentali; ma gli Orientali non hanno certamente così tardi raffinate le loro Statue. Se fin dal tempo di Mosè seppero probabilmente gl' Isdraeliti, ad imitazione degli Egizj, separare le gambe, ed aprir gli occhi del Vitello, di cui si è ragionato; e se l' Egitto, la Siria, e la Fenicia avevano già tante belle Statue, non par credibile, che fino allora in quelle Regioni abbia durato per sì lungo tempo tanta ignoranza. Pausania *in Corinth.* parlando d' alcune Statue fatte da Dedalo, dice, che per quanto goffe fossero, avevano del nobile, e del maestoso.

al suo luogo ; ma debbo dire , ch' egli seppe dare alle Statue occhi , piedi , e mani . Diè loro in un certo modo anima , e vita ; ed incantò a segno un sì fatto miglioramento , che la fama pubblicò , ch' ei le animava , e le facea camminare . Ne profittarono le Statue degli Dei , poichè i più esperti Artefici attesero sopra tutto a renderquelle perfette ; e col tempo si videro comparire i capi d' opera di Fidia (*a*) , di Praſſitele (*b*) , e di Mirone

(*a*) Le Statue più belle degli Dei fatte da Fidia Ateniese l' una fu quella di Minerva posta nella Cittadella di Atene tanto celebrata dagli Scrittori , e l' altra quella di Giove Olimpico , che passò per una delle Meraviglie del Mondo , come altrove si è detto .

(*b*) Sopra ogn' altra Statua di Praſſitele spiccò quella , ch' ei fece di Venere per la Città di Gnido . Nicomede , Re di Bitinia, offerse a quei di Gnido l' assoluzione dall' annuo tributo , che gli pagavano , se gli accordavan quella Statua : ma essi ricusando l' offerta , vollero più tosto seguitare ad essergli tributarj , che spropriarsi di sì bell' Opera . Narra Luciano *de Amor. Tom.* 2. , che un Giovane invaghito di questa Statua, si precipitò disperato in mare . Un' altro presso a dare in simili stravaganze pel medesimo oggetto fu guarito da Apollonio Tianeo . *Filoſt. lib. 6. cap.* 3. Fu

rone (*a*), che fecero il principale ornamento

anche Autore della celebratiſſima Statua, detta *Sauroctones*, che figurava un' Uomo in atto di uccidere una lucertola.

(*b*) La ſtatua più nota di Mirone fu una Vacca, che servì di soggetto a molti greci Epigrammi. Fu egli ſtimato inimitabile. Gli altri celebri Scultori Greci furono Policleto di Sicione, di cui parla il Petrarca in quel Sonetto:

Per mirar Policleto a prova ſiso &c.

Ed altrove fece menzione di altri:

E ſolo ad un' immagine m' atteggno,
Che non ſé Zeusi, Praſſitele, o Fidia,
Ma miglior maſtro, e di più alto ingegno.

Scolpì Policleto la Statua di Cerere, di Proserpina, e di Jacco. Pausan. *in Atticis*: e fece l' Amazzone pel Tempio di Diana Eſeſina, in concorso di Fidia, e di altri eccellenti Scultori, e la sua fu antepoſta a tutte; Fu rinomata ancora la Statua, ch'ei fece rappresentante due Giuocatori di dadi, che fu poi portata a Roma, e collocata nell' Atrio di Tito Imperadore. Seco lui nello scolpir l' Amazzone concorsero, (oltre Fidia,) Cressilla, Ciclone, e Frammone, tutti illuſtri Artefici. E' noto ancora Liſippo di Sicione: formò meglio di ogn' altro la capellatura, e fu il primo a far più piccole le teſte, ed il corpo meno grosso, per far comparire le Statue più al naturale. Fu contemporaneo di Pirgotele celebre intagliatore

namento della Grecia, ed attirarono, come fanno ancora oggidì quelle, che ne rimangono, la giusta ammirazione de' Conoscitori. Tali sono fra le altre la Venere de' Medici, l'Antinoo, l'Ercole (*a*), ed il bel Gio-

re di gemme, e da questi soli voleva essere rappresentato Alessandro, come l'accenna parimente il Petrarca, che in parlando di quel Conquistatore dice:

Che gli val, se Pirgotele, o Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

Furon pure eccellenti Scopa, Mentore, e Mione. Marziale *lib.* 8. *Epig.* 51.

Quis labor in phiala? Docti Myos, anne Myronis?
Mentoris hæc manus est, an, Polyclete, tua?

E nel *lib. IV. Eleg.* 39 ha detto:

Et solus veteres Myronis artes,
Solus Praxitelis manus, Scopaque &c.

Finalmente notissimi ancora furono Pitagora, Eufranore, Pitia, Eubolide, Calamide, Crizie, Tisagora, Eudeo, Polidete, Alcamene, Strongilione, Apollodoro, Metrodoro, Ageleda, Glicone, ed Artitea &c. ma questi tutti, che ho nominati, altri in bronzo, altri in marmo, altri in argento, e in avorio &c furono singolari: altri in pietre incise, come Dioscorio, Apollonio &c

(*a*) Intende quivi l'Autore della celebre-

tissi-

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

ERCOLE LERNEO.

Giove, che mirasi adesso in Versailles.

Ciò non ostante, per non so qual rispetto verso l'Antichità, si conservò ancora l'antico gusto in quelle Statue, che si chiamavano *Hermes*.

Davasi un tal nome alle Statue di Mercurio, ch'erano di figura (*a*) qua-

tissima Statua dell'Ercole Farnesiano, ch'io esporrò altrove, opera di Glicone. Ma in vece d'essa inserisco quella di Ercole Lerneo, Tav. 39. ch'ora conservasi in Campidoglio, ed è riportata nel Museo Capitolino *Tom. III. Tav.* 27., e dal Maffei *Stat. Tav.* 6. *e* 37. Meritamente questa ancora passa tra le migliori, e rappresenta Ercole ancor giovane, e tal doveva essere, essendo stata questa la sua seconda fatica Ha sul capo lo strofio, e la face nella destra, con cui arde le teste del soggiogato orrido Mostro, detto *immanis bestia* da Varrone, come meglio vedrassi in favellando d'Ercole. Fu prima questa Statua de' SS. Verospi. Se ne ignora l'Artefice.

Dell'altre singolari Statue qui distintamente mentovate, pur se ne farà parola al luogo loro. L'Antinoo, del qual si parla, sta a Belvedere nel Vaticano, *Aldrov. Stat. pag.* 116., e due bellissimi in Campidoglio.

(*a*) Pausania *in Messen.* dice, che dagli Ateniesi appresero gli altri Popoli a formar quadre le statue *Ermee*.

quadra, per lo più senza braccia (*a*), e senza piedi, e che si situavano ne' capi strada (*b*), e sulle strade maestre,

(*a*) Nota Servio *ad Virgil. Æn. lib. VIII. v.* 137., ch' essendo stato trovato a dormire Mercurio sopra un Monte da certi Pastori, gli troncarono questi le mani, e i piedi, onde ed esso, ed il monte n' ebbero il soprannome di *Cillenio*; chiamandosi in greco κυλλοι coloro, che mancavano di qualche parte del corpo; e soggiugne: *Unde etiam* Hermas *vocamus quosdam stimulos in modum signorum sine manibus*. Festo Pompeo parlando di queste statue dice, *lib.* 3., che Mercurio appellasi *Cillenio*, perchè eseguisce tutto colla parola, e senza le mani, *quibus partibus corporis qui carent*, κυλλοι *vocantur*; *ideoque quadratum eum fingunt*. Così Leonida Tarentino *Anthol. l.* 1. *c.* 3. *epigr.* 11. disse: *Et tu, quadrate ovium custos, Majugena Mercuri*. Giovenale disse *Sat.* 8.

Truncoque simillimus Herme.

(*b*) I Romani, al dire del Dempstero *ad Rosin. pag.* 138. ereſſero l' *Erme* ne' Trivj, e nel Circo; e gli Atenieſi, per lo più avanti alle Case, ed a' Portici, come osservò l' antico Scoliaste di Giovenale *ad Sat. VIII. v.* 50. *Herma, effigies aenea, aut marmorea, sine manibus, quales videmus in Circo:* Hermas *Athenienses ante januas pro religione posítos habuere*. La materia di tali Statue era di legno, di bronzo, di marmo, e di pietra.

fire, davanti a' tempj, e alle case. Riflette in tal proposito Cicerone, che non era lecito di metterne su' Sepolcri, ma non ne rende la ragione (*a*). Al contrario parrebbe, che fossero le più proprie per questi luoghi, mentre quel Dio aveva cura delle Anime (1), ed esso le guidava all' Inferno, e di colà le riportava.

(1) Vedasi il Libro I *pag.* 199.

Sebben l' Erme non dovessero servire che per le Statue di Mercurio, mentre ne portavano il di lui nome, si dava nondimeno a tutte quelle, che ne imitavan la forma. Così quando rappresentavano Apollo, chiamavansi *Hermapollo:* Se vi era una testa di

(*a*) Credo, se non erro, che la ragione di tal divieto possa dedursi da Macrobio *lib. 1. Saturn. c.* 19. Dic' egli dunque, che tali Statue, *Simulachra Mercurii statu quadrato, solo capite insignita*, rappresentavano in senso arcano il Sole, *quæ figura significat Solem Mundi esse caput, & rerum satorem, omnemque vim ejus non in quodam divisorum ministerio membrorum, sed in sola mente consistere, cujus sedes in capite est. Quatuor latera eadem ratione finguntur, quippe significat hic numerus vel totidem plagas Mundi, vel quatuor vices temporum &c.* Or se l' *Erme* figuravano il Sole, che dà la vita, non conveniva, che fosser poste accanto a coloro, a' quali era già stata tolta.

di Minerva (in greco *Atenèa*) si appellavano (*a*) *Ermatene* (1); e si dicevano *Ermero* quelle, che rappresentavano la testa di Cupido, il cui greco nome era *Eros*; e così delle altre (*b*). Finalmente questa prisca maniera si conservò ancora nelle Statue del Dio Termine (*c*), che non erano che pietre informi.

(1) Vel *Hermathea*.

Le

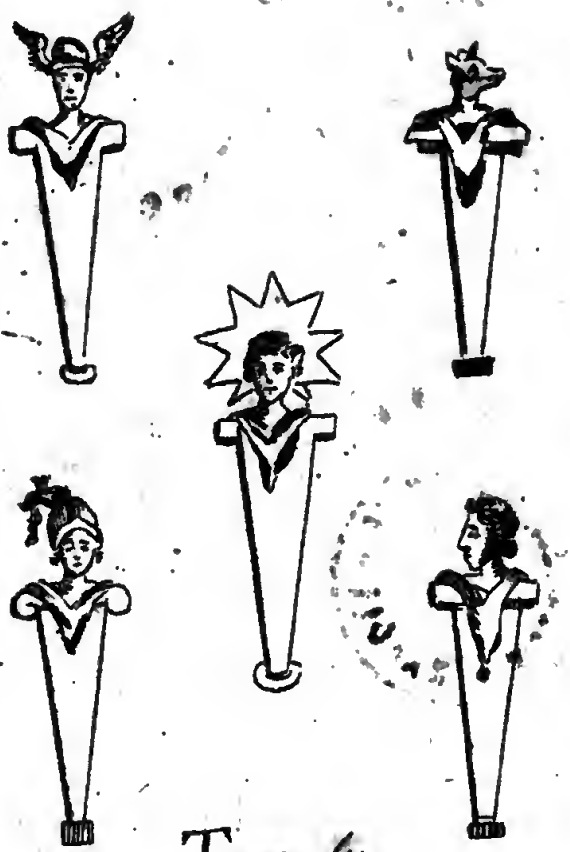
(*a*) Per lo più Mercurio, e Minerva avevano Altari comuni, e comuni Statue, dette *Ermatene*; ed una di queste appunto fu collocata da Cicerone nell' Accademia della sua Villa Tusculana, perchè l' una presedeva alle scienze, e l' altra all' eloquenza. Turnebus *l.* 8. *&* 14. *Adversar.*

(*b*) Altre furono *Hermeracles*, cioè unite con Ercole, ed altre *Hermharpocrates*, innestate con Arpocrate, ma queste ultime avevano piedi, e mani, ed ali alle calcagna, per significare Mercurio, ed avevano il dito alla bocca, che dinotava Arpocrate, come diraffi altrove. Vi furono l' *Hermanubis*, congiunte con *Anubi*, e l' *Hermopan*, con *Pan*, ed altre unite con Venere. Trovasi nel Bellori un' Erme col volto di Augusto, poichè sovente si ergevano agli Uomini illustri. *Num.* 45. *ex arg.* Si porge l' idea di diverse Erme nella proposta Figura. Tav. 40.

(*c*) I Mitologi appunto credono, che questo Dio *Termine*, e la voce *Termes* derivasse da *Hermes* coll' aggiunta della T.

ma

Tav. XL. Pag. 234.



Tom. 4.

ERME DIVERSE

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Le Città della Grecia, ad onta de' progressi della Scultura, erano ripiene di tali Statue; e Tucidide ci fa sapere, che in una notte ne fu recisa la testa a tutte quelle, ch' erano in Atene. Si sa, che il sospetto di tale attentato cadde sopra Alcibiade (*a*), e ch' ei

ma tali Statue furono piuttosto sacre a Giove *Terminale*, o *Orio*, come si vedrà a suo luogo. Può sopra tutto questo leggersi il Frighellio *de Statuis illustr. Rom.*

(*a*) Essendo vicino a partire contro i Siracusani Alcibiade, eletto condottiere dell' Armata Ateniese, in una notte furono troncate le teste a tutte l' *Erme*, a riserva di quella, che stava avanti alla porta di Andocide. I gelosi Cittadini posero in prigione Andocide, ma sospettarono più di Alcibiade: *Hoc maxime*, dice Cornelio Nipote *in Alcib. III. convenire in Alcibiadem videbatur, quod & potentior, & major, quam privatus, existimabatur*: onde partito appena colla flotta, fu accusato, e condannato. E' però da notarsi, che rimesse le teste mancanti alle Statue, fecero in tutte il volto di Alcibiade; e vi allude Giovenale nella citata *VIII Satira*, rivolgendo ad Alcibiade il discorso:

Illi marmoreum caput est, tua vivit imago.

E perciò risponde quella Donna appresso il greco Aristeneto *lib. I. epist. 11.*: *A somiglianza di questo volto si dovevano formar l' Erme, e non secondo il sembiante di Alcibiade.*

Il

ch'ei per questo ne fu esiliato. Non vi era stabilimento veruno sopra la maniera, di cui si dovevan formar le Statue degli Dei. Siccome la *Scultura* è un'arte, che per mezzo del disegno, e della materia solida imita la natura, ha per materia il legno, il sasso, il marmo, l'avorio, e diversi metalli, come l'oro, l'argento, il rame, le pietre preziose &c. ed abbraccia insieme il getto, che si suddivide in formare immagini di cera; ed in fondere ogni sorta di metallo. Gli Statuarj avevano la libertà di servirsi di tutte queste materie, e di tutte queste forme per le Statue degli Dei. La Storia c'insegna, che ve n'erano di tutte queste specie; se ne facevano di legno il più prezioso, e il meno soggetto a corrompersi: Quel-

la

Il vero si è, che questo al solito era un' antico Simbolo dell' Egitto, male poi interpretato dalle altre Nazioni. Si voleva avvisare il Popolo, che si ponesse in fuga, e per istrada, essendo vicino l' allagamento del Nilo, ovvero si annunziava qualche Festa, e quindi sulle strade appunto si collocavano tali segni. Si confusero queste cubiche Statue ancora con Priapo. Crede Suida, che fosser quadre tali Statue, per significare, che Mercurio era Dio della verità, sempre ferma, ed eguale per ogni lato.

la di Giove in Sicione era di bossolo; e quella di Diana in Efeso era di cedro. Altrove se ne trovano d'arancio, di palma, d'ulivo, d'ebano, e di cipresso. Abbiam di già favellato di quelle d'oro, ch'eran nel Tempio di Belo in Babilonia, e in quello di Apollo in Delfo. Si è fatta la descrizione di quella di Giove Olimpio, ove l'oro egregiamente era mescolato coll'avorio (*a*), coll'ebano, e colle pietre preziose; capo d'opera tale, che niuno, al dir di Plinio, ardiva d'imitare: *Prater Jovem Olympium, quem nemo æmulatur* (1). Sarebbe inutile di diffondersi su quelle di marmo, o di pietra, il cui novero era infinito: Ho nominati i principali Artefici, che di queste tali materie sepper fare perfettissimi lavori. Se alcuno fosse curioso di trovare le Statue delle Deità di tutte le materie, delle quali ho ragionato, può legger Pausania (*b*), che ne descrive d'ogni sorta. Ge-

(*a*) Anche la Statua d'Esculapio in Epidauro era fatta d'oro, e d'avorio, ed era opera di Trasimede Pario: era appunto la metà minore di quella di Giove Olimpico. *Pausan. in Corinth.*

(*b*) Vi furono Statue di mortella, d'ambra gialla, di tiglio, di noce, di tasso,

Generalmente parlando, le Statue degli Dei, dopo l' invenzione della Scultura, non erano che di terra modellata, e fragile, come i semplici vasi. Quest' arte di gittar la creta, o l' argilla in istampa, chiamavasi *fictilis*, e i lavori, che ne uscivano, *fictilia* (*a*). La Scrittura Santa, e spezialmente i Profeti rinfacciano ad ogni momento a' Gentili l' adorazione di sì fatti (*b*) Idoli. In appresso si dipinsero queste Statue con differenti colori, e finalmeute s' indorarono. I Romani, la Religion de' quali dimostrò

di quercia, di loto, di piombo &c. come sparsamente vien riferito da Pausania; ed inoltre narra *in Beot.* che i Tebani avevano tre Statue di Venere, fatte de' rostri delle navi di Cadmo. Anche il Sacro Testo ne enumera di diverse materie. In Grecia erano frequentissime le Statue *Achillee* pur di varie materie, rappresentanti Achille, onorato come Semideo.

(*b*) Pure Ovidio *l. Fastor.* accennando la rozzezza delle Statue degli Dei negli antichissimi tempi cantò *v.* 201.

Jupiter angusta vix totus stabat in ade,
Inque Jovis dextra fictile fulmen erat.

(*b*) Sono ancora chiamati gl' Idoli nelle Sacre Pagine *Deos conflatiles, sculptilia, conflatile, opera manuum hominum &c.* con quello scherno, che meritano tali empietà.

strò per lungo tempo la semplicità de' loro costumi, ben tardi cominciarono ad avere Statue dorate: Le loro non ebbero fino a quell' ora che il color della terra, ond' eran formate. Loda Plinio questa primitiva semplicità de' Romani; *Uomini*, dic' egli, *che onoravano con semplicità tali Numi, non debbon farci vergogna. Hæ tum Effigies Deorum erant laudatissimæ; nec pœnitet nos illorum, qui tales Deos coluere*. Eglino non facevan caso dell' oro, continua questo Autore, nè per se stessi, nè pe' lor Dei. Giovenale parlando della Statua di creta, cui Tarquinio Prisco (*a*) fece ponere nel Tempio di Giove, lo chiama il Giove di terra, cui l' oro per anco non areva corrotto, nè imbrattato:

Fictilis, & nullo violatus Jupiter auro.

Tito Livio ci addita l' Epoca dell' introduzione delle Statue indorate in Roma, e ciò accadde (*b*), secondo lui

(*a*) Tarquinio Prisco diè appunto principio al Tempio di Giove Capitolino, e vi consacrò quella Statua,

(*b*) Marco Acilio Duumviro fu quello, che indorar fece in Roma, e in Italia la prima Statua, ch' eresse a suo Padre Gla-

lui, sotto il Consolato di P. Cornelio Cetego, l' anno della fondazione di quella Città 571., ovvero 572.

Siccome non v'era nessuna legge sulla materia delle Statue de' Numi, perciò non eravi nessun regolamento sulla grandezza, che loro doveva darsi, e dipendeva dal capriccio degli Artefici, o dal volere di coloro, che se ne servivano, di farle grandi, o picciole. Così mentre gli Egizj si gloriavano di quelle Statue colossali (*a*), che si ve-

de-

brione nel Tempio della Pietà, com'ho accennato in altro luogo: *Ædem* (Pietatis) *dedicavit M. Acilius Duumvir. Statuamque auratam, qua prima omnium in Italia Statua inaurata est, Patri Glabrioni posuit.* T. Livius *Dec. IV. lib.* 10. I Romani divisero poi le loro Statue in *Divine*, in *Eroiche*, ed in *Auguste*.

(*a*) Basterà per ogn' altro Egizio Colosso l' espor quivi la grande Statua del Nilo, che al presente scorgesi ne' Giardini del Vaticano, ed è pur riportata nel *suo Prodromo* dal chiarissimo Monsignor Bayardi. Giace egli in
Tav. 41. terra nella positura de' Fiumi, con sedici Fanciullini gradatamente a ridosso (sebben' un d' essi poco si distingue, e molti son mutilati.) Quelli indicavano com' altrove si disse, i sedici palmi dell' inondazione, che tanti erano necessarj per l' ubertà delle campagne: e perciò quello più in alto, alliso sul destro omero

del

Tab. XLI.

IL N

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

devano ne' vestiboli de' loro Tempj, si trovavano sovente nell' interno di que' medesimi edifizj marmotte, e pigmèi, ch' esigevano il disprezzo, e le beffe di coloro, cui era lecito di vederli, siccome accadde a Cambise, quando fu condotto nel Tempio di Vulcano a Menfi, come l' abbiamo già detto.

CAPITOLO XIV.

Segue lo stesso Argomento.

VOlle la Grecia imitar qualche volta il gusto Egiziano ne' Colossi, ed ebbe più Statue de' suoi Numi di

del Fiume, gli cinge al capo un serto di spighe, e dall' altro lato uno ne comparisce sul Corno dell' Abbondanza. Il Gamucci nelle sue *Antich. di Roma lib.* 4. dice, nè so perchè, che i sedici Fanciulletti indicavano i sedici Regni, che vengono fecondati dalle acque del Nilo. S' appoggia il Fiume sopra una Sfinge; ed ha sotto, e all' intorno Coccodrilli, ed Ippopotami, Animali ben noti di questo Fiume, come pur vi si scorge il Loto, la Persea, ed il Musa, utili Piante dell' Egitto. Questa Statua era nel Tempio della Pace.

Pausania in *Atticis* fa menzione di un gran Colosso, ch' ei vide in Tebe di Egitto, eretto a Mennone.

smisurata grandezza. Quella di Giove in Olimpia, che ho già descritta, e molte altre ancora erano assai più grandi del naturale; ma il più straordinario di ogni Colosso fu quello di Rodi, che rappresentava Apollo (*a*), e che fu considerato come una delle sette Meraviglie del Mondo. Questa Statua, opera di Carete (*b*), che v'impiegò dodici anni nel formarla, aveva settanta cubiti (*c*) di altezza; e sic-

(*a*) Apollo era il Nume tutelare dell'Isola di Rodi. Descrive Plinio *lib.* 24. *cap.* 7. questa Statua, e dice, che l'Artefice *Carete* Lindio, Discepolo di Lisippo, la fece di bronzo, e per entro vota, ma in cambio vi pose sassi smisurati per contrappesarla, e renderla più stabile. Ogni suo dito era più grosso di un'altra intera Statua.

(*b*) Sesto Empirico dice, che *Carete* la cominciò, ma essendosi dopo ucciso da se, per aver chiesto molto meno di quel, che importava la spesa, fu terminata da *Lachete* pur Lindio, e che il nome di questo si leggeva in una delle basi.

(*c*) Plinio attesta; ch'era alta 70. cubiti, e Sesto Empirico la fa di 80. I cubiti settanta formavano centocinque piedi, o circa palmi 140. Ottanta cubiti sono piedi 120. e palmi in circa 160. Demetrio Poliorcete avendo infruttuosamente per un'anno assediata Rodi, si riconciliò finalmente con quella Città, e le fece dono di tutte

le

ſiccome era ſituata in maniera, che i due piedi posavano sopra due Moli (*a*), che formavano il Porto della Città di Rodi, i Vascelli paſſavano a piene vele fra le sue gambe. Per giudicare dell' enorme grandezza di quel Coloſſo, baſti il dire, che vi erano poche persone, che poteſſero abbracciare uno de' suoi pollici. Queſta prodigiosa Mole non durò lungo tempo sopra la sua base; cinquantasei anni, secondo Plinio (1), ovvero ottanta, giuſta il sentimento di altri, dopo (2) che fu eretta, un terremoto rovesciò il Coloſſo, e lasciollo sepolto nel luo-

(1) *Lib.*24. *c.*7.

(2) Alcuni dicono 70. anni.

le macchine militari impiegate nell' aſſedio. I Rodiotti le venderono per 300. talenti, cioè ducati trecentomila, e con questo, ed altro danaro ereſſero il gran Coloſſo. Caduto che fu, ricorsero a molti Principi per rifarlo, e n' ebbero somme più che sufficienti, ma non vi poser più mano.

(*a*) L' Autore della Ciclopedia, dice, che queſti Moli, che servivano di base al Coloſſo, erano quadrangolari, ed eran fiancheggiati da 60. pilaſtri; e che dentro al Coloſſo eravi una scala a chiocciola per salire alla cima, donde vedevanſi le Navi, che veleggiavano verso l' Egitto, e la Siria: Ma tale scala non è mentovata da Plinio, e ſi oppone alla sua descrizione, che pone gran saſſi dentro il Coloſſo.

go, ov' era caduto, sin (*a*) verso la metà

(*a*) Restò così sepolto per lo spazio di 894. anni. Presa poi nell' anno 647. *ab Incarnatione* la Città di Rodi da Moawias Sesto Califo de' Saracini, questi lo vendette a un Giudeo, che caricandone 900. Camelli, e ponendo sovra ciascun Camello 800. libbre, venne ad avere settecentoventimila libbre di bronzo, come l'attesta Zonara; ma molto metallo dal tempo, e dalla salsedine, e da' flutti del mare era già stato consumato, o trasportato via. Per questo Colosso alcuni Scrittori han chiamato *Colossa* la Città di Rodi, o piuttosto fu così detta pe' cento Colossi, di cui vantavasi: *Condecorabant Rhodon centum Colossi. Thom. de Pinedo in Comment. Steph.* Erano i Rodj principalmente devoti d' Apollo, perchè pretendevano, che non passasse giorno, per quanto nuvoloso si fosse, in cui esso non illustrasse quell' Isola co' suoi raggi: *Rhodi nunquam tanta nubila obduci, ut non aliqua hora Sol cernatur* Plinio *l.* 2. *c.* 62., onde i Poeti la soprannominarono *Chiara*, siccome Orazio *l.* 1. *Carm. Ode* 7.

Laudabunt alii claram *Rhodon.*

E Lucano pur cantò *Pharsal. l.* 8.

Guidon inde fugit, claramque *relinquit*
Sole Rhodon.

Sebben però è comune opinione, che un tal Colosso fosse dedicato al Sole, come dice il nostro Autore, e le Medaglie Rodiane abbian l' impronta di questo

Pi-

metà del settimo Secolo. I Saracini divenuti allora padroni di Rodi, e poco curanti di questa settima Meraviglia del Mondo, la venderono ad un' Ebreo, che la fece mettere in pezzi, e caricò novecento Camelli della materia, e del rame, di cui era stata composta.

Non furono già soli gli Egiziani, ed i Greci, che avessero queste co-

Pianeta, pure Strabone afferma, che questa enorme Statua era consacrata a Giove, *lib.* 14. *Sed optima* (dona) *sunt Jovis Colossus, quem, qui Jambum composuit, dicit a Charete Lindio septuaginta cubitorum factum fuisse, nunc ex terræmotu fractis genibus collapsum Rhodii ex causa quadam prohibiti non erexerunt.* Restò in piedi questo Colosso cinquantasei anni, ma caduto ancora recava stupore, come pur dice Plinio: *Hoc Simulacrum post quinquagesimum sextum annum terræmotu prostratum, sed jacens quoque miraculo est. Pauci pollicem ejus amplectuntur; majores sunt digiti, quam pleraque Statua. Vasti specus hiant de fractis membris. Spectantur intus magna molis saxa &c.*

Non intendesi quì d' altro, che delle Statue Colossali; mentre, come afferma Esichio, riferito con altre autorità dal dottissimo Signor Canonico Mazzocchi *Amph. Camp. pag.* 134. per Colossi s' intendono ancora tutte le Moli altissime d' ogni edificio.

lossali Figure, anche in questo li vollero imitare i Romani, e si contavano in Roma cinque di tai Colossi (*a*), due

(*a*) Non furono cinque soli i Colossi in Roma. Pietro Vittorio, seguitato dal Rosino *Antiq. Rom. pag.* 32., ci assicura, che trentasei ve ne furono di bronzo, e cinquantuno di marmo: *Colossi in Urbe multi fuerunt, aenei triginta sex, marmorei quinquaginta & unus, ut testatur Petrus Victorius, in XIV. Urbis Regione.* Quello del Sole fu il maggiore; ma v'è controversia fra gli Scrittori circa la di lui altezza. Il Vittorio lo fa di piedi 102. Suetonio (*Ner.* 31.) di centoventi, Plinio *lib.* 35. *c.* 5. di centodieci, Xifilino *in Vespas.* di dugentoventiquattro, e finalmente Cassiodoro di 107. Marziale da Poeta disse di questo *lib. Spectac. Epigr. II.*

Hic ubi sidereus propior videt astra Colossus.

Et lib. I. *Epigr.* 71.

Nec te detineat miri radiata Colossi,
Quae Rhodium Moles vincere gaudet opus.

Cangiò spesso di luogo, e di volto; ebbe prima il sembiante del Sole colla corona radiata; indi Nerone, e poi Comodo vi posero la loro faccia.

I Colossi non erano tutti rappresentanti divinità. Pausania parla di una Statua colossale figurante il Popolo di Sparta, nel Tempio di Apollo, e di Giunone, *in Lacon.* Nabuchodonosor Re di Babilonia eresse una Statua d' oro di cu-

due di Apollo, due di Giove, ed uno del Sole, poichè il Sole era spesso distinto da Apollo; senza parlare di due altri, l'uno rappresentante Nerone, e l'altro Domiziano; ma dopo la morte del primo de' due Principi, la cui memoria fu giustamente esecrata, si troncò la testa al suo Colosso, per mettervene una di Apollo.

Eran queste veramente opere singolari; ma per l'ordinario le Statue degli Dei imitavano la natura, particolarmente quand' elle dovevan' esser collocate a giusta portata d'occhio. Così pure quelle degli Dei erano un poco più grandi, e robuste, che quelle delle Dee, nel formar le quali i più periti Artefici s'ingegnavano di copiare le grazie più tenere, e dilicate del Sesso.

Eranvi per altro alcuni Dei, le di cui Statue erano ordinariamente piccole, e forse lo dovevano essere. Quelle de' Pataichi (*a*), o Patechi, che

cubiti 60. rappresentante esso medesimo: *Dan. c. 3. 1.*

(*a*) I *Pataichi* erano divinità de' Fenicj, ed in lingua loro significava tal parola *Fiducia*, assicurandosi essi in mare, affidati alla di lor protezione. Su la poppa d'ogni lor naviglio vi erano tali ridicole immagini,

che si ponevano sulla poppa de' Vascelli, erano di questo genere, se prestiam
(1) Lib. II. fede ad Erodoto (1), come pur quelle degli Dei Lari, de' Cabiri, e di alcun' altro. Vi eran parimente Statue mostruose degli Dei, che comparivano colla testa di Cane (*a*), di Gatto, di Montone, di Scimmia, di Lione ec. come lo diremo in favellando de' Numi Egiziani.

Il numero delle Statue degli Dei era infinito, non solo in Grecia, ed in Italia, ma eziandio ne' paesi Orientali; e niuna cosa più propriamente lo fa ravvisare, quanto l' espressione della Sacra Scrittura, che chiama la Caldea una Terra d' Idoli. Da per tutto dunque se ne trovavano, ne' Tempj, ove posavano su piedistalli, o collocate nelle nicchie, nelle pubbliche piazze, alle porte delle Case, e fuori delle Città sulle strade maestre

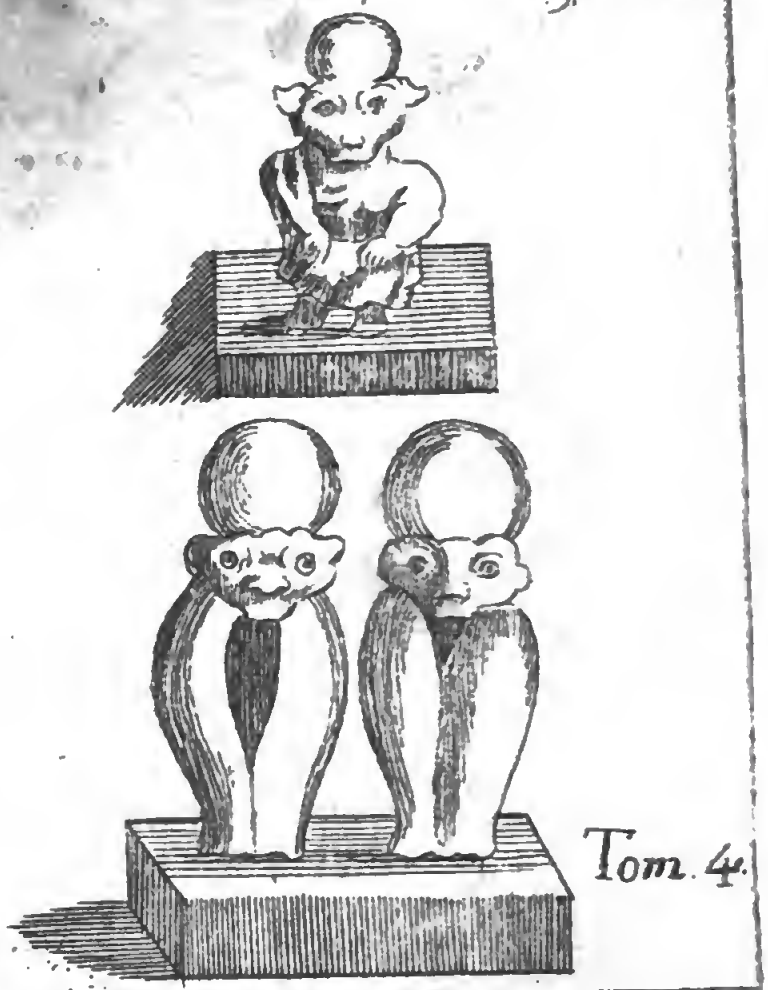
ni, mentre alla prua v' era scolpito qualche Animale, donde prendeva nome il Legno. Erodoto nel *luogo citato*. Dalla Figu-
Tav. 42. ra, che quì inserisco de' Pataichi, e ch' è rapportata nel *citato Prodromo* di Monsignor Bayardi, può arguirsi la ridicolezza di sì folli Deità.

(*a*) Quindi con ragione cantò Virgilio *Æn. l.* 8. *in fin.*

Omnigenumque Deum Monstra.

Ciò andremo vedendo nel decorso dell' Opera.

Tav. XLII. Pag. 248.



Tom. 4.

PATAICHI

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

Tav. XLIII. Pag. 249.

Tom. 4.

IL MONTE AERGEO

ſtre, e ne' campi (*a*). Di più non ſi può dire in quanto al rispetto, che ſi aveva per eſſe (*b*) : Qualora paſſavan loro da vicino, ſi proſtravano, o portavano la mano alla bocca, per dinotare l'adorazione. In queſte ripone-vano tutta la loro fiducia. Loro ſi facevano voti, ſi offrivano sacrifizj, e s'indirizzavano preci; da eſſe si sperava la salute, e gli altri beni, come lo scampo ne' mali, e nelle pubbliche calamità. Tal rispetto, e confi-

(*a*) In Roma la maggior parte delle Statue erano nel Comizio, nel Circo, sul Campidoglio, e nel Foro.

Molti Simulacri ſi posero ancora su' Monti, e specialmente quelli di Giove: Ed ecco in riprova la Statua di Giove *Argèo*, così detto, perchè il Monte era chiamato Argèo. Ha lo Scettro, ed il Globo, ed una Stella vicino, per dinotare il di lui potere, e dominio sulla Terra, e sulle Sfere. E' tolto dal Begero *Tom.* 2. *pag.* 653. Tav. 34.

(*b*) Non era, per tal rispetto, lecito di trasportar le Statue degli Dei da un luogo ad un'altro; e per legge dovevanſi porre in luoghi pubblici, *l.* 2. *ff. de loc. publ.* Rigorosamente parlando le Statue erano proprie degli Uomini, ed i Simulacri erano degli Dei. Nieupoort *de Rit. Rom. pag.* 285. Pausania nomina alcune Statue, cui per rispetto non era lecito di guardarſi se non dal Sacerdote, come quella della Salute degli Egineſi. *In Achaic.*

danza proveniva non tanto perchè rappresentavano i loro Dei, ma perchè credevasi ancora, che vi abitassero essi medesimi, e di là ne ascoltassero i voti (*a*), e le preghiere. Il giorno festivo di ciascheduna Deità, avevano tutta la premura di adornare la sua Statua con tutto ciò, che lor pareva dovere di abbellirla; nastri, fasce, e festoni; tutto in somma eravi impiegato: Le ungevano coll' olio, o si lustravano con cera per renderle più lucide (*b*); e tal costume principal-

(*a*) Queste Statue, che col dovuto rito si dedicavano, e consagravano, credevansi sì piene della Deità, ch' esse medesime eran chiamate *Dei*. Livio 27. 16. Alcuni Scrittori colla scorta di S. Agostino *de Civ. Dei lib. IV. c. 9.* attestano, che i Romani per più di 170. anni stettero senza Simulacri degli Dei; ma se ammettiamo, che Tarquinio Prisco, come poc' anzi si è detto, consacrò nel Tempio di Giove una Statua di esso in creta, non sembra più verisimile tale asserzione. Ho esposto altrove il parer di Varrone.

(*b*) Le profumavano con unguenti, e odori, *Tibul. lib. II. Eleg.* 11. 7. ed in certi tempi le lavavano con acqua pura, Lucano *l.* 1. *v.* 600. e più volentieri le adornavano di un candido ammanto, *Rosin. pag.* 297. *colum.* 1. Odasi finalmente

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

Tav. XLIV. Pag. 251.

Tom. 4.

ROMOLO

palmente si praticava verso gli Dei Lari, o Penati. Benchè la maniera di rappresentare gli Dei non fosse uniforme, vi erano nondimeno dell' usanze esattamente da tutti osservate. Davasi a Giove un' aria nobile, e maestosa, che dimostrava il Padron del Mondo (*a*), e compariva ordinariamente colla barba. Apollo, che si rappresentava da giovane, non ne aveva: Bacco ne ha talvolta, ed allo-

mente Tertulliano *de Jejun. Qui in Idolis comendis, & ornandis, & ad singulas horas salutandis adulantur, curationem fasere dicuntur.*

(*a*) Omero descrive egregiamente il volto maestoso di Giove; e da lui i Scultori, ed i Pittori ne trassero poscia l' idea. Grandi onori, e servitù rendevansi alle Statue, di Giove, astergendole, e ripulendole bene, dicendo S. Agostino *epist. 95. Vetemus lintea, & strigilles Jovi ferre, Junoni speculum tenere.*

Dirò intanto, che non mancarono i Romani di dare anche al loro Fondatore Romolo un volto pieno di nobile maestà sì nelle Statue, come nelle Medaglie, come può scorgersi dall' annessa Medaglia, ch' nel Gabinetto Reale di Francia, e da M Dacier riportata nel suo comentato Plutarco *in Vit. Romul.* Tav. 44.

Pulcher, & humano major, trabeaque decorus
Romulus in media visus adesse via.
Ovid. Fast. II.

ra si chiama *barbato*, ma non ne tiene il più delle volte. Giunone comparisce con un' aria degna della Sposa di Giove, e qual Regina degli Dei (*a*).

Mi-

(*v*) Le Statue di Giunone avevano i loro capelli, come ancora quelle di Minerva, ed alcune Donne le inanellavano, ed ornavano con somma venerazione, ponendo loro lo specchio avanti, come l'afferma il citato S. Agostino *de Civ. Dei l. IV. Sunt quæ Junoni, & Minervæ capillos dispoxant longe a Templo, non tantum Simulachro, stantes, digitos movent ornantium modo; sunt quæ speculum teneant.* Tibullo *lib. IV.* parlando d'una Statua di Giunone disse, (secondo la miglior lettura)

Lota tibi est hodie, tibi se lætissima compsit,
Staret ut ante tuos conspicienda focos.

Anche i Babilonesi praticavano le stesse Cerimonie, ed attenzione verso le Statue de' loro Dei. N' è chiaro il testimonio nella Pistola scritta da Geremia agli Ebrei schiavi in Babilonia, la qual forma il Capitolo VI. delle Profezie di Baruc. *I loro Dei*, dic' egli, *portano sul capo corone d' oro; sono ricoperti di vesti purpuree; ma conviene però ripulirle il loro volto dal fumo, e dalla polvere: Hanno in una mano lo scettro, nell' altra la spada, e la scure; ma non risplendono, nè compariscono adorni, se non sono nettati dalla ruggine &c.*

Nel-

Minerva ritiene una beltà maschia, e dol-

Nella Classe delle Statue consacrate agli Dei vengono ancora le Immaginette, che da' Latini chiamavansi *Sigilla*; ma di queste ne faremo parola in parlando delle Feste *Sigillarie*. Non si debbono ometter le Statue degli Dei, che chiamavansi *Curuli*, e ch' erano portate nelle *Tense*, delle quali ho già favellato, come pur dissi de' *Teraphim*.

Han pur qui luogo tutti quei Fantocci, e Figurine, dette *Pupæ*, *Pilæ*, e *Maniæ*, le quali si consacravano nel Lazio dalle Fanciulle, prossime a maritarsi, a Venere, o si sospendevano a' Lari. Festo *l. XIV. verbo Pilæ*. *Corradini Lat. Vet. l. I. cap.* XI. E finalmente vengono in tal lista quelle Statuette, intessute di giunchi, dette *Argea scirpea* che al numero di 24., o come altri dicono, di trenta si gittavano da' Sacerdoti ogn' anno nel Tevere giù pel Ponte Sublicio, il dì 15. di Maggio, come lo narra Ovidio *Fast. V.*, e come meglio ne ragioneremo in altro luogo. Inoltre ne le Tragedie si facevano comparire le Statue degli Dei, e facevansi parlare per bocca di altri, ed il loro arrivo era preceduto da gran tuoni, cagionati dal ruzzolare su' tavolati, dietro alle Scene, gran sassi, o per mezzo di macchine, come dice Macrobio *II. 9. ex Sallust. Scenis ad ostentationem Histrionum fabricatis &c. quum sedenti in transenna demissum Victoriæ Simulachrum, cum machinato strepitu tonitruum coronam*

dolce, qual si conviene alla più saggia, ed alla più casta delle Dee. Pel contrario Venere presenta un non so che di molle, ed effeminato, che ben palesa la Genitrice (*a*) d' Amore. Marte

nam capiti imponebat. Più chiaramente ciò si arguisce dalla *Fav. VII. del lib. V* di Fedro; *Devolutis tonitrubus Dii sunt locuti*, ed ivi il Burmanno, e gli altri Comentatori.

Talora anche una sola Stella figurava il Simulacro del Nume, come può dedursi dall' Tav. 45. esposta Figura, tolta dal Begero, in cui sul mentovato Monte Argèo in vece della Statua di Giove è situata una Stella della maggior grandezza.

(*a*) Tra le bellissime, e delicate Statue di Venere, che qui potrebbero riportarsi, espongo quella, ch'esiste al presente in Campidoglio, ed è tolta dal Museo Capitolino *Tav.* Tav. 46. *XIX.* E' molto simile alla Venere Medicea, ed il panno, e l'urna, che le stanno da canto, indicano, ch'è vicina a bagnarsi, o ch'è già uscita dall' acque.

I Tebani si vantavano d'avere i più antichi Simulacri di Venere, come quelli, al dir di Celio Rodigino, ch'erano stati consacrati da Armonie, o sia Ermione. Dedalo formò una Venere di legno, e postovi per entro opportunamente dell' argento vivo, veniva questa a far qualche moto, come se fosse animata. *Aristot. de Animal. lib. 1. cap. 6.*

non

Tav. 45. Pag. 254

Tom. 4

IL MONTE ARGEO

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

Tom. 4.

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

te ha l' aria guerriera, ed ha Nettuno della fierezza.

Gli

Non so, se i Ciprj l' avranno espressa con tutta la femminile delicatezza, mentre la facevano barbata, e vestita di un lungo ammanto. *Macrob. Satur. lib.* 3. *c.* 8. Più bizzarra però e ben singolare era la Statua della Venere di Pafo, Città di Cipro, che altro non era che una candida Meta; forma tale, che altrove non si trovava; *Formam Deæ, neque enim alibi sic habetur*. Tacit. *l.* 2. *Hist. c.* 3. Il Tempio fu fondato da Aeria Re di Cipro, e consacrato poi da Cinira con tale Statua, posta in mezzo a due Piramidi, adornate di fiori, e di fasce, con altre due più picciole a' lati. Niuno Scrittore assegna la ragione di tal Figura, e l' istesso Tacito conchiude *ibid. Et ratio in obscuro*. Io forse giudicherei, che siccome le Mete erano i segni pel solito della carriera già terminata, che porgea respiro, e riposo a' Concorrenti, così pur questa Dea faceva altrui giugnere, (favellando però secondo l' empia, e folle idea de' Pagani) alla meta de' lunghi desiderj. Non si spargeva sangue di vittime avanti a questo Simulacro, ma sol vi ardevano incensi, come s' arguisce da Virgilio *Æn. l.* 6.

Ipsa Paphum sublimis adit, sedesque revisit
Læta suas, ubi Templum illi, centumque Sabæo
Thure calent Aræ, sertisque recentibus halant.

Que-

Gli Dei portavano ordinariamente nelle Statue i Simboli, ch' erano a loro consacrati; quindi compariva Giove colla sua folgore (*a*), Apollo colla sua

Questa Venere si nominò *Artarce*.

Ne riporto qui la figura, presa dal
Tav. 47. Bellori *in Vesp. ex ere* 40. e dal Museo Farnese *Tom.* 8. *Tav.* 22. XI. ch' è pur Medaglia di Vespasiano, che visitò questo Tempio. La leggenda all' intorno significa *Communitas Cypriorum*, *Anno octavo*, che s' intende dell' Imperio del suddetto Imperadore. Evvi però errore, e deesi leggere ETOYC. H.

(*a*) Ne' Capitoli, in cui separatamente si parlerà d' ogni particolar Deità, meglio si descriveranno tutti i loro Simboli, quì soltanto accennati, nè riferiti tutti.

Giove talvolta aveva l' Asta soltanto, ed il Globo, e tien a lato per lo più l' Aquila. Ma oltre i Simboli particolari degli Dei, vi univano sovente le Città i loro proprj, come si scorge in questa Medaglia della Città di Zeugma della Siria,
Tav. 48. vicina all' Eufrate, nella quale sotto al Tempio, ed alla Statua di Giove, elevata sopra un monte circondato di mura, miraſi il Capricorno, particolar Simbolo della predetta Città. Di questa parla Stazio a Domiziano in quei versi:

Tu rapidum Euphratem, & Regia Babylonis sacrasque
Antiquæ opes, & Zeugma Latina
Pacis iter.

E' Me-

Tav. XLVII. Pag. 256.

Tom. 4.

TEMPIO DI VENERE PAFIA

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

TEMPIO DI GIOVE SUR UN MONTE.

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

sua lira, Nettuno col suo tridente, e Plutone col medesimo per iscettro, ma solamente con due punte. Tien Bacco nelle mani de' grappoli d' uva; Cerere delle spighe di grano; Ercole la sua clava, e Diana le sue frecce, e la faretra. Nelle Statue di Mercurio si scorge il cane, in quelle di Minerva la civetta; ed i serpe attorcigliato intorno ad un cippo in quelle di Esculapio. Il carro di Nettuno è tirato da cavalli marini, quel di Venere da colombe, quello di Giunone da pavoni, e quel di Cibele da lioni. Sono alcune volte soli questi Simboli, ed altre volte moltiplicati; e quando appariscono adattati a più Deità, allora si chiamano *Pantee* quelle Statue (*a*), che li portano, come sono or-

E' Medaglia dell' Imperador Filippo, ed è nel Museo Brandeimburgico *Tom. II. pag.* 729., e nel Museo Farnese *Tomo VIII. Tav.* 3. 3. Di questa Città pur ne favella Lucano *l.* 8. *v.* 237. ove dice: *Zeugmaque Pellæum*, e Plinio *l.* 34. *cap.* 15. Era il Capricorno stimato un' Ascendente molto avventuroso, come notò il dottissimo Spanhemio *Dissert.* 3. *Ut non mirum proinde signatum quoque Capricornum, non in Romanis solum, sed in rarioribus aliarum etiam Græciæ, aut Orientis Urbium nummis, sicut* Zeugmatis *Syriæ, & Anazarbi Ciliciæ.*

(*a*) Delle Statue *Pantee* ho accennato qualche

ordinariamente quelle di Arpocrate, ed alcun' altre. Le Statue Egizie erano più cariche di questi Simboli, che quelle de' Greci, e de' Romani, come può vedersi dagli Antiquarj. Questi

che cosa ne' Tomi antecedenti. Talora, come avverte Monsieur Declaustre nel suo *Dizionario Mitologico*, Giunone compariva con qualche simbolo di Pallade, di Venere, di Diana, di Nemesi, e delle Parche. Trovasi talvolta negli antichi Monumenti la Fortuna col loto in testa, simbolo d' Iside, colla faretra di Diana, coll' Egide di Minerva. il Corno dell' abbondanza, e sopra questo un Gallo, simbolo di Mercurio, ed un Corvo, simbolo d' Apollo. Così d' altre Deità. Ciò derivava o dalla particolar divozione di qualcheduno, che voleva in una volta adorare più Dei, ovvero queste Divinità rigorosamente parlando eran tutte l' istessa cosa, come suppongono alcuni moderni Mitologi, persuasi da un passo di Macrobio *ne' Saturnali*, che afferma, tutti questi Nomi di Giove, di Nettuno, di Matte, di Mercurio, di Serapide, d' Osiride &c doversi riferire al Sole, e ch' esso doveva onorarsi in tutti gli altri. Secondo la parola *Panthee*, queste Statue dovrebbero rappresentare tutti gli Dei, o aver tutti i Simboli; ma di tali non se ne sono mai trovate. Vedremo altrove nelle occasioni, quanto il sentimento di Macrobio fosse vero:

sti Simboli erano presi o dagli alberi, o dalle piante, o dagli animali, che per ragioni particolari erano cari agli Dei, siccome il diremo, nel parlar de' Sacrifizj, delle Offerte, e delle Vittime, che pel solito si prendevano da quelle cose, che si credevano a loro esser grate.

Le cagioni di tal predilezione degli Dei erano qualche volta misteriose, e gli Antichi non hanno osato di rivelarle, ed erano talora cognite. Così, per darne soltanto qualche esempio, il lauro era caro ad Apollo a cagione di Dafne; il pino a Cibele per causa d' Ati; ed il pioppo ad Ercole, perch' egli ne aveva trasportato uno dalla regione degl' Iperborei (1).

(1) Vedasi il Tomo II. pag. 522.

Quasi sempre le Statue degli Dei erano semplici, e non rappresentavano che una sola figura; talora erano aggruppate, e ne contenevano (*a*) diver-

(*a*) Pausania sparsamente descrive qualche Statua unita in gruppo con altra Statua di una diversa Divinità, come di Marte con Venere, di Giove con Giunone, di Minerva con Mercurio, ed altre.

Nulla qui dirò delle Statue erette agli Uomini illustri, che si collocavano ne' luoghi pubblici, per risvegliarne l' altrui emulazione; ed altre furono le *Trionfali*, o *Laureate*, altre *Pedestri*, ed alcu-

verse. Il filosofo Albrico, che ci ha la-

ne *Equestri*, ma queste erano assai più rare. Se ne inalzarono a' Cesari, a' Capitani, a' Poeti, a' Filosofi, a' Causidici, a' Sacerdoti, ed a' Protettori de' Clienti &c. Vi furono le Statue *Militari*, cui Ammiano *l.* 19. chiama *Armate*. Molto più potrebbe dirsi su tal proposito; ma ciò propriamente non apprtiene alla Mitologia. Aggiungo soltanto, che siccome quasi sempre nella base delle Statue profane si scolpiva il motivo, ed il *titolo* dell'inalzamento, così pur qualche volta incidevasi sulle sacre, come leggiadramente l'accenna anche Ovidio *l.*1. *Amor. Eleg. 11.*

Non ego victrices lauro redimire tabellas,
Nec Veneris media ponere in æde moror.
Subscribam: Veneri fidas sibi Naso tabellas
Dedicat.

E ciò praticavasi per lo più nelle Statue votive.

Le Statue frequentissime in Roma furon quelle della Vittoria, posta da Porfirio tra gli Dei *Pennati*, o *Alati*, ed erano le Muse, le Sirene, la Vittoria, l' Iride, Amore, e Mercurio: *Turneb. l.* 27. *Adversarior. c.* 5. Eranvene d' esse ne' Tempj, nel Circo, nel Foro, nelle Case private, nel Senato, o Curia, ne' Militari Alloggiamenti, su' Carri trionfali, sulle Tense, e sulle Medaglie.

Narra Plutarco, che in Tebe vi era-

no

lasciato un breve Trattato latino sulla maniera di rappresentare gli Dei (1), pare, che siasi (*a*) particolarmente attaccato a quest' ultime figure, com' è facile il convincersene leggendo quella piccol' Opera, e coll' esempio di Saturno, che passo a riferire.

(1) *De Deor. Imaginibus.*

Saturno, dic' egli, il primo degli Dei, era espresso sotto la figura d' un Vec-

no molte Statue, espressamente fatte senza mani, ed una tra quelle senz' occhi, tutte alludenti alla Giustizia, che nulla accetta, e che niuno con prevenzione risguarda.

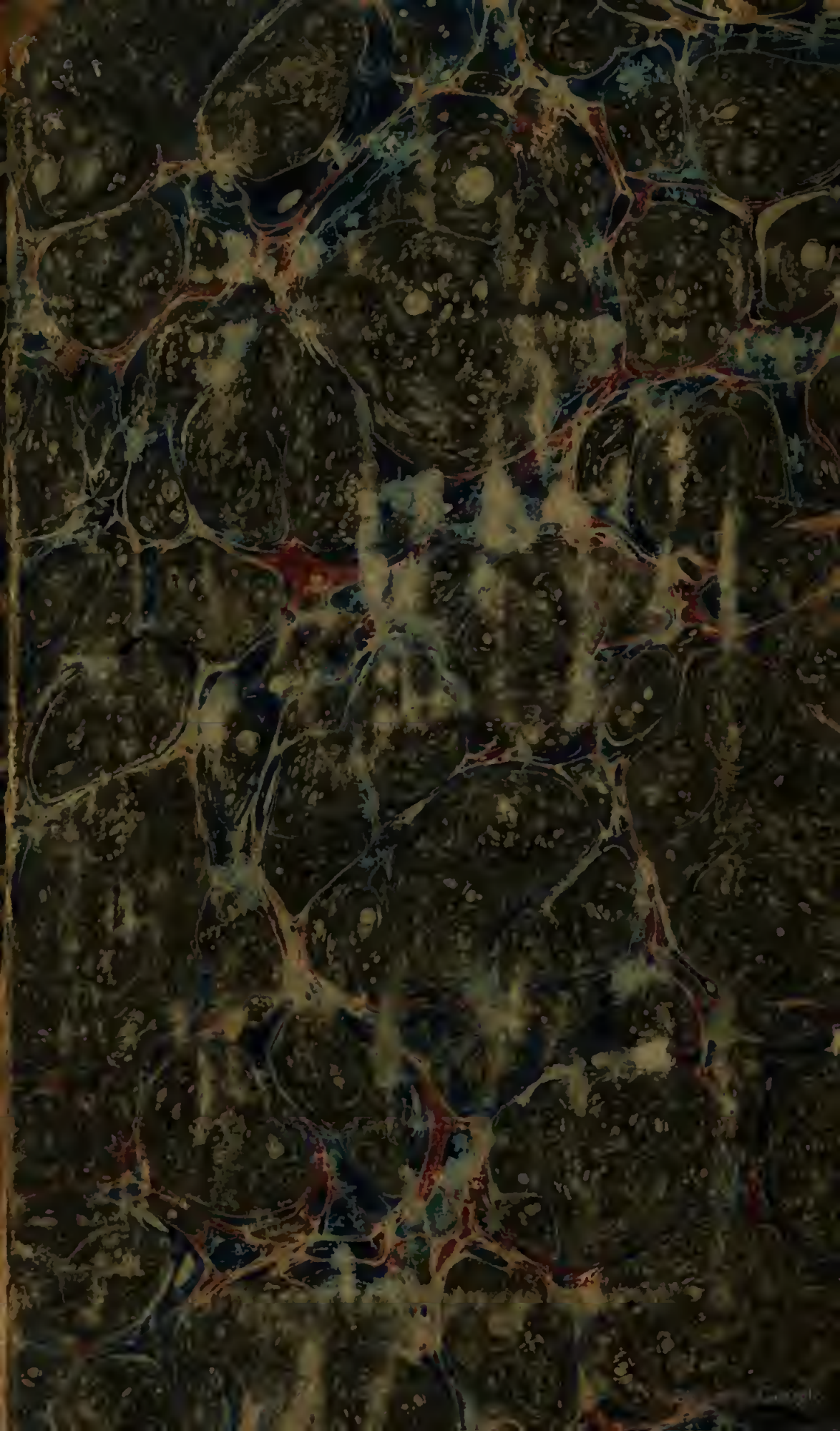
(*a*) Anche Vincenzo Tarrari si è attenuto in gran parte all' idea d' Albrico; ma egli no non possono assegnare una determinata figura a' Simulacri, essendone stare, pe' diversi Popoli, troppo varie le maniere di rappresentare gli Dei; ed in fatti quando parleremo di Saturno, di cui quì è aggiunta la descrizione, si vedrà in quante diverse fogge fu dagli Antichi effigiato.

Conchiuderò intanto, riepilogando il già detto in molti luoghi, che le Statue, ed i Segni d' Uomini, di Animali, degli Astri &c. furono una delle principali sorgenti dell' Idolatria, onde allora sarebbe stato ben meglio il non aver Simulacri, come appunto de' suoi tempi lo disse il Profeta Barùch, il quale così conchiude le sue profezie: *Melior est homo justus, qui non habet simulacra, nam erit longe ab opprobriis.*

Vecchio co' capelli canuti, la barba lunga, curvo, con aria malinconica, la testa fasciata, e di color pallido, tenendo dalla sinistra una falce, ed un serpe, che si morde la coda, e dalla dritta un Fanciullo, cui egli appressa alla bocca, per divorarselo. Aveva al suo fianco Giove, Nettuno Plutone, Giunone, ed Opi sua Moglie, una mano della quale era distesa, per dimostrare, ch' ella era pronta a sovvenir tutto il Mondo, mentre coll' altra presenta del pane a coloro, che possono averne necessità.

Si riferirà nell' Istoria particolare di ciascheduna Deità il modo, col qual soleasi rappresentare.

FINE.

424,064

424 064